

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

# LE FORZE ARMATE NELLA RESISTENZA



Atti del Convegno storico del 14 maggio 2004 organizzato in collaborazione con la Provincia di Savona, il Comune di Savona, la Fondazione "A. De Mari" - Cassa di Risparmio di Savona.

A cura di Mario Lorenzo Paggi e Fiorentina Lertora









# Atti del Convegno storico

# LE FORZE ARMATE NELLA RESISTENZA

Sala Consiliare della Provincia di Savona Venerdì 14 Maggio 2004



## Comitato direttivo:

Presidente: Sergio Tortarolo

Vice Presidente-Tesoriere: Gian Franco Cagnasso

Consiglieri: Giacomo Burastero, Atos Carle, Raffaele Calvi, Silvano

Godani, Pietro Morachioli, Nicola Oliveri, Federico Rosa,

Carlo Scrivano, Lelio Speranza, Giovanni Urbani.

Direttore scientifico: Mario Lorenzo Paggi Docente comandato: Fiorentina Lertora Segretario amministrativo: Vittorio Salvati

In copertina: Veduta parziale dell'autoaffondamento delle navi nel porto di Savona deciso dall'ammiraglio Enrico Roni tra l'8 e il 9 settembre del 1943. La foto è tratta dalla rivista: "Il porto di Savona" del 1975 dell'Ente autonomo del porto di Savona.

© Copyright: Isrec della provincia di Savona, via Maciocio 19, Savona.

Progetto grafico e coordinamento editoriale:

Isrec della provincia di Savona, casella postale 103, 17100 Savona.

Tel. e fax: 019/813553; e-mail: djlhsa@tin.it

## **PRESENTAZIONE**

Con il convegno dedicato a "Le Forze Armate nella Resistenza" si è proseguito il lavoro di ricerca storica peculiare del nostro Istituto.

Non è nostro compito limitarsi ad illustrare la memoria di quegli anni, ma è nostro impegno particolare quello di scavare nelle testimonianze e nei documenti, senza accontentarsi dei luoghi comuni e della retorica.

Con questo convegno si illustra un elemento rilevante: il contributo dato alla Resistenza dalle Forze Armate; la progressiva alleanza che si istaurò, la partecipazione dei singoli, le scelte che arricchivano di professionalità militare il lavoro dei partigiani, la collaborazione con gli alleati per abbreviare la durata della guerra. Non furono scelte semplici; abbiamo un episodio importante, ricordato nel convegno, quello dell'Ammiraglio Enrico Roni a Savona, che segna in modo evidente una scelta di campo e che ancora oggi viene giustamente ricordato nella nostra città.

Ma l'insieme degli episodi ricordati, la loro estensione e complessità, dimostra che la Resistenza fu, progressivamente e in modo crescente, un moto ampio e consolidato, radicato nella popolazione, senza steccati ideologici o bandiere di parte.

Vi era, nella Resistenza, spazio per tutti coloro che volevano contribuire e restituire la dignità perduta per colpa del fascismo e tanto più ci renderemo conto di questo tanto meglio sarà. Potremo parlare, con la forza degli atti e dei fatti, della Resistenza come di un grande, esteso movimento e delle nostre Forze Armate come protagoniste importanti di questo movimento.

La fedeltà alla democrazia e il contributo alla riconquista della libertà delle Forze Armate è un punto decisivo nella nostra conoscenza della Resistenza ed è, ancora oggi, un punto fermo nella nostra riconquistata democrazia.

## Sergio Tortarolo

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

## **PREFAZIONE**

Nel suo intervento conclusivo il prof. Claudio Dellavalle evidenzia uno dei passaggi più controversi di tutta la discussione avvenuta nel corso di questo convegno e cioè il rapporto tra le Forze armate, dopo l'8 settembre 1943 e "un movimento nuovo e diverso che non c'è mai stato nella storia dell'Italia" e cioè la Resistenza che ha "un'idea d'Italia diversa, quella che noi chiamiamo l'idea democratica dell'Italia repubblicana".

In merito a questo rapporto, il convegno, di cui questo libro raccoglie gli atti, ha fornito delle interessanti ricostruzioni storiche e ha dato delle valutazioni basate anche su sensibilità diverse ma contenute in un ambito di grande dignità culturale che non è mai scaduto nei vortici equivoci, sul piano storiografico, dell'uso della storia per finalità politiche contingenti.

Il prof. Giorgio Rochat conclude la sua relazione con l'affermazione che "guerra partigiana e guerra regolare sono cose diverse" e che "Le Forze armate italiane devono accettare questa differenza, anche se gran parte dei partigiani erano militari" e termina questo ragionamento con l'affermazione "che guerra partigiana e Forze armate sono entrambe espressioni autentiche e diverse del Paese".

Una conclusione che tende, mi pare, a sanare "precedenti ostilità e sospetti da entrambe le parti" in merito ai militari partigiani anche se Rochat afferma che "il problema (insolvibile) è di capire quanti di costoro rifiutassero l'esercito in cui avevano servito e quanti considerassero la loro milizia partigiana come continuazione della guerra fatta nelle unità dell'esercito".

Anche il col. Massimo Multari, a nome dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, nella sua relazione, dopo aver argomentato sulla partecipazione delle Forze armate alla Guerra di liberazione a fianco degli Alleati, evidenzia l'importanza della partecipazione "alla Resistenza armata di gruppi di militari, sottoufficiali e ufficiali che costituirono con altri patrioti formazioni partigiane o entrarono a far parte di quelle sorte per iniziativa dei comitati locali", e conclude il suo ragionamento mettendo in evidenza come

la lotta partigiana abbia agevolato lo sforzo alleato per la liberazione del nostro Paese.

Il gen. Ilio Muraca intitolando la sua relazione: "I partigiani italiani all'estero: la Resistenza fuori d'Italia" dà un segno chiaro della sua interpretazione dei fatti avvenuti dopo l'8 settembre nei teatri di guerra fuori d'Italia e che videro come protagonisti i nostri militari e invita il lettore a cogliere "le novità profonde che la Resistenza sia in Italia che all'estero ha introdotto nella storia della nazione italiana" e, in particolare, il ruolo di "quei soggetti i quali, da una posizione spesso subalterna, ne sono divenuti i principali protagonisti, guidando la rivolta della coscienza collettiva, contro l'abbandono dei capi ed il loro tradimento".

In precedenza, nel corso del convegno, il gen. Mario Montanari aveva documentato la ribellione della divisione "Acqui" a Cefalonia e a Corfù, come esempio, a differenza di quanto accadde in Italia, di Resistenza all'esercito tedesco, diffusa in tutta la Balcania e ordinata quasi sempre dai capi militari "duramente combattuta, pesantemente pagata".

Così come di grande interesse è stato il contributo del prof. Brunello Mantelli sulla resistenza dei prigionieri militari italiani nel campo di concentramento in Germania ridotti in "condizioni di schiavi, molto spesso disprezzati e maltrattati".

Anche le comunicazioni relative a situazioni locali in Piemonte e in Liguria hanno permesso un confronto storiografico e hanno contribuito ad arricchire le tematiche generali.

Così, il prof. Franco Francavilla documenta l'importanza nella Resistenza piemontese degli ex militari che alimentano il movimento partigiano per quasi la metà (il 47,7%), dato confermato dal prof. Michele Calandri e dal prof. Marco Ruzzi nella loro ricerca sulla partecipazione dei militari alla guerra partigiana nel Cuneese. Al riguardo, i due relatori riportano una riflessione di Lucio Ceva secondo cui "in grande misura la lotta (partigiana) è vissuta non già come continuazione del servizio regolare, ma anzi in contrapposizione ad esso ed in forte polemica verso le istituzioni monarchiche compromesse col fascismo".

Anche il dottor Massimo Fiorillo, il prof. Lorenzo Vincenzi, la prof.ssa Augusta Molinari hanno portato al convegno testimonianze e fatti di grande interesse storico relativi al comportamento dei nostri militari (dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione) rispettivamente a Genova, La Spezia, Savona mentre il prof. Francesco Biga conclude la sua ricerca sulla partecipazione di ufficiali e soldati nella Resistenza imperiese affermando che dopo l'8 settembre essi dettero un grande contributo alla lotta partigiana salendo in montagna per unirsi "alle varie bande in via di formazione, composte da giovani, da antifascisti, da idealisti, da patrioti e da gente comune, pronti al combattimento per dare all'Italia libertà e pace".

Nel precitato intervento conclusivo di questo convegno viene posto il problema di andare tutti nella stessa direzione, fatta salva la libertà della ricerca storica, per vedere se riusciamo a far si che questo rapporto fra le Forze armate da una parte e la Resistenza dall'altra "produce nuove identità e ci fa compiere passi avanti come cittadini, come moralità civile, come moralità condivisa" al fine di "capire la nostra storia per essere cittadini consapevoli e fare crescere un po' meglio questo Paese".

Il convegno di Savona mi sembra che abbia risposto, in buona misura, a questa esigenza e la diffusione degli atti può costituire un contributo non secondario per far si che gli Istituti storici della Resistenza, studiosi, Ufficio Storico dello Stato Maggiore possano fare una ragionamento sulla storia del nostro Paese condiviso.

A questo riguardo, il problema delle memorie da raccogliere e da utilizzare come fonti per continuare a studiare questo difficile periodo storico del nostro Paese, quello che va dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, va tenuto ben presente e l'Isrec di Savona che allega a questi atti la storia drammatica di un ufficiale-partigiano savonese si propone di continuare in questo sforzo di ricerca così come ha già fatto con parecchi protagonisti dell'8 settembre 1943 a Savona durante un convegno, precedente a questo, di cui sono di imminente pubblicazione gli atti.

Mario Lorenzo Paggi

## Convegno storico

## Le Forze Armate nella Resistenza

Sala consiliare della Provincia di Savona Venerdì 14 maggio 2004

## Il programma

Ore 9,30: Apertura dei lavori

Dott. Lelio Speranza Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona.

Presiede: On. Carlo Russo

Giudice emerito della Corte europea

di Strasburgo.

Saluti

Avv. **Alessandro Garassini** Presidente della Provincia di Savona;

Prof. Carlo Ruggeri Sindaco di Savona;

Sen. Raimondo Ricci

Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea;

Dott. Luciano Pasquale

Presidente della Fondazione "A. De Mari" Cassa di Risparmio di Savona.

Ore 10,00: Relazioni

Prof. Giorgio Rochat

Università di Torino

"Resistenza e Forze Armate";

Gen. Mario Montanari

"La Divisione Acqui a Cefalonia

e Corfù";

Col. Massimo Multari

Capo Ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

"La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza":

Prof. Brunello Mantelli

Università di Torino

"I prigionieri militari italiani in Germania";

Gen. Ilio Muraca

"La Resistenza italiana all'estero".

Ore 13,00: Sospensione dei lavori

Ore 15,00: Ripresa dei lavori

Presiede: Prof. Claudio Dellavalle

Università di Torino, Vice Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Comunicazioni

Prof. Franco Francavilla

Ricercatore, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "I militari del Regio Esercito nella Resistenza piemontese: dati e problemi interpretativi";

Prof. Michele Calandri

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia

Prof. Marco Ruzzi

Ricercatore presso l'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia "La partecipazione dei militari alla guerra partigiana. Analisi di alcuni casi specifici";

Dott. Fiorillo Maurizio

Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

"Episodi di Resistenza militare a

Genova, in Corsica e in Sardegna";

Prof. Lorenzo Vincenzi

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza "Pietro M. Beghi" di La Spezia "Le scelte della Marina,

dell'Esercito e dell'Aereonautica

a La Spezia";

Prof. Francesco Biga

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per

la provincia di Imperia

"Ufficiali e soldati del Regio Esercito nella Resistenza imperiese":

Prof. Augusta Molinari

Università di Genova

"Le Forze Armate nella Resistenza savonese: un contributo fra storia e memoria".

Ore 18,00: Dibattito

Ore 19,00: Chiusura dei lavori.

#### Apertura dei lavori

## Dott. Lelio Speranza

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona

A nome dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona ho l'onore di porgere un saluto caloroso a sua Eccellenza il Prefetto, a tutte le autorità civili, militari e religiose, alle rappresentanze delle associazioni combattentistiche, delle associazioni patriottiche, alle rappresentanze della scuola savonese ed a quanti hanno voluto onorarci della loro presenza: il Presidente della Provincia, Alessandro Garassini, il Sindaco di Savona, Carlo Ruggeri, il Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Raimondo Ricci, il Presidente della Fondazione "A. De Mari", Luciano Pasquale. Sono qui presenti con me i membri della Presidenza dell'Istituto, il Comitato direttivo, il segretario ed il responsabile dell'organizzazione di questo convegno, prof. Mario Lorenzo Paggi, direttore scientifico dell'Istituto. Questo convegno che è stato organizzato anche sotto la spinta particolare del dott. Federico Rosa, nostro consigliere, nasce dall'esigenza di capire attraverso un dibattito aperto e qualificato, con l'autorevole presenza di illustri docenti universitari e storici militari, il ruolo delle Forze Armate nella guerra di Liberazione dal nazifascismo, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile del 1945.

Vedrà un confronto importante su queste tematiche generali e sarà arricchito da una serie di annotazioni riguardanti il ruolo dei nostri militari nelle due regioni dove la guerra partigiana è stata particolarmente significativa: mi riferisco al Piemonte alla Liguria. Mi si conceda un accenno sentimentale: a Savona il primo episodio di rilevanza militare avvenne tra l'8 e il 9 settembre quando il colonnello Enrico Roni, mio grande amico, comandante della Capitaneria di porto assieme ai militari della Marina presenti in quel momento a Savona riuscì a far prendere il largo a diverse unità della Marina mentre altre unità navali venivano affondate pur in presenza dell'occupazione della Capitaneria del porto di Savona da parte delle forze militari tedesche. Fu un'operazione rischiosissima quanto valorosissima.

Vorrei ricordare anche i militari internati nei campi di concentramento in

Germania perché non avevano voluto arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana. Molti morirono di stenti , molti furono uccisi barbaramente. Anche questo fu un aspetto importante della Resistenza.

Così come vorrei ricordare i militari savonesi nelle formazioni partigiane che operarono in Italia e all'estero: in Albania, in Jugoslavia, in Grecia, in Francia, in Corsica e nelle isole dell'Egeo, dando un contributo altamente significativo di sangue e di eroismo. Io sono certo che da questo convegno uscirà una sintesi storiografica qualificata ed autorevole per una migliore conoscenza del contributo delle Forze Armate dell'Esercito di Liberazione che unitamente alle forze partigiane, trasformatesi nel frattempo in strutture militari secondo le direttive del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, contribuì in maniera determinante con gli Alleati alla liberazione della nostra Italia.

Rivolgo infine un caloroso e fraterno saluto e un particolare ringraziamento agli illustri relatori che mi onorano della loro amicizia, per il loro contributo che sarà certamente di alto valore storico e scientifico. All'onorevole avvocato Carlo Russo, giudice emerito della Corte europea di Strasburgo che presiederà questa mattina il convegno, al professor Claudio Dellavalle, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino e Vicepresidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia che presiederà il convegno nel pomeriggio. Agli illustri relatori, al professor Giorgio Rochat, al generale di Corpo d'Armata, Mario Montanari, al colonnello Massimo Multari, al professor Brunello Mantelli, al professor Franco Francavilla, al professor Michele Calandri, al professor Marco Ruzzi, al dottor Fiorillo Maurizio, al professor Lorenzo Vincenzi, al professor Franco Biga e alla professoressa Augusta Molinari, un ringraziamento affettuoso per il loro impegno, importante per noi, in questa giornata che siamo certi sarà ricca e densa di relazioni e di contributi originali che verranno successivamente raccolti negli Atti del convegno che l'Istituto Storico della Resistenza di Savona, che ho l'onore di presiedere, in collaborazione con il Comune di Savona, con la Provincia di Savona, con la Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona, intende pubblicare e mettere a disposizione delle biblioteche e delle scuole, degli studiosi e di tutte le Università d'Italia. Concludo ricordando che alla storia nazionale appartengono con pari importanza e con pari valore la Resistenza militare e la Resistenza partigiana. Lascio ora la parola all'Avvocato Carlo Russo che presiederà questo convegno.

## On. Carlo Russo

Giudice emerito della Corte europea di Strasburgo

E' per me un grande onore assumere la presidenza di un Convegno così importante che si propone di mettere in luce il valore della Resistenza dei militari e del loro contributo altissimo alla liberazione del nostro paese. Ringrazio il presidente dell'Istituto storico savonese, l'amico Lelio Speranza, di avermi chiamato a presiederlo. È un tema questo del contributo militare alla Liberazione del nostro paese, sottolineato in modo particolare dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi al quale desidero rivolgere un augurio affettuoso per il quinto anno di compimento del suo mandato presidenziale. Il Presidente Ciampi che ha partecipato come ufficiale all'esercito di Liberazione ha più volte indicato quale alto contributo sia stato quello militare alla Resistenza del nostro Paese. Consentitemi un ricordo personale. Anch'io ho partecipato alla Resistenza dall'8 settembre al 25 aprile e l'inizio della mia partecipazione è avvenuto quando, sottotenente al Quarto bersaglieri a Verona, catturato dai tedeschi l'8 settembre, riuscii fortunosamente a evitare, (saltando dal recinto della caserma nella quale ero prigioniero), l'internamento in Germania, e raggiunsi a Boves Duccio Galimberti e Livio Bianco con il primo nucleo di partigiani che lì si trovava sotto la loro guida. Anch'io sottolineo qui il contributo dell'ammiraglio Enrico Roni e rivolgo un affettuoso ricordo al colonnello Capitò che fu il leader del nostro comitato militare di Liberazione di Savona, barbaramente fucilato dopo aver subito torture e sevizie nel carcere fascista. Con lui rivolgo un pensiero a Bisagno, tenente degli alpini, Gastaldi, al nostro comandante Mauri che decorato di medaglia d'oro al valor militare per la campagna d'Africa, fu guida incomparabile dei partigiani delle Langhe. Di questi contributi parleremo nel convegno e io desidero anche, associandomi al presidente Speranza, rivolgere un ringraziamento ai relatori, particolarmente illustri e qualificati che onorano con la loro presenza questo nostro convegno. Dò, ora, la parola all'avy. Alessandro Garassini, Presidente della Provincia di Savona che ci ospita nel palazzo dell'Amministrazione provinciale.

## Avv. Alessandro Garassini Presidente della Provincia di Savona

In primo luogo vorrei ringraziare l'onorevole Carlo Russo che siede su quegli stessi banchi che lo hanno visto consigliere provinciale 53 anni or sono; la sua presenza qui, oggi, in questo Palazzo sede della Provincia, è per me motivo di onore e gioia.

Fa un certo effetto essere seduto a fianco di chi ha contribuito a far sì che io, oggi, sia un uomo libero. Ho 40 anni e quindi gli avvenimenti di quel periodo storico mi sono solo stati tramandati da chi li ha vissuti in prima persona oppure li ho appresi dai libri di storia. Mio padre nel periodo bellico era poco più che un ragazzo e quindi aveva la memoria che ha chi quei momenti drammatici e tragici ha vissuto; fu costretto anche lui a fuggire da chi cercò di fucilarlo per motivi non ben precisati, ma riconducibili ad una crudeltà gratuita che purtroppo sembra essere ancora presente in molte parti del mondo.

Oggi mi trovo a fianco di chi combatté per la libertà in un periodo di tirannide feroce; credo, senza tema di errori, che sia stata la più feroce tirannide che il mondo occidentale abbia conosciuto nella sua storia.

Le persecuzioni nei confronti di interi gruppi etnici hanno portato a parlare di genocidio, di olocausto. Ricordiamo che i lager nazisti vennero, sì, realizzati alla fine degli anni '30, ma la progettazione degli stessi è risalente nel tempo a molti anni prima e quindi riconducibile ad un progetto precostituito e lungamente meditato. Allora affrontare questa ferocia, queste barbarie, comportava un coraggio vero e un vero amore per il proprio Paese. Questo amore e questo coraggio albergavano nel cuore di chi, non militare, decise di prendere la via delle montagne; albergavano in chi venne esiliato perché politicamente ostile al Governo; albergavano nei molti militari che, ovviamente fedeli allo Stato, furono costretti a mantenere quella che era la linea del Governo fino all'8 settembre, allorquando si schierarono diversamente perché l'amore per il Paese in quel momento coincise con la fedeltà allo Stato e al tricolore.

Tanto premesso, credo sia molto importante non solo celebrare, ma anche

approfondire i temi che riguardano quel periodo storico difficile, complesso e doloroso; il Paese spaccato in due, la Repubblica di Salò, i nemici che erano diventati amici e viceversa, una situazione pesante per molti.

Bisogna ricordare, celebrare e approfondire la capacità di reazione che ebbero molti protagonisti di quel tempo e la loro tempestività nell'agire. Si può citare a titolo di esempio l'ammiraglio Roni che immediatamente seppe comprendere come una certa azione avrebbe comportato esiti positivi per il nostro Paese soltanto se compiuta rapidamente e tempestivamente.

Sono molto onorato che l'Istituto Storico della Resistenza, al quale vanno i miei ringraziamenti per questo ulteriore momento di riflessione, abbia scelto la Provincia per questo convegno. Ringrazio relatori, ospiti, in primis il senatore Raimondo Ricci, giustamente considerato una bandiera a Savona per i molti momenti in cui è stato al nostro fianco non ultimo il 25 aprile, celebrato con una orazione di altissimo contenuto.

Ringrazio infine tutti quanti per l'attenzione che vorrete dedicare in questa giornata agli approfondimenti su questo tema di così grande rilievo per il Paese. Buon lavoro.

## Prof. Carlo Ruggeri Sindaco di Savona

Ringrazio l'Istituto Storico della Resistenza, saluto e ringrazio i relatori perché consentono alla città di Savona di scrivere una pagina di storia su un tema che sicuramente sarà ricco di aspetti e di significati che, seppur in parte noti, sono verosimilmente ancora da approfondire. La scelta di dedicare un convegno al tema delle Forze Armate nella Resistenza credo sia un contributo effettivo per la storia contemporanea di una città che è straordinariamente sensibile ed attenta ai valori della Resistenza (e non soltanto perché vuole onorare la sua Medaglia d'oro al valore militare), ma anche perché è consapevole dello stretto legame fra quel momento della sua storia e la sua stessa identità di comunità. Siamo coscienti che in quel momento venne incardinata la Repubblica italiana; non si realizzò infatti con la Resistenza soltanto un grande movimento di opposizione all'occupazione nazista e per la liberazione del nostro Paese, ma si posero le basi fondamentali per la costruzione della nostra Costituzione e della nostra Repubblica. E allora credo che sia giusto, utile e necessario far comprendere come nel grande movimento della Resistenza confluissero ideali e motivazioni diverse, tutti animati dall'unico obiettivo della liberazione e della costruzione di una nuova società. Questo movimento non si può definire come un movimento che nasce dall'atto individuale di singoli; gli atti individuali sono stati atti valorosi, eroici e coraggiosi e la stessa organizzazione partigiana è stata un fenomeno grandioso anche perché ha saputo essere un movimento straordinariamente legato ai singoli cittadini e al popolo, ma vi è qualcosa di più. Vi è il fatto che già si intravedeva una nazione, vi è il fatto che le Forze Armate, uno dei punti che erano e che sono il cardine della nazione, partecipa direttamente e apertamente a questo movimento. E allora il convegno sono certo, grazie alla competenza ed al prestigio degli oratori, ci farà comprendere e metterà in rilievo come la lettura che pure è presente, doverosamente presente, della partecipazione delle Forze Armate nella Resistenza attraverso atti di eroismo, atti di singoli, in realtà non è soltanto questo; perché la partecipazione è anche la presa di coscienza responsabile di chi sapeva e voleva e doveva scegliere, di parti importanti delle Forze Armate, di ufficiali, di soldati, che già in quel momento prefigurano un aspetto fondamentale che caratterizzava la nuova Italia e cioè una grande intesa di forze, di popolo e di istituzioni che stanno per nascere. Credo che l'occasione sia importante, credo che Savona così come tutti coloro che a suo tempo potranno conoscere gli Atti di questo convegno, ne faranno tesoro. L'apprezzamento che anche in questo caso possiamo fare, è che il lavoro dell'Istituto Storico della Resistenza e la partecipazione delle forze vive della società a questo Convegno, non sono soltanto volti al doveroso e giusto momento del riconoscimento per i fatti del passato, ma anche occasione di riflessione e studio di quello straordinario periodo storico che fu positivo e propositivo, da cui è nata questa nostra Repubblica i cui valori ancora oggi ci devono guidare per l'affermazione di una compiuta democrazia.

## Sen. Raimondo Ricci

Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Desidero contenere il mio intervento nei termini di un saluto volto essenzialmente ad esprimere l'apprezzamento mio e dell'Istituto regionale, che mi onoro di presiedere, per l'iniziativa che l'Istituto di Savona ha realizzato attraverso questo convegno.

Il mio saluto è rivolto all'amico on. Carlo Russo, che presiede il Convegno, al Presidente dell'Istituto savonese, Lelio Speranza, ai rappresentanti delle Istituzioni e ai relatori che nella maggior parte personalmente conosco e dei quali quindi sono in grado di valutare prestigio e competenza che di per sé sono garanzia per l'interesse di questo convegno.

Devo inoltre sottolineare positivamente l'oggetto della iniziativa dell'Istituto di Savona, quello di richiamare il contributo delle Forze Armate alla Resistenza. Non è da oggi che Savona esprime validamente la sua volontà di approfondire la memoria della Resistenza ponendone in luce ogni peculiare aspetto. Vorrei in proposito sviluppare un concetto: la partecipazione delle Forze Armate alla Resistenza non costituisce un tema nuovo per la rete degli Istituti storici della Liguria. Noi abbiamo praticamente inaugurato il 50° della lotta di Liberazione, nel 1993 con un grande Convegno tenuto a La Spezia organizzato dall'Istituto regionale, con la collaborazione di tutti e tre gli Istituti provinciali della Regione, degli Uffici storici della Marina e dell'Esercito e del Comando in Capo del Dipartimento militare marittimo Alto Tirreno, dedicato al ruolo svolto dalle Forze Armate, in particolare dalla Marina militare, in Liguria nella fase iniziale della lotta di liberazione che ha come data di partenza l'8 settembre 1943. Abbiamo successivamente tenuto a Genova un convegno del quale è stato efficace protagonista il gen. Ilio Muraca, componente del Comitato nazionale dell'ANPI, la cui presenza ho il piacere di salutare anche in questa occasione. Egli ha sempre dedicato e continua a dedicare al rapporto tra Resistenza e Forze Armate ogni migliore energia come ha dimostrato nel suo ruolo di animatore della elaborazione e pubblicazione da parte dell'Ufficio storico dell'Esercito degli studi relativi alla partecipazione

delle nostre Forze Armate alla Resistenza oltre i confini d'Italia e in particolare al di là dell'Adriatico e in altre realtà come la Sardegna, la Corsica e la Francia meridionale.

Le vicende che ho richiamato sono importante testimonianza di scelte contrarie non solo al totalitarismo nazista, ma anche a quello fascista suo alleato.

Accanto a questa partecipazione delle Forze Armate alla Resistenza per così dire più visibile, altre forme di partecipazione si sono realizzate, di non minore importanza, che vanno poste in luce. Intendo riferirmi al fatto che molti militari italiani, abbandonati a se stessi all'atto dell'annuncio dell'armistizio. dal Re, dal governo e dai vertici militari, hanno preso la via dei monti in vista di una Resistenza attiva contro l'ex alleato improvvisamente divenuto occupante e nemico, (va ricordato che già il 13 ottobre 1943 il governo legittimo ha dichiarato guerra al III Reich). Una decisione non facile da parte di chi in fondo aveva partecipato alle guerre volute dal fascismo, guerre il cui stesso svolgimento aveva posto in luce il loro carattere aggressivo, la loro sostanziale contrarietà agli autentici interessi del Paese o quanto meno la loro inutilità e infine l'impreparazione che costantemente aveva segnato l'abisso tra i fini imperiali proclamati dalla propaganda del regime e i mezzi del tutto inadeguati mediante i quali tali fini si intendeva raggiungere. La decisione di quei soldati e ufficiali si fondava quindi su una esperienza concretamente vissuta sul campo che li aveva posti in conflitto con il regime fascista, con i suoi fini e con i suoi metodi, alimentando in modo sempre più consapevole l'intento di mutare profondamente l'identità stessa del nostro Paese rispetto a quella prefigurata dal regime.

La partecipazione delle Forze Armate alla Resistenza ha avuto anche un altro aspetto: quello del Corpo di Liberazione che a fianco delle Forze alleate ha risalito l'Italia, collaborando valorosamente con grandi perdite di vite umane e sacrificio, alla liberazione del nostro Paese.

Credo in proposito di poter affermare che, se non si fosse verificato in gran parte del territorio italiano occupato dai tedeschi questa scelta di molti militari, anche di grado elevato e di lunga esperienza bellica, come furono il col. Cordero di Montezemolo, medaglia d'oro della Resistenza fucilato alle Fosse Ardeatine, il gen. Perotti, fucilato al Martinetto, il col. Argenton, membro del CVL, combattente in Russia, Martini Mauri, comandante delle Brigate autonome Piemonte e tanti altri, di scegliere la via dei monti, la Resistenza italiana non avrebbe potuto nascere nel volgere di pochi mesi con i caratteri di ampiezza, capacità militare e combattività che l'hanno contraddistinta.

Di questa nostra Resistenza ha dato un'immagine efficace e profondamente vera Paolo Emilio Taviani definendola "la guerra dei cento fronti". Una espressione che di questa pagina della nostra storia coglie la complessità e la diversità delle vicende che l'hanno contraddistinta da regione e regione, da luogo a luogo del nostro Paese, pur nella sostanziale unità dei fini in nome dei

quali la lotta di liberazione nazionale è stata condotta.

Vi è un ulteriore specifico aspetto della Resistenza italiana che deve essere richiamato a confronto delle Resistenze che si sono sviluppate in tutte le Nazioni europee invase e soggiogate dalle armate naziste. In Polonia, il primo Paese invaso dal III Reich il 1 settembre 1939 e successivamente in Francia, in Belgio, in Olanda, in Norvegia, con il dilagare nell'Europa occidentale dello sforzo bellico tedesco; infine nei Balcani, quando l'attacco nazista cominciò a rivolgersi verso Est, e con l'attacco all'allora Unione Sovietica, nel giugno del 1941, la Resistenza assunse i caratteri di una ripresa o della continuazione di una guerra provvisoriamente perduta. Diversa la realtà italiana: nel corso dell'espansione nazista in Europa, l'Italia fu a fianco della Germania hitleriana, ne condivise il progetto di dominio e a esso partecipò fino all'8 settembre 1943. In sostanza, nei circa sei anni di durata della II guerra mondiale, per quattro anni l'Italia fascista fu a fianco della Germania nazista.

La Resistenza italiana non solo fu l'ultima a svilupparsi, ma proprio per la specifica vicenda politica del nostro Paese essa ha assunto caratteri peculiari che l'hanno resa più "sofferta" e più "politica". Politica in senso ampio perché essa è stata non solo una lotta per la liberazione del nostro territorio nazionale dalla occupazione di un alleato divenuto nemico, ma anche una lotta per la conquista di una nuova identità democratica.

In questo senso, l'antifascismo ha connotato in modo originale la Resistenza italiana perché esso non è consistito soltanto nella opposizione armata ad un totalitarismo straniero, ma in una lotta che mirava a sconfiggere e superare un totalitarismo tutto nostrano, al quale risaliva una grande quota di responsabilità come fattore che aveva contribuito allo scatenamento della tragedia epocale della II guerra mondiale.

Che le Forze Armate italiane abbiano contribuito, come ho sommariamente richiamato, al processo di trasformazione democratica dell'Italia che si è concluso con il mutamento della forma istituzionale dello Stato da monarchia a Repubblica e con la elaborazione e l'approvazione della Costituzione, ha costituito un fattore fondamentale di quella rigenerazione che ha conferito alla nostra Patria una nuova e inedita dimensione democratica che si pone in diretta e progressiva continuità con il processo unitario del Risorgimento.

Popolo e Forze Armate, società civile e militari hanno contribuito a questi grandi risultati, ponendo le premesse affinché l'Italia svolgesse, fra l'altro, un ruolo importante nella costruzione della unità europea.

Di queste radici storiche occorre, sono convinto, avere costantemente presenti il significato e il valore.

## On. Carlo Russo

Giudice emerito della Corte europea di Strasburgo

Intendo aggiungere ai nomi citati dal sen. Raimondo Ricci, quello del maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Sono testimone personale dell'appoggio e della solidarietà che il maresciallo ha dato alla Resistenza nella Liguria e in Italia.

Do' la parola a Luciano Pasquale Presidente della Fondazione "A. De Mari" e ringrazio la Fondazione per l'appoggio che dà a tutte le iniziative culturali nella nostra città.

## **Dott. Luciano Pasquale**

Presidente della Fondazione "A. De Mari" Cassa di Risparmio di Savona

Il mio compito, dopo gli interventi che mi hanno preceduto, è relativamente semplice. Porto innanzitutto il saluto della Fondazione "A. De Mari" Cassa di Risparmio di Savona, che ha sostenuto questa iniziativa per il suo valore storico e culturale. Nel convegno di oggi si affronta un periodo storico particolarmente importante nella storia del nostro Paese, con particolare riferimento ai fatti avvenuti sul nostro territorio, tra Liguria e Piemonte, con l'obiettivo di ampliare il patrimonio di informazione disponibile, soprattutto per i giovani e per chi non ha vissuto quei momenti.

Desidero quindi ringraziare l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona per l'alto livello scientifico del convegno, assicurato dall'autorevolezza dei relatori, tra i quali vi sono esperti che hanno vissuto direttamente quel periodo e ne costituiscono una irrinunciabile memoria storica.

Dopo oltre mezzo secolo dal verificarsi delle situazioni è auspicabile un'analisi più profonda e completa per collocare il periodo storico più importante della democrazia italiana in un contesto equilibrato di memoria per i più giovani e di cultura democratica per tutta la popolazione.

Per rendere più esplicito questo concetto consentitemi di riferirmi ad aspetti di carattere personale di chi, come il sottoscritto, è nato subito dopo quel periodo ed ha vissuto un'infanzia impregnata di ricordi ed esperienze dirette.

Due fratelli di mia madre, l'uno Cappellano militare nella Campagna di Russia, poi disperso, e l'altro partigiano sull'Appennino ligure-piemontese, nella zona operativa della Brigata Bisagno, mi hanno trasmesso storie e informazioni diverse, emblematiche della situazione vissuta dagli italiani nell'ultima parte della seconda Guerra Mondiale. Mia madre mi leggeva le lettere di zio Giuseppe dalla Russia, nei pressi del fiume Don, con le quali la rassicurava sul fatto che fosse al caldo nell'ospedale militare e sul fatto che tutto andasse bene. Da quelle lettere traspariva un forte senso del dovere e la convinzione di servire il proprio Paese. Lo zio Giovanni non parla spesso della sua

esperienza partigiana, ma mi ha trasmesso la sensazione dei sacrifici, delle paure, dei pericoli corsi nella lotta clandestina per l'affermazione della democrazia e della libertà del nostro Paese.

Sono storie vissute da chissà quante persone, alle quali dobbiamo rispetto e riconoscenza, innanzi tutto con una ricostruzione storica che riesca a superare le visioni faziose e gli interessi politici di parte.

Penso che questo sia il modo concreto di lavorare per la pace, inculcando, soprattutto nei giovani, lo stimolo all'analisi dei fatti e la capacità di distinguere gli aspetti positivi che sono alla base della crescita della civiltà dell'uomo.

Il sostegno della Fondazione a quest'iniziativa va in questa direzione che, sono certo, troverà ampio riscontro nel corso di questa giornata di studio.

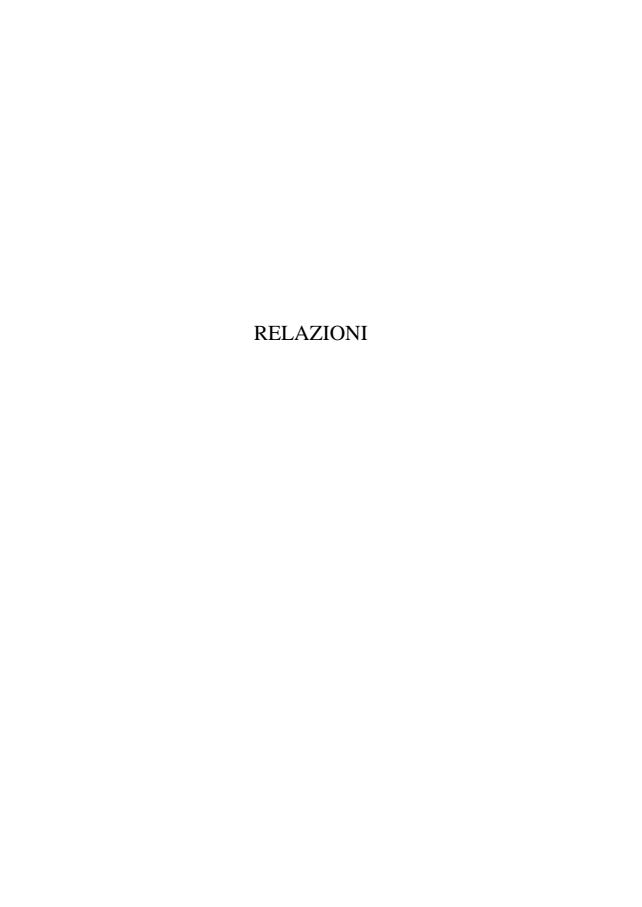
#### Dott. Federico Rosa

membro del Comitato Direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona

Ho il piacere di rivolgere il benvenuto a tutti coloro che hanno aderito al nostro appuntamento di partecipare a questo Convegno sulle Forze Armate nella Resistenza Italiana. Perché il motivo è semplice: sono stato uno dei più convinti promotori di questo Convegno anche per ragioni di famiglia, essendo mio fratello partecipe di questo Esercito italiano che trovandosi al Sud non si è disfatto come era successo nel Nord dell'Italia. Ero convinto che fosse necessario dare un giusto riconoscimento sia a quella che è stata l'azione dei partigiani italiani nel Nord d'Italia sia a quello che avevano fatto i nostri soldati che non si erano sbandati, nel Sud dell'Italia, al seguito e in aiuto delle Forze Alleate che pian piano risalivano la penisola italiana.

Questa mia esigenza deriva anche da un altro fatto. Ho avuto il privilegio, direi, terminato il mio servizio come partigiano combattente, di essere ospitato presso un Gruppo di combattimento delle Forze Alleate che aveva raggiunto la riva destra del Po, attraverso mio fratello che era in servizio presso quel Gruppo in qualità di interprete e di sottoufficiale. Vivere un mese circa presso quei soldati e quegli ufficiali italiani e inglesi, mi ha permesso di vedere lo spirito che li aveva animati, ho potuto vedere e assistere anche a diversi colloqui che mi hanno permesso di capire come questo Gruppo di combattimento italiano avesse fatto il proprio dovere insieme alle Forze Alleate. Dal primo al 30 giugno ho vissuto con loro e ho partecipato a tutte quelle che erano le loro attività mettendomi al loro servizio come volontario civile. Questa è una delle ragioni per cui ho proposto questo Convegno. Ma un altro motivo è dovuto al fatto che ho sempre ritenuto negli anni scorsi che malgrado tutti gli sforzi che erano stati fatti non era stato dato quel giusto risalto all'opera e al lavoro, e in modo particolare ai combattimenti che hanno sostenuto i nostri soldati nel Sud. E anche se era più che giusto il riconoscimento a quella che era stata l'opera dei partigiani italiani nel Nord era giusto altrettanto evidenziare l'impegno dei nostri soldati al Sud. Debbo ringraziare per la realizzazione di questo Convegno, in modo particolare il Presidente del nostro Istituto, Lelio Speranza, i colleghi del Comitato direttivo, i relatori qui presenti che hanno accettato il nostro invito e il prof. Mario Lorenzo Paggi, direttore scientifico dell'Isrec di Savona.

A questo punto mi sia consentito fare una proposta. Vorrei che questo Convegno fosse dedicato a tutti coloro che combattendo sono caduti, a tutti coloro che sono rimasti feriti e mutilati, a tutti coloro che non sono ritornati per motivi vari e a tutti coloro che oggi ancora viventi possono vivere una vita di libertà che duramente hanno conquistato. E a titolo personale, mi sia concesso aggiungere a queste persone il nominativo di mio fratello Giovanni Battista che proprio 10 anni fa, nel 1994, è mancato a noi tutti lasciandomi solo a rappresentare la mia famiglia. Grazie e un augurio di buon lavoro a tutti.



## **Prof. Giorgio Rochat**

Università di Torino

## Resistenza e Forze Armate

Mi è stato chiesto di parlare di Forze Armate e Resistenza, di fare un quadro generale di una realtà straordinariamente complessa di cui poi gli altri oratori daranno approfondimenti su grossi problemi. Purtroppo non abbiamo con noi il Generale Muraca che ha avuto proprio ieri dei problemi di cuore e che avrebbe dovuto parlare sulle resistenza militari all'estero, di cui è stato protagonista 60 anni fa e poi infaticabile difensore e propugnatore.

Comincio con una piccola vicenda personale. Tre anni fa sono andato in vacanza a Kos, una bella isola dell'Egeo, poco sopra Rodi, che faceva parte del Dodecaneso italiano dal 1912 al 1943, dove all'8 settembre c'era una guarnigione italiana di alcune migliaia di uomini. Non c'erano tedeschi, quindi il settembre 1943 fu un mese tranquillo. L'unica novità fu lo sbarco di un battaglione inglese, la presenza di un alleato nuovo. Poi il 2 ottobre arrivarono di sorpresa i tedeschi con alcuni battelli per conquistare l'isola. Ci furono due giorni di combattimenti, con un brutto episodio da segnalare: il comandante di una batteria in azione che tradisce, ordina di sparare sulle truppe italiane, i soldati rifiutano, il capitano e un sottotenente cercano di spostare un pezzo e i soldati lo bloccano. Poi la resistenza è travolta, gli inglesi riescono a reimbarcarsi, gli italiani si arrendono. Due giorni dopo i tedeschi fucilano un centinaio di ufficiali, sui 150 circa che c'erano, non è neanche ben chiaro come li abbiano scelti. Un centinaio di ufficiali fucilati e poi sepolti in fosse comuni come cani, manca un elenco completo dei morti; quando nel dopoguerra furono recuperati i resti, alcuni non erano riconoscibili. A Kos io ero in vacanza, ma mi ero letto quelle poche pagine che vi sono in materia. Sono andato a cercare il luogo dell'esecuzione non esiste più perché era una zona sul mare su cui è esploso il turismo, una selva di case su quelli che erano prima dei terreni abbandonati. Sono andato a chiedere all'ufficio del turismo dell'isola se ci fosse almeno una lapide e quelli cadevano dalle nuvole, non sapevano nulla. E mi sono reso conto che il massacro era stato dimenticato in Grecia e poi dimenticato anche da noi, solo poche

pagine in volumi quasi introvabili<sup>1</sup>, io le conoscevo perché uno di quei tenenti era un amico di famiglia, c'è una via di Pinerolo a lui dedicata.

L'eccidio di Kos non è un episodio isolato. Tra settembre e ottobre del 1943 ce ne furono altri, tanti, nelle isole dell'Egeo, nella Grecia settentrionale, nelle isole joniche, lungo la costa adriatica. Cambiano le circostanze e il numero dei morti, sono sempre soldati e ufficiali che rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, combatterono con varia fortuna, furono fatti prigionieri e alcuni fucilati, pochi o molti nei diversi casi. L'unico episodio ritornato da qualche tempo a suscitare interesse per le sue dimensioni è il massacro di Cefalonia (un interesse non sempre positivo, visti i film melodrammatici e i libri commerciali che escono su questo tema). Tutti gli altri sono praticamente dimenticati.

Come mai questa rimozione diffusa? Torniamo al 1945, quando in Italia viene creato non un Ministero per i combattenti e reduci come in Francia, ma un Ministero per l'assistenza postbellica con una motivazione anche giusta, non erano solo i militari, i reduci ad avere sofferto per la guerra, anche i civili avevano pagato con fame, bombardamenti, devastazioni, altri eccidi commessi dai tedeschi; l'assistenza doveva andare a chi ne aveva bisogno, militari e civili, secondo le esigenze. C'era anche un'altra ragione in questa scelta, nel 1945 nessuno voleva sentire parlare di guerra né di reduci. La guerra era finita, sconfitte e occupazioni, lutti e sacrifici; e i reduci erano troppi, divisi, battuti. Nel dopoguerra la tendenza generale del paese era di dimenticare la guerra. Gli unici che ci tenevano a ricordarla erano i partigiani, perché si sentivano vittoriosi, avevano vinto la loro guerra; ma erano scomodi e troppo fiduciosi in un rinnovamento radicale. Incombevano la guerra fredda, la divisione del paese, il bisogno di una ricostruzione, una classe dirigente che voleva evitare di riconoscere le sue responsabilità nel regime fascista. La scelta della maggioranza del paese fu di dimenticare la guerra, sia la guerra fascista con le sue imbarazzanti vicende (aggressioni, sconfitte, occupazioni), sia i suoi morti e reduci (che nella grande maggioranza non erano affatto fascisti), sia la guerra partigiana, che fino a oggi è stata di volta in volta rimossa, o criminalizzata, o "neutralizzata" con una glorificazione asettica. Schematizzo brutalmente vicende complesse di decenni.

La memoria della guerra italiana è "frantumata", scompaginata, divisa. Della guerra di Mussolini si ricordano El Alamein e la campagna di Russia, le battaglie di carri nel deserto e la tragica ritirata degli alpini. Tutto il resto viene ingiustamente lasciato agli specialisti, ricordato in tono minore o rimosso. In particolare le vicende successive all'8 settembre e le diverse prigionie dei militari italiani. Oggi è di moda dare la colpa di questi silenzi alla "sinistra" che avrebbe valorizzato soltanto i partigiani. A parte il fatto che la "destra" (sono etichette che non mi piacciono, troppo generiche e superficiali, ma non sono stato io a impostare una polemica più mediatizzata che do-

cumentata) aveva in mano governo, istituzioni, giornali e case editrici, quindi tutte le possibilità per far valere le sue passioni e i suoi interessi, sta di fatto che sono stati gli Istituti per la storia della Resistenza (in cui sono sempre state presenti le varie sinistre, pure quelle anticomuniste, ma anche i liberali e la democrazia cristiana partigiana e antifascista²) a promuovere uno studio sempre più serio, critico e documentato della guerra partigiana e dell'antifascismo, ma anche del regime e della guerra, fino alla Repubblica sociale. Sono stati i nostri Istituti a organizzare convegni sulla guerra di Russia (Cuneo 1979) e di Jugoslavia (Brescia 1989) e altri, troppo per poterli elencare, sull'8 settembre, la deportazione, le diverse prigionie dei militari italiani. Chiudo la parentesi.

Una memoria frantumata anche perché i reduci erano tanti e diversi. Forse quattro milioni e mezzo (mancano calcoli e cifre). Quelli che tornavano dai campi di battaglia con esperienze e sentimenti diversi, quelli che erano rimasti in Italia senza combattere, quelli che tornavano da prigionie molto differenti, divisi tra chi aveva collaborato con le potenze detentrici e chi lo aveva rifiutato, i partigiani e i repubblichini di Salò, con vicende articolate e sofferte. Molti fiaccati nel fisico. Presto "frantumati" anch'essi in una serie di associazioni di varia rappresentatività e vitalità, divise pure nella richiesta di riconoscimenti morali e materiali, con una giusta rivendicazione dei loro sacrifici, ma incapaci di promuoverne la documentazione, lo studio non agiografico, la raccolta di testimonianze. Viste dalle nuove generazioni con il rispetto dovuto alle vecchie glorie, ma nessuna capacità di comunicazione.

Una memoria frantumata anche per l'incapacità delle Forze armate di affrontare la loro storia con la dovuta attenzione. Gli Uffici storici dell'esercito, della marina e dell'aeronautica non hanno mai avuto dagli Stati maggiori risorse adeguate in uomini e mezzi per esercitare un ruolo propulsivo nella ricerca storica nazionale. Certo, studiare i rapporti tra Forze armate e regime fascista o le scelte dei militari dopo l'8 settembre non era facile né indolore, si è preferito dimenticare o sorvolare. Un confronto con la Francia, paese altrettanto lacerato da conflitti interni e da profonde divisioni tra i militari, è mortificante, i Services historiques francesi hanno avuto l'incoraggiamento e i mezzi per andare oltre il 1945 e studiare le guerre in Indocina e in Algeria in termini scientifici. I nostri Uffici storici hanno un bilancio assai più ridotto, l'apertura agli studiosi dei loro archivi fino al dopoguerra (ma per gli anni della guerra fredda bisogna rivolgersi alla documentazione Nato e agli archivi di Washington) e una serie di buone e ottime relazioni sulle campagne dell'esercito (a cominciare da quelle del gen. Montanari sulla guerra contro la Grecia e in Africa settentrionale) e della marina 1940-1943. Con una diffusione limitata agli addetti ai lavori e grosse lacune per quanto riguarda la cooperazione interforze, la mobilitazione del paese, le perdite e le prigionie. Un solo esempio, la prigionia di quasi 600.000 militari catturati dagli angloamericani è praticamente dimenticata, potrebbe essere ricuperata con ricerche negli archivi delle potenze detentrici (fino all'India e all'Australia), con costi che esulano dalle possibilità dei privati, ci vorrebbe un grosso piano di studi condotto dagli Uffici storici. Purtroppo i nostri Stati maggiori non vogliono capire che un potenziamento degli studi sulla storia delle Forze armate avrebbe varie ricadute, una valorizzazione della loro identità nazionale per i giovani ufficiali (anche un approccio critico agli imprevisti del loro mestiere), una promozione della loro immagine, un migliore rapporto con la cultura nazionale.

Ho divagato, torno al tema centrale, militari e Resistenza. L'incrocio tra due approcci diversi, il Dizionario della Resistenza edito da Einaudi, che riassume decenni di attività degli Istituti per la storia della Resistenza, e il col. Coltrinari nell'ultimo volume della "collana Muraca" 3, permette una definizione della Resistenza contro il nazifascisno in quattro fronti (elencati senza una graduatoria di valore morale, pur nella loro diversità di numeri e vicende).

- A) la guerra partigiana, compresa la deportazione di partigiani e antifascisti nei lager tedeschi;
- B) la Resistenza militare nel settembre-ottobre 1943, continuata con la partecipazione di truppe italiane alla guerra partigiana nei Balcani;
- C) la partecipazione delle Forze armate regolari alla campagna d'Italia, oggi generalmente definita come "guerra di Liberazione" (un termine che una volta comprendeva la guerra partigiana, ma i nomi cambiano);
- D) la Resistenza senz'armi dei 600.000 militari prigionieri nei lager tedeschi, che in grande maggioranza rifiutarono di sottrarsi alla prigionia aderendo alla Repubblica sociale.

Come tutti gli schemi, questo presenta rigidità e lacune. La più evidente è che non comprende i quasi 8.000 italiani deportati nei campi nazisti di sterminio perché ebrei, donne e uomini, vecchi e bambini mandati a morire soltanto perché ebrei. Più che nel campo della Resistenza, che presuppone una scelta individuale, ci pare vadano collocati tra le vittime della bestialità nazista, come i tanti civili massacrati dalle truppe tedesche nel corso della campagna d'Italia.

Tre dei quattro fronti indicati vedono i militari come protagonisti. Ne parleranno il gen. Montanari, il col. Multari, il prof. Mantelli. Mi limito a accennare (in assenza del gen. Muraca) ai militari che dopo l'8 settembre passarono con i partigiani. Trattati in modo vergognoso dai greci, sia comunisti (con poche eccezioni), sia monarchici, inquadrati e pagati da ufficiali inglesi. Accolti non senza difficoltà dai partigiani comunisti jugoslavi e albanesi (fino a pochi giorni prima si sparavano), poi con lo stesso trattamento dei loro uomini, ossia fame, marce e privazioni. Molto apprezzati gli specialisti, medici e ufficiali di artiglieria e genio. Una vita durissima, grandi perdite, re-

parti capaci di superare con onore le prove più dure. Subito sciolti al ritorno in patria per timore del contagio comunista, un'offesa a uomini che si erano battuti come soldati italiani. E che nei decenni successivi conservarono rapporti di forte amicizia (e periodiche rimpatriate) con i partigiani comunisti con cui avevano combattuto senza che ciò mettesse in dubbio la loro lealtà all'esercito e alla Nato.

Sui militari nella guerra partigiana il discorso è aperto, condizionato per decenni da ostilità e sospetti da entrambe le parti. Un dato anagrafico irrefutabile: quasi tutti i partigiani erano militari, un fatto normale in un paese in cui la leva era obbligatoria, i più anziani militari in congedo, gli altri scampati ai tedeschi all'8 settembre, più i giovani chiamati alle armi dalla Repubblica di Salò. Il problema (irrisolvibile) è di capire quanti di costoro rifiutassero l'esercito in cui avevano servito e quanti considerassero la loro milizia partigiana come continuazione della guerra fatta nelle unità dell'esercito. La gran parte dei quadri partigiani era composta da ufficiali e sottufficiali, effettivi e di complemento, che avevano esperienza di guerra e capacità di leadership in condizioni fuori della norma. Però la guerra partigiana aveva una logica, metodi, obiettivi e valori diversi da quelli di una guerra regolare.

Nel dopoguerra l'esercito ricompose i suoi quadri senza una selezione politica, furono eliminati quelli che sotto Salò avevano commesso crimini "efferati" (gli altri furono ricuperati) e quelli diventati comunisti nella guerra partigiana. Governo e paese rifiutavano processi e epurazioni, l'esercito riammise anche gli ufficiali che per scampare alla prigionia in Germania avevano tradito il giuramento di fedeltà al re. Gli ufficiali partigiani non furono discriminati (il ten. Viglione e il ten, col. Marchesi giunsero ai vertici dell'esercito), ma la guerra partigiana fu rimossa. Oggi viene ricuperata, con calcoli che ci sembrano difettosi e improbabili.

Una conclusione molto provvisoria è che guerra partigiana e guerra regolare sono due cose diverse, in Italia come in tutti i paesi, prescindendo dalle etichette politiche (basti pensare a quelle recenti di segni così diversi). Le Forze armate italiane devono accettare questa differenza, anche se gran parte dei partigiani erano militari. Possiamo dire che guerra partigiana e Forze armate sono entrambe espressioni autentiche e diverse del paese.

#### NOTE

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> L'unico studio dettagliato è Pasquale Iuso, La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo, Roma 1994, pp. 345 sgg. Purtroppo il volume (come gli altri della collana sulla resistenza dei militari all'estero promossa dal gen. Muraca) è quasi introvabile, bisogna richiederlo alla "Rivista militare" che lo ha stampato o rivolgersi alle poche librerie specializzate.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Un solo esempio, fu un antifascista come Mario Scelba a autorizzare la costituzione degli archivi degli Istituti per la storia della Resistenza, in deroga alla legge sulla priorità degli Archivi di

## Giorgio Rochat

Stato, che allora dipendevano dal suo Ministero degli Interni.

<sup>3</sup> Dizionario della Resistenza, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, 2 volumi, Einaudi, Torino 2000-2001 (vedi vol. I, p. XXIII); Massimo Coltrinari, La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania, 1999 (si tratta dell'ultimo volume della collana su La Resistenza dei militari italiani all'estero, promossa dal gen. Muraca e pubblicata dalla "Rivista militare", benemerita salvo per la diffusione poco curata).

## Gen. Mario Montanari

# La Divisione "Acqui" a Cefalonia e a Corfù

### 1. Premessa.

Mi limiterò a toccare i principali aspetti – visti da parte italiana – del sacrificio della divisione *Acqui*. Dico "sacrificio", non per indulgere a motivi retorici o per far leva sul facile sentimentalismo, bensì perché questo mi sembra il termine giusto per definire un combattimento la cui sorte finale era segnata, ma che fu liberamente affrontato per intima ribellione ad ingiunzioni inaccettabili. Dico "sacrificio" perché quanto avvenne a singoli scontri conclusi ed a combattimento ultimato esce dalle norme della convenzione di Ginevra circa i prigionieri di guerra e, soprattutto, dalle regole dell'etica militare.

Per ben comprendere i fatti occorre cercare di collocarsi mentalmente nell'atmosfera originata dall'improvviso annuncio dell'armistizio. Ma non basta. Occorre anche pensare alla rapidissima interruzione di tutti i collegamenti ed immaginarsi tagliati fuori dall'Italia e dalla stessa Grecia: immaginarsi letteralmente in un'isola, insomma.

I Punti sui quali mi soffermerò brevemente sono quattro: le reazioni iniziali all'annuncio dell'armistizio; la crisi psicologica nei reparti; l'ultimatum tedesco e la risposta italiana; la sfortunata lotta a Cefalonia ed a Corfù.

## 2. Le reazioni iniziali.

Le truppe italiane dislocate in Balcania a sud della Bosnia dipendevano direttamente dal Comando Supremo, attraverso tre Comandi: il Comando gruppo d'armate Est con sede a Tirana, il Comando Forze Armate dell'Egeo con sede a Rodi ed il Comando 11ª Armata con sede ad Atene. Quest'ultima era diventata un'armata italo-tedesca alla fine di luglio 1943 e, sotto l'aspetto operativo, dipendeva dal Comando gruppo d'armate E tedesco con sede a Salonicco.

Il 6 settembre, dopo la firma dell'armistizio, ma senza fare cenno esplicito dell'accordo firmato, il Comando Supremo inviò il "Promemoria n. 2" a

mezzo corriere. La premessa era uguale per i tre destinatari:

"I. Particolari condizioni di ordine generale possono imporre di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi. L'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente (...).

IV. Indipendentemente da dichiarazione d'armistizio o meno, ed in qualsiasi momento, tutte le truppe (...) dovranno reagire immediatamente ed energicamente (...) ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti".

Le direttive, invece, erano distinte e, per l'11<sup>a</sup> armata, specificavano che essa doveva avvertire francamente i tedeschi che le truppe italiane non sarebbero state ostili, a meno che non venissero attaccate, e raccogliere al più presto i reparti in prossimità dei porti.

Era lasciata facoltà di prendere contatto con i partigiani della zona laddove ritenuto possibile ed opportuno. Il Promemoria rimase di fatto pressoché lettera morta per la tardiva diramazione che impedì ai destinatari di sviluppare le direttive per i Comandi dipendenti; per la scarsissima possibilità pratica, data la carenza di automezzi, di raccogliere le divisioni molto frazionate su vaste aree; per l'assoluta impreparazione psicologica a cambiare d'improvviso la direzione del fuoco.

All'annuncio dell'armistizio, dato dall'EIAR alle 19,15 dell'8 settembre, la sorpresa a Cefalonia fu totale e sul momento originò fra le truppe e nella popolazione greca uno stato d'animo euforico, quasi "armistizio italiano" fosse sinonimo di immediata "fine della guerra". Non appena passato il primo momento, il che avvenne ben presto, affiorarono sentimenti di altro genere: di preoccupato disagio fra gli italiani; di risentito malanimo fra i tedeschi; di fremente attesa di ordini superiori in tutti.

Ad un sommario esame la situazione di Cefalonia pareva tranquillizzante: in complesso si contavano nell'isola poco più di 11.500 italiani contro circa 1.800 tedeschi. Nella notte giunse un messaggio radio del Comando 11<sup>a</sup> armata, che indicava la linea di condotta da seguire:

"(...) Se tedeschi non faranno atti violenza armata, italiani non, dico non, volgeranno armi contro di loro; non, dico non, faranno causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane che sbarcassero alt Reagiranno con la forza at ogni violenza armata alt Ognuno rimanga suo posto con compiti attuali alt Sia mantenuta con ogni mezzi disciplina esemplare alt Comunicare quanto precede at corrispondenti Comandi tedeschi alt Dare assicurazione alt Generale Vecchiarelli".

Verso le 20 del 9 settembre arrivò un secondo messaggio del Comando 11<sup>a</sup> armata. in sostanza ordinava che alle ore 10 del giorno 10 (vale a dire il giorno successivo) i "presidi costieri" ricevessero il cambio da reparti tedeschi, lasciando a questi le artiglierie e le armi pesanti di reparto con il relativo munizionamento. Il futuro era indicato senza incertezza: "Truppe rientre-

ranno al più presto in Italia".

Fu proprio a questo punto che cominciò il dramma. Il testo del messaggio, di tono assolutamente diverso dal precedente, era in palese disarmonia con l'indirizzo del Comando Supremo e poneva il problema: a chi obbedire? Sia il Comando Supremo, per una più completa visione generale degli avvenimenti politico-militari, sia il Comando 11<sup>a</sup> armata, per una maggiore conoscenza della situazione dello scacchiere e per una più attendibile valutazione delle conseguenze della decisione localmente adottata (qualunque essa fosse), avevano pieno titolo per pretendere l'osservanza delle proprie disposizioni.

Il gen. Gandin esaminò circostanze e prospettive; ne discusse con i principali collaboratori e sottordini. Ecco il succo dell'analisi. In Grecia l'11<sup>a</sup> armata si trovava con ogni probabilità in serie difficoltà, a causa della sua composizione italo-tedesca; un aiuto aereo o navale dall'Italia era assai poco sperabile; uno sbarco alleato a Cefalonia si mostrava illusorio ed in Peloponneso altamente improbabile: *quindi* la divisione *Acqui* doveva contare soltanto sulle proprie forze.

Ma essa non possedeva aviazione, l'efficienza della sua fanteria era relativa, la difesa costiera e contraerea limitata a pochi settori: *quindi*, sopraffatti senza eccessive difficoltà i tedeschi dell'isola, occorreva affrontare una lotta senza speranza contro la *Luftwaffe* e, appena il Comando tedesco di Salonicco lo avesse stabilito, contro sbarchi consistenti.

La posizione geografica di Cefalonia e di Corfù rivestiva un indubbio valore strategico: quindi non si poteva sperare di rimanere "dimenticati" dai tedeschi.

E ancora, l'Italia aveva dovuto arrendersi all'evidenza di una partita irrimediabile perduta: *quindi* uno sforzo bellico nuovo ed autonomo appariva privo di qualunque sbocco positivo.

Tutto ciò conduceva ad un'unica, amara conclusione: dato l'isolamento, non rimaneva che cedere le armi, come ordinato dal Comando 11<sup>a</sup> armata e rassegnarsi alla volontà tedesca. Però esisteva qualcosa di immenso significato.

Alludo ai più elementari sentimenti militari: lo spirito di corpo, il senso del dovere, il giuramento di fedeltà al Re ed alle istituzioni, l'orgoglio nazionale. Tutto ciò bilanciava nell'animo le considerazioni negative del ragionamento.

Nel tragico dilemma – il cui scioglimento era grande e giusta prerogativa, prima ancora che responsabilità, del Comandante – parve affiorare una via d'uscita.

Durante la sua attività di tre anni al Comando Supremo, il generale Gandin, buon conoscitore del tedesco, aveva avuto numerosi contatti personali con i più alti esponenti del Terzo Reich e della Wehrmacht. Ne trasse la fidu-

cia che il prestigio assunto in dette circostanze potesse aiutarlo ad ottenere, con abili trattative, una soluzione onorevole e conveniente per tutti. E cioé: consenso al cambio sulle posizioni; cessione delle artiglierie alla partenza da Cefalonia; cessione delle armi di reparto all'atto del ritorno in Italia.

Ma nella mattinata dell'11 settembre il Comando gruppo armate E tedesco pose un quesito decisivo: il generale Gandin doveva precisare se intendeva schierarsi a fianco dei tedeschi, oppure combattere contro di loro, oppure cedere semplicemente le armi. Risposta entro le ore 19 dello stesso giorno.

## 3. La crisi psicologica dei reparti.

Mentre si susseguivano i contatti con i Comandi germanici, il nervosismo nelle file della *Acqui* cresceva sino ad assumere manifestazioni di preoccupante insofferenza nei confronti dei superiori reputati "tedescofoli". Primo fra tutti il generale Gandin.

Alla base di questo fermento ci fu probabilmente la nascita spontanea di un sentimento antitedesco che, dalla immediata antipatia del giorno 9 verso l'ormai unico ostacolo alla pace, si era mutato in chiara ostilità ai primi incidenti, per raggiungere punte dei vera e propria avversione.

Su questa base psicologica si innestò l'aperta presa di posizione di pochi (inizialmente) ufficiali del 33º reggimento artiglieria e del Comando Marina, spinti da un particolare senso del dovere a rifiutare non soltanto la paventata cessione delle armi, ma altresì qualunque esitazione a cacciare i tedeschi dall'isola od a farli prigionieri. Il fermento venne in certo modo acuito dal contegno cauto e temporeggiante del comandante della divisione e dell'attesa di ordini dei comandanti di reggimento e di battaglione o gruppo, quasi tutti poco propensi ad una soluzione di forza considerata perdente in partenza. Contegno ed attesa che vennero interpretati come mascherato proposito di consegnare i reparti ai tedeschi. Ne derivò una seria, drammatica frattura psicologica che soltanto dagli eventi sarà bruscamente sanata.

L'effervescenza montava rapidamente. Per di più, ormai la propaganda greca era scatenata e le voci più incontrollate circolavano, trovavano credito e contribuivano ad una maggiore esaltazione: l'Italia aveva cacciato i tedeschi dalla penisola; gli Alleati erano già sbarcati a Corfù; la flotta britannica si dirigeva verso le isole Jonie per bloccare l'ingresso al golfo di Patrasso; l'occupazione di Cefalonia era questione di giorni. Insomma, tutto spingeva ad agire subito contro i tedeschi, in modo da meritare dagli Alleati il pronto ritorno in patria.

## 4. L'ultimatum tedesco e la risposta italiana.

Fra il 12 ed il 14 settembre si verificarono i primi scontri armati. Erano episodi locali, ma più che sufficienti per esasperare gli animi. Uno di essi – l'affondamento a cannonate di due natanti tedeschi il mattino del 13 davanti

ad Argostoli – fornì immediatamente spunto al generale Lanz, comandante del XXII corpo d'armata germanico, per l'invio di un ultimatum: la divisione *Acqui* doveva cedere tutte le armi, tranne le pistole degli ufficiali.

Intanto, però, al Comando della divisione era finalmente pervenuto un messaggio del Comando Supremo che ordinava la resistenza contro ogni ingiunzione tedesca di disarmo. Cadute le ultime esitazioni, Gandin volle che gli uomini della *Acqui* si pronunciassero sul noto quesito: con i tedeschi, contro i tedeschi o cessione delle armi e rimpatrio? L'esito dell'indagine, riferitogli il mattino del 14, mostrò un'adesione pressoché unanime alla resistenza armata. Nella tarda mattinata, allora, comunicò ai tedeschi che la divisione non intendeva consegnare le armi e, sulla base di questa decisione, chiedeva una risposta definitiva per le ore 9 dell'indomani 15 settembre.

Ma nel pomeriggio il ten. col. Barge, portavoce tedesco, si presentò nuovamente al Comando di divisione e vi si trattenne in un lunghissimo colloquio sin quasi alla mezzanotte, insistendo sulla promessa che, consegnate pacificamente le armi – vennero ventilate la sola iniziale cessione delle artiglierie su installazione fissa e la temporanea disponibilità delle difese contraerei – e concentrata poi la divisione nella zona di Sami, sarebbe iniziato il rimpatrio. Barge ritenne di intravvedere la possibilità di una soluzione di compromesso con la consegna graduale delle armi, ma nella stessa notte, prima dell'alba, Gandin gli fece recapitare la risposta conclusiva:

"La divisione intende rimanere sulle sue posizioni fino a quando non ottiene assicurazioni, con garanzie che escludano ogni ambiguità, che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni, e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le sue artiglierie (...).

Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere piuttosto che subire l'onta della cessione delle armi ed io, sia pure con rincrescimento, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca finché rimango a capo della mia Divisione. Prego darmi risposta entro le ore 16".

Barge allora riferì al gen. Lanz che la *Acqui* rifiutava di eseguire l'ordine di concentrarsi a Sami perché temeva di essere lasciata disarmata nell'isola alla mercé dei greci o di essere trasportata non in Italia, bensì nella penisola greca ed obbligata a battersi contro i partigiani. Perciò intendeva conservare l'armamento individuale e consegnare le artiglierie "solo un attimo prima di essere imbarcata. In caso contrario il generale Gandin avrebbe affrontato la situazione alla testa dei suoi uomini". Poi, pungolato da Lanz, irritato per il protrarsi delle discussioni, verso le 7 di quel 15 settembre portò alla *Acqui* l'intimazione di consegnare, entro le ore 12 un generale, un ufficiale di Stato Maggiore e dieci altri ufficiali come ostaggi per garantire "lo sgombero della zona di Argostolo e la consegna, per il momento, di tutte le armi pesanti e presenti in posizione fissa lungo la costa". In caso di rifiuto, alle 14 il Comando tedesco avrebbe proceduto con la forza.

Dal canto suo, Gandin aveva esortato le truppe a prepararsi ad una dura lotta e reso noto l'uguale atteggiamento di rifiuto tenuto dalle unità della divisione dislocate a Corfù.

## 5. La lotta a Cefalonia.

La risposta tedesca giunse dal cielo. All'ora stabilita gli *Stukas* effettuarono il primo bombardamento su Argostoli e dintorni. Le operazioni si svolsero dal 15 al 22 settembre. In una prima fase (15 settembre) l'iniziativa tedesca finì per risolversi in un successo italiano. In una seconda fase (17-19 settembre) accadde l'inverso: l'iniziativa fu italiana ma il successo tedesco, grazie ai rinforzi che stavano affluendo ed all'azione degli *Stukas*. In una terza fase (21-22 settembre) una nuova iniziativa italiana venne anticipata dai tedeschi e si concluse con il massacro della *Acqui*.

Sin dalla prima fase Cefalonia attirò su di sé l'attenzione dei vertici tedeschi. Il diario di guerra dell'*Oberkommando der Wehrmacht* in data 18 settembre riporta:

"Il Comando Superiore Sud-Est riceve disposizioni perché, in base all'ordine emanato il 15 settembre, a Cefalonia non venga fatto alcun prigioniero di nazionalità italiana a causa del tradimento della guarnigione".

Alle ore 11 del 22 settembre, il generale Gandin scrisse a matita poche righe su un biglietto:

"La divisione *Acqui* é stata dispersa dall'azione degli Stukas. La resistenza é divenuta impossibile. Di conseguenza, al fine di evitare inutile spargimento di sangue, offre la resa".

Le perdite della divisione sino al 22 settembre furono le seguenti: 65 ufficiali e 1.200 sottufficiali e soldati caduti in combattimento; 155 ufficiali e 4.700 sottufficiali e soldati "trattati secondo gli ordini del Führer" a mano a mano che si arrendevano.

Quella sera il generale Lanz riferì al Comando gruppo d'armata E l'eliminazione di ogni resistenza a Cefalonia e chiese istruzioni circa la sorte da riservare al generale Gandin ed agli altri prigionieri. La risposta fu che "il generale Gandin ed i suoi ufficiali responsabili debbono essere trattati immediatamente secondo gli ordini del Führer". in esecuzione di tale ordine, fra il 24 ed il 28 settembre furono trucidati altri 193 ufficiali e 17 marinai.

## 6. La lotta a Corfù.

Gli avvenimenti di Corfù presentarono alcune differenze fondamentali rispetto a quelli di Cefalonia. Prima di tutto il giorno 11 il colonnello Lusignani, comandante dell'aliquota della divisione dislocata nell'isola, ricevette un appoggio psicologico decisivo alla linea di condotta già assunta. Riuscito a prendere contatto con il Comando della 7ª armata, nelle Puglie, ebbe dapprima, nel pomeriggio, risposta ad un interrogativo posto il giorno precedente:

"Opponetevi con la forza at qualsiasi tentativo di sbarco reparti germanici alt Generale Arisio". Il secondo telegramma giunse in nottata: "Provvedete immediata cattura elementi tedeschi considerandoli prigionieri di guerra alt Generale Arisio". A parte ciò, il presidio tedesco si limitava a circa 450 uomini, in prevalenza specialisti.

Alla luce di questi elementi, dunque, il colonnello Lusignani si oppose nettamente ai parlamentari tedeschi che si presentarono nell'isola l'11 ed il 12 settembre. Il suo atteggiamento non mutò nei giorni successivi nonostante le incursioni degli *Stukas*; il 13, il 14 ed il 15 tre tentativi di sbarco tedeschi vennero respinti; il 15, dopo due giorni di duri scontri, il distaccamento tedesco di Corfù si arrese. Subentrò una breve pausa, durante la quale l'avversario si organizzò, poi prese il via l'operazione *Verrat* (tradimento). Alle 14,05 del 25 un ignoto marconista del Comando Marina telegrafò al Comando della 7ª armata: "E' quasi la fine. Mandate rinforzi sì o no?". Ed alle 16,20 l'ultima comunicazione: "Abbiamo distrutto tutte pubblicazioni segrete. Ci apprestiamo distruggere radio".

Molti ufficiali, primo fra tutti il colonnello Lusignani, vennero subito passati per le armi "secondo gli ordini del Führer". Gli altri, con i sottufficiali ed i soldati vennero deportati in Germania. Si ignora per quale motivo anche a Corfù non sia stato effettuato un massacro simile a quello di Cefalonia. Le perdite italiane ammontarono a 640 morti e 1.200 feriti.

L'eccidio di Cefalonia e di Corfù, attuato al termine dei combattimenti, domina tuttora il ricordo di quanto accadde nelle isole. A Norimberga il generale Telford Taylor, il Pubblico accusatore alleato, disse:

"Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati o si erano arresi è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da capi responsabili che, nel respingere l'attacco, obbedivano a ordini del maresciallo Badoglio, loro comandante in capo militare e capo politico debitamente accreditato dalla loro Nazione. Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana ed a trattamento cavalleresco".

#### 7. *Oualche osservazione*.

Poche osservazioni di carattere generale.

A differenza di quanto accadde in Italia, le manifestazioni di resistenza militare organizzata furono numerose in Balcania: quasi sempre ordinate dai capi, duramente combattute, pesantemente pagate. Alcune si esaurirono nell'arco di pochi giorni o settimane, altre si protrassero nel tempo sino alla liberazione dei paesi dove le unità operarono. In quelle plumbee vicissitudini alcune divisioni scrissero pagine significative: la *Taurinense* e la *Venezia* in

Montenegro, la *Firenze* in Albania, la *Pinerolo* in Grecia, la *Acqui*, appunto, che lottò e perì in un mare di sangue nelle isole di Cefalonia e di Corfù.

Nelle drammatiche giornate del dopo armistizio, con il solo riferimento ad ordini tardivi, incompleti, difettosi ed in un acutissimo disorientamento ambientale, fu giocoforza prendere, sotto l'assillo degli eventi, decisioni di gravissima portata. Indubbiamente molti comandanti, a diverso livello, non si mostrarono all'altezza delle circostanze. Il travaglio interiore, massimo nei capi responsabili, fu avvertito anche dai sottordini.

Giovò l'assenza della componente ideologica e dell'interesse politico, trovandosi le unità militari all'estero estranee sia ai dibattiti politici presto sorti in Italia, sia, ed a maggior ragione, alle passioni aspre in lotta in quei paesi. Forse per questo motivo la resistenza dei militari in Balcania per lungo tempo ha ricevuto scarsissima attenzione e comunque é stata considerata come qualcosa di diverso dalla Resistenza in Italia.

Comunque, ufficiali e soldati della *Acqui* sapevano che la loro volontà di "resistere" li avrebbe immessi in una strada di indeterminatezza, piena di incognite e, per contro, sicuramente foriera di sacrifici di ogni genere. A prescindere da una disamina critica degli eventi condotta sotto il puro e semplice profilo tecnico-militare, sul piano storico il fatto d'arme di Cefalonia, collocato nel quadro degli avvenimenti dell'8 settembre, acquista un valore simbolico per i motivi di onore e di fedeltà al dovere ai quali gli uomini della divisione *Acqui* ispirarono il loro comportamento.

Ricordare la loro vicenda credo sia un educativo insegnamento di storia patria.

#### Col. Massimo Multari

Capo Ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

# La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza

L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito del Regno di Sardegna, da cui discende l'Ufficio Storico, fu costituito a Torino dal generale Enrico Morozzo della Rocca, comandante del corpo, con l'ordine del giorno n. 712 del 16 luglio 1853. Il colonnello di Stato Maggiore Enrico Giustiniani, noto studioso di tattica militare, fu il primo capo dell'Ufficio. Tre anni dopo, il 1º luglio 1856, il generale della Rocca, secondo quanto disposto con il citato ordine, emanò una *Istruzione sull'Uffizio Militare del R. Corpo di Stato Maggiore* e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo, definendone i compiti specifici.

L'articolo 1 dell'istruzione stabiliva che l'Ufficio Militare doveva «... raccogliere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del regno e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee». A questo particolare compito era destinata la Sezione Storia Militare, una delle quattro sezioni in cui era articolato l'Ufficio.

Tale documento e quanto in esso disposto conserva la sua piena attualità, a distanza di quasi un secolo e mezzo, e nonostante modifiche e vicissitudini di ogni genere.

## La guerra di Liberazione

A differenza della Grande Guerra, che vide lo sforzo militare italiano concentrato quasi esclusivamente tra lo Stelvio e l'Adriatico, la Seconda Guerra Mondiale vide, fino al 1943, l'Esercito proiettato all'esterno del territorio nazionale. L'Africa Orientale e l'Albania, la Russia e la Libia, la Iugoslavia e la Francia, la Grecia e la Tunisia videro l'impiego, con vicende alterne, dei

nostri soldati.

La campagna contro la Francia terminò nel giro di pochi giorni senza apprezzabili risultati; assai più lunga, oltre sei mesi, quella contro la Grecia, combattuta in difficili condizioni climatiche e con un sostegno logistico inadeguato. Di breve durata fu pure la campagna di Iugoslavia, solo pochi giorni, ma seguirono poi oltre tre anni di guerriglia. Dopo una fase offensiva iniziale, le forze italiane in Africa Orientale, formate prevalentemente da truppe indigene, si posero presto sulla difensiva resistendo per circa un anno. Un anno e mezzo durò la partecipazione italiana alla guerra contro l'Unione Sovietica; dopo la fase offensiva attraverso l'Ucraina fino al Don, alla fine del 1942 I'ARMIR (Armata Italiana in Russia) fu travolta da forze superiori in mezzi ed uomini. In Africa Settentrionale, ad un'iniziale rimonta su Sidi el Barrani, le forze del Commonwealth risposero con una controffensiva che le portò all'occupazione della Cirenaica. Seguì una serie d'avanzate e ritirate culminate nell'estate del 1942 con l'avanzata italo-tedesca sino ad El Alamein, a 70 Km da Alessandria. Dopo due anni di guerra l'armamento delle truppe italiane – che all'inizio del conflitto era, tutto considerato, non inferiore a quello degli altri belligeranti, tranne che per i mezzi corazzati – era divenuto superato, sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo. La prova venne ad El Alamein, a novembre, quando i cannoni e i carri armati britannici aprirono la strada alle loro fanterie, tenacemente ma inutilmente contrastati da italiani e tedeschi quasi privi di mezzi corazzati. Dopo El Alamein, con gli sbarchi alleati in Algeria e Marocco, le sorti dell'Africa Settentrionale erano segnate: la prima Armata italiana, attestatasi in Tunisia, riuscì a resistere fino al maggio del 1943.

La guerra aveva ormai cambiato il suo corso.

Con la perdita dell'Africa settentrionale e del dominio sul Mediterraneo Centrale, l'Asse non poteva difendere adeguatamente l'Europa meridionale, lasciando esposte le coste e le isole italiane alla potenza aeronavale alleata.

Lo sbarco in Sicilia, seguito dalla conquista di Pantelleria e Lampedusa il 12 giugno 1943, fu la prima grande operazione anfibia della Seconda Guerra Mondiale. Nonostante il divario di forze, la resistenza delle forze italo-tedesche durò 38 giorni. Il 10 luglio, sbarcarono su 150 km di spiaggia siciliana, preceduti da intensi bombardamenti, ingenti fanterie, artiglierie e carri armati alleati.

Le scarse forze mobili italo-tedesche contrattaccarono invano le teste di sbarco avversarie. Nella notte dall'11 al 12 luglio, fu ordinato l'arretramento delle forze su una linea più arretrata. L'8ª Armata, arrestata nella piana di Catania, cercò di conquistare Messina con un inutile lancio di paracadutisti. Per riprendere l'offensiva, gli inglesi attesero l'arrivo di rinforzi. La 7ª Armata americana, che era giunta a Palermo, avanzò verso la linea Santo Stefano - Nicosia. Fino al 26 luglio, il XIV Corpo tedesco mantenne le posizioni difensive, ma dalla sera del 27 luglio iniziò a ritirare la 15ª Divisione. Il Co-

mando Supremo tedesco, in seguito al mutamento di governo a Roma, aveva, infatti, ordinato di sgomberare l'isola, riportando sul continente la totalità dei reparti. Le forze italiane, rimaste sole, non sarebbero state in grado di opporsi agli Alleati.

La ritirata richiese duri combattimenti. Lo sgombero dell'isola fu ultimato il 17 agosto all'alba. Altri 4.678 soldati italiani morirono nella disperata resistenza per difendere il territorio nazionale.

#### 8 Settembre 1943

Nel frattempo il governo italiano entrava in contatto con gli Alleati per giungere a porre fine alle ostilità. La ricostruzione delle trattative, che portarono il 3 settembre 1943 alla firma dell'armistizio con le forze anglo-americane, crearono circostanze e fatti che ebbero una diretta ripercussione sulle vicende delle Forze Armate.

I tedeschi non si lasciarono cogliere impreparati dalla defezione italiana; da qualche tempo, infatti, Hitler si era convinto che l'Italia fosse prossima al collasso ed aveva deciso di mantenerla nell'alleanza ad ogni costo, anche contro il volere italiano. La caduta di Mussolini aumentò la decisione tedesca e già il 27 luglio il Comando Supremo germanico elaborò il piano "Alarico", che prevedeva il conseguimento di quattro obiettivi: l'eliminazione dell'Esercito Italiano, l'occupazione dell'Italia, la cattura della flotta e la liberazione di Mussolini.

Già la notte del 26 luglio i primi reparti tedeschi iniziarono a scendere in Italia, procedendo per il passo del Brennero in formazione di combattimento, comportandosi più come forze d'occupazione che come alleati.

Dal 26 luglio al 18 agosto i tedeschi fecero scendere in Italia nove divisioni, concentrando sul territorio italiano e in Corsica: diciassette divisioni (otto di fanteria, cinque corazzate, due paracadutisti, due Panzer Grenadiere); due brigate (una da montagna e una motorizzata); altri raggruppamenti di forze e unità non indivisionate per una entità complessiva di 150.000 uomini. Le loro forze erano raggruppate nel gruppo d'armate "E" del feldmaresciallo Rommel, e nel gruppo d'armate "C" del feldmaresciallo Kesselring.

Tutte queste unità, con un'opportuna e ben pianificata dislocazione, si misero in condizioni di mantenere sicuramente aperta la via del Brennero e di controllare strettamente ogni movimento dei reparti italiani, incapsulandoli spesso all'interno dei loro schieramenti. Il nostro Comando Supremo aveva compreso che i tedeschi tendevano ad impadronirsi del territorio italiano per farne l'antemurale difensivo a sud della Germania, ma, per non compromettere le trattative in corso con gli angloamericani, ritenne opportuno non contrastare i movimenti delle unità tedesche. Il generale Roatta<sup>1</sup>, in ogni modo,

fin dal 3 luglio aveva ordinato verbalmente ai comandi operativi direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore dell'Esercito (SME)<sup>2</sup> di reagire e di opporsi con la forza ad ogni tentativo tedesco di impossessarsi dei punti vitali, tali iniziative però avrebbero dovuto essere assunte non su iniziativa, ma solo dopo aver avuto la certezza delle intenzioni ostili da parte germanica.

Il 6 agosto a Tarvisio il nuovo ministro degli Esteri, Guariglia, ed il generale Ambrosio<sup>3</sup> s'incontravano con von Ribbentrop e con il generale Keitel.

Fu un lungo dialogo tra sordi. Ambrosio lamentò delle truppe tedesche che entravano in Italia senza aver fatto richiesta, Keitel si disse stupito affermando che, prima di entrare in territorio italiano, le truppe tedesche informavano dei loro movimenti i posti di frontiera.

Entrambe le parti avevano un solo obiettivo: evitare una rottura aperta e guadagnare tempo, i tedeschi per completare l'incapsulamento delle nostre truppe, gli italiani per terminare le negoziazioni con gli alleati.

Il 10 agosto lo SME confermò per iscritto le istruzioni verbali impartite il 30 luglio (foglio n° 111 C.T.) aggiungendo di salvaguardarsi dalle sorprese, di prevedere e disporre l'eventuale trasferimento dei comandi in località più idonee alla loro difesa, di rinforzare la protezione dei punti sensibili, di studiare e predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze armate tedesche. Anche il foglio 111 prescriveva però che le predisposizioni offensive dovevano essere attuate su ordine del centro, oppure d'iniziativa qualora le truppe tedesche avessero proceduto ad atti di ostilità collettiva non confondibili con gli ordinari incidenti.

Il 15 agosto, a Bologna, si tenne l'ultima conferenza italo-tedesca; vi parteciparono da una parte il generale Roatta, dall'altra i generali Jodl e Rommel. Scopo della riunione, almeno per i tedeschi, era quello di mettere in atto, con il consenso italiano, il piano per la difesa dell'Italia centro-settentrionale di cui Rommel avrebbe assunto il comando. A parte il consenso tedesco al parziale ritiro della 4ª armata dalla Francia e di tre divisione dai Balcani, non si concluse molto.

Il Comando Supremo con il recupero di quelle forze tendeva a migliorare l'assetto difensivo del territorio nazionale per resistere ad un eventuale attacco tedesco. Nelle linee essenziali il piano difensivo prevedeva:

- la costituzione al confine orientale di un blocco di divisioni per sbarrare le provenienze da est;
- l'azione di due divisioni in Alto Adige per sbarrare la direttrice del Brennero;
- il ripiegamento dalla Francia meridionale della 4ª armata, che, occupando i passi alpini, avrebbe sbarrato le provenienze da ovest.

Altri tre blocchi di forze avrebbero poi avuto il compito di proteggere la capitale e le due basi navali di Taranto e La Spezia, garantendo la necessaria libertà d'azione del governo e mettendo la flotta al riparo, Lo sbarco di nu-

merose forze alleate avrebbe, infine, obbligato i tedeschi ad evacuare rapidamente la penisola.

Ai primi di settembre erano, in ogni caso, presenti sul territorio nazionale ed in Corsica, a parte le divisioni e le brigate costiere, 24 divisioni, di cui 15 di fanteria, 4 alpine, 1 paracadutisti, 1 celere, 1 motorizzata e 2 corazzate. In apparenza un notevole complesso di forze, certamente superiore a quello tedesco. In realtà la situazione era molto diversa. 9 divisioni, reduci dalla campagna di Russia, erano in ricostruzione, avevano in pratica effettivi ridotti, non avevano armamento pesante e costituivano nel loro insieme un complesso di mediocre consistenza e di scarsa capacità operativa. Una delle due divisioni corazzate, la Centauro, era di limitata consistenza organica, e costituita inoltre con personale della milizia di cui non si conosceva la fedeltà e sulla cui determinazione a battersi contro i tedeschi esistevano forti dubbi.

Tuttavia la manifesta inferiorità italiana avrebbe potuto, almeno nelle zone dove il rapporto di forze non era sfavorevole - Lazio, Sardegna e Corsica - e dove era meno facile rinforzare le unità avversarie, essere compensata con un'azione di comando dinamica e risoluta.

Invece il Comando Supremo si mostrò completamente inerte e si lasciò trasportare dagli avvenimenti, omettendo di informare delle trattative in corso i grandi comandi e persino i Capi di Stato Maggiore di forza armata.

Il generale Roatta decise, il 22 agosto, di rendere più espliciti gli ordini dati, ma il tempo per la stesura e per l'approvazione del documento fu troppo. La "Memoria 44 OP" giunse, infatti, ai comandi delle grandi unità tra il 3 e il 4 settembre.

La decisione degli Alleati di rendere pubblica la stipulazione dell'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre 1943 colse di sorpresa il governo ed il Comando Supremo. Dopo una concitata riunione al Quirinale, durata dalle 18.15 alle 19.30 circa, il Maresciallo Badoglio<sup>4</sup>, alle 19.45, annunciò alla radio che "il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Nonostante una precisa richiesta del generale Roatta, il capo di Stato Maggiore Generale rifiutò l'autorizzazione a diramare l'ordine d'applicazione della Memoria 44 OP, fermo nel proposito che non dovessero essere gli Italiani ad iniziare le ostilità contro i tedeschi.

La mancanza dell'azione di comando, già gravissima nelle ore successive alla proclamazione dell'armistizio, divenne assoluta. I comandi furono lasciati all'iniziativa dei singoli, che ebbero a comportarsi secondo iniziativa.

Salutato e inteso come la fine di un incubo vissuto per trentanove mesi l'armistizio qualche ora dopo si presentò come una catastrofe ancor più spaventosa di quella cui avrebbe dovuto porre termine. Lo sfacelo dell'organizzazione militare, oltre che di quella politica e amministrativa, fu completo.

Nonostante la debolezza dell'azione di comando e l'assoluta mancanza di qualsiasi attività di coordinamento, si verificarono, tuttavia, non pochi episodi di reazione alle aggressioni tedesche.

Gli episodi di resistenza armata alle aggressioni tedesche furono in Italia numerosi, ma di non grande consistenza e di breve durata. In particolare si segnalano i combattimenti che si verificarono:

- in Liguria, dove le unità poste a difesa della piazza marittima di La Spezia riuscirono a trattenere i tedeschi per il tempo necessario a consentire la partenza della squadra navale per Malta, vanificando così uno degli obiettivi che il piano tedesco *Alarico* si riprometteva: la cattura della nostra flotta;
- in Piemonte, dove alcuni reparti della 4ª armata, sorpresa dall'armistizio in trasferimento dalla Francia all'Italia, improvvisarono una decisa resistenza al valico del Moncenisio, ad Ormea, a Boves, consentendo al resto dell'armata di sottrarsi alla cattura;
- in Alto Adige, dove i nostri reparti fronteggiarono anche le azioni ostili delle risorte milizie tirolesi;
- a Gorizia ed a Trieste ed in molti altri presidi dell'Italia orientale;
- in Toscana vi furono fatti d'arme a Pian della Futa, a Pisa, a Livorno, a Cecina, a Viareggio, nell'isola d'Elba ed in altre località ancora;
- in Sardegna, in Campania, in Basilicata, in Puglia dove fu ovunque provocata la celere evacuazione del territorio delle truppe tedesche ed impedita la distruzione dei porti e delle installazioni industriali;
- nel Lazio, dove i combattimenti s'incentrarono nelle zone circostanti la capitale. Nell'ambito della difesa di Roma si svolsero, infatti, combattimenti violenti a cavaliere delle vie consolari e, nelle vicinanze della città, alla Cecchignola, alla Magliana, nella zona delle Tre Fontane e quindi lungo l'allineamento Garbatella San Paolo Testaccio. Nel pomeriggio del giorno 10 un contrattacco in forza dell'*Ariete* contro la 3ª *Panzer Grenadiere*, tra le Capannelle e l'Appia antica, fu arrestato dal sopraggiunto accordo di tregua intercorso con i tedeschi. La sostanziale mancata difesa di Roma, anche se con due giorni di combattimenti attorno alla Città, impedirono in ogni caso che accorressero a Salerno, proprio nel momento di maggiore crisi delle forze da sbarco americane, due divisioni tedesche, la già citata 3ª *Panzer Grenadiere* e la 2ª *paracadutisti*, il cui intervento avrebbe potuto essere decisivo.

La Marina, al momento dell'armistizio poteva contare su di una flotta di circa 350 unità. Le Forze Navali da Battaglia, salpate da La Spezia e da Genova, passando a ponente della Corsica, diressero verso La Maddalena; es-

sendo caduta, però, questa base sotto il controllo tedesco, invertirono la rotta dirigendo per uscire dal golfo dell'Asinara, quando furono attaccate da aerei germanici. Speciali bombe radioguidate centrarono la nave ammiraglia "Roma", che affondò rapidamente. I naufraghi furono raccolti da alcune navi della formazione che, poi, diressero per le isole Baleari, dove le navi furono internate. Le altre unità, invece, proseguirono per Malta, dove furono raggiunte dalle unità provenienti dall'Adriatico, dal Tirreno e dallo Ionio. Le navi non in grado di navigare furono sabotate e affondate o catturate dai tedeschi.

La situazione degli aeroporti si presentava particolarmente difficile per la presenza nella maggior parte di essi, specie nell'Italia del Nord, di forze germaniche. Le basi dell'Aeronautica non avevano inoltre un'autonomia di difesa delle loro installazioni essendo questa affidata all'Esercito. L'armistizio, concordato con gli Alleati, imponeva il trasferimento immediato degli aerei italiani verso basi controllate dagli anglo-americani. In mancanza di un ordine di attuazione da parte del comando Supremo, il grosso della caccia non era stato concentrato, diversamente da quanto previsto, intorno a Roma, e nei giorni 9, 10 e 11 settembre – più che in ottemperanza alle clausole armistiziali, nella necessità di evitare la cattura degli aerei da parte dei tedeschi – cominciò l'afflusso dei velivoli verso parti del territorio nazionale fuori dai controllo dell'ex alleato, principalmente in Puglia, Sicilia e Sardegna. Raggiunsero le basi meridionali e sarde 203 aerei (di cui circa la metà efficienti sotto l'aspetto bellico) su 246 decollati: alcuni, infatti, furono attaccati dai tedeschi e abbattuti o dalla caccia o dalla contraerea. Molti furono i trasferimenti isolati effettuati da piloti che, autonomamente, dagli aeroporti del centro-nord si portarono a sud, spesso con velivoli al limite dell'affidabilità.

Considerata la situazione già in atto sul territorio nazionale con l'occupazione della Sicilia, il Comando Generale della Guardia di Finanza ritenne a sua volta opportuno determinare, in maniera chiara, l'atteggiamento che le unità dipendenti avrebbero dovuto tenere qualora si fossero trovate in territorio occupato dal nemico. Così, il 28 agosto, dopo l'approvazione da parte del Maresciallo Badoglio, diramò una circolare con la quale si stabiliva che le aliquote di finanzieri a disposizione dell'Esercito dovevano restare alle dipendenze operative dei reparti e avrebbero eseguito gli ordini conseguenti; i reparti addetti al servizio d'istituto dovevano restare, a qualunque costo, nelle sedi loro assegnate, continuando a disimpegnare i propri compiti, compreso il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Tale comportamento fu tenuto anche dai Carabinieri e dalle altre forze di Polizia.

Nei territori occupati gli avvenimenti susseguenti alla proclamazione dell'armistizio ebbero connotazioni anche più drammatiche, a causa delle ostilità dell'ambiente geografico ed umano.

La confusa linea delle dipendenze gerarchiche contribuì poi ad impedire una comune linea di condotta delle nostre unità: la 2ª armata, dislocata in

Slovenia, Croazia e Dalmazia settentrionale, dipendeva dallo Stato Maggiore dell'esercito; il gruppo armate est, dipendente dal Comando Supremo, estendeva la sua giurisdizione sull'Albania, sul Montenegro, sulla Dalmazia meridionale, sull'Erzegovina e sulle isole dell'Egeo; le truppe dislocate in Grecia dipendevano dall'11<sup>a</sup> armata, a sua volta dipendente da un comando tedesco.

La situazione generale era complicata dalla presenza di formazioni partigiane di tendenze opposte, spesso in lotta tra loro per motivi razziali o religiosi, tanto da subordinare a queste lotte il dichiarato contenuto patriottico dei loro movimenti, sino a schierarsi con l'occupante italiano o tedesco pur di assicurarsi il predominio sulla parte avversa, come fecero i cetnici serbi ed i mussulmani montenegrini. Tutti, comunque, pronti ad approfittare d'ogni favorevole occasione per rafforzarsi e prevalere nella lotta per il futuro potere.

Se i comandi a più alto livello avevano ricevuto, almeno in parte, qualche anticipazione e qualche direttiva, quelli subordinati, all'oscuro dell'evolvere della situazione, furono completamente sorpresi dagli avvenimenti. I tedeschi, invece, erano preparati all'eventualità di una resa italiana ed agirono tempestivamente per catturare e disarmare le nostre unità. Giunsero a questi risultati, prima con proposte allettanti, poi con la minaccia velata e, quindi, con azioni di forza.

Dal canto loro i partigiani videro nella resa italiana il mezzo per procurarsi quantitativi ingenti di armi e di materiali, preferendo tendere a questo fine piuttosto che a quello di accrescere le forze che avrebbero combattuto, ma con altri scopi politici, contro l'unico occupante rimasto.

Ai nostri reparti si pose in pratica la scelta tra decisioni contrastanti:

- rientrare in Patria a qualunque costo, combattendo o agendo a gruppi o individualmente;
- cedere le armi confidando nelle promesse tedesche che garantivano il trasporto del personale in Italia, per essere smobilitato;
- combattere con i tedeschi;
- realizzare aree di resistenza contro tutti, nell'attesa degli sviluppi futuri;
- affiancarsi ai partigiani per combattere contro i tedeschi.

La situazione particolare di ciascuna unità, la distanza per via di terra dalla madrepatria, influenzò queste scelte. Così in Slovenia e nella Croazia settentrionale le unità si sbandarono; la quasi totalità degli uomini cedette le armi ai partigiani nella speranza di ricevere il loro aiuto per raggiungere il vicino territorio nazionale: alcuni riuscirono nel loro intento, la gran massa fu catturata dai tedeschi e deportata in Germania, altri costituirono formazioni partigiane autonome o confluirono in quelle di Tito.

In Erzegovina ed in Dalmazia l'atteggiamento delle nostre unità di fronte alla nuova situazione fu vario. Alcuni reparti cedettero alla promessa tedesca d'immediato rimpatrio e si lasciarono disarmare, altri reagirono con decisione, come la divisione *Bergamo* che, dopo qualche tentennamento iniziale, combatté per 19 giorni contro la divisione tedesca *Prinz Eugen*, sino a quan-

do, priva ormai di munizioni e di viveri, fu sopraffatta. I tedeschi per rappresaglia fucilarono il comandante e 46 ufficiali.

Alcune unità della divisione riuscirono però a sfuggire alla cattura e più tardi diedero vita ai battaglioni partigiani *Garibaldi* e *Matteotti*, che si unirono alle formazioni dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

In Montenegro, dove il comandante del XIV corpo d'armata aveva lasciato, il 13 settembre, libertà d'azione ai comandanti delle divisioni, gli avvenimenti furono molto diversi. La divisione *Ferrara* fu disarmata dai tedeschi e deportata in Germania, le altre divisioni del corpo d'armata, invece, reagirono con grand'energia.

La divisione *Emilia*, con l'aiuto del 3° reggimento alpini della *Taurinense*, tentò di sbloccare il porto di Cattaro, prontamente occupato dai tedeschi fin dal 9 settembre, per imbarcarsi per l'Italia. L'azione, inizialmente riuscita, fu stroncata da nuove forze tedesche e soltanto alcune unità della divisione poterono imbarcarsi su mezzi di fortuna e raggiungere l'Italia. Il resto della grande unità fu catturato o si disperse sui monti, dove costituì un battaglione di formazione, il Biela Gora, che riuscì ad aggregarsi alla Taurinense. Questa divisione, già depauperata del 3° alpini, dovette sostenere accaniti combattimenti contro i tedeschi per tutto il mese di settembre, rinunciare al progetto iniziale di imbarcarsi per l'Italia ed aprirsi faticosamente la strada verso l'interno. Dopo marce estenuanti e continui combattimenti, anche contro formazioni cetniche, finalmente i resti della *Taurinense*, circa 2.000 uomini, si unirono, il 15 ottobre, alla divisione Venezia a Kolasin. La Venezia, ultima divisione del XIV corpo d'armata, era riuscita, infatti, a rompere l'accerchiamento tedesco nella zona di Berane e fin dai primi giorni d'ottobre aveva iniziato a combattere con le forze di liberazione jugoslave. Il 2 dicembre la Taurinense e la Venezia si fusero nella divisione italiana partigiana Garibaldi, portandone la forza a circa 1.300 uomini. Si costituirono, inoltre, 11 battaglioni lavoratori per attività varie nelle retrovie, mentre le unità d'artiglieria, del genio e del servizio di sanità passarono alle dirette dipendenze del II Corpus dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Anche in Albania ci furono unità che seppero reagire con dignità all'aggressione tedesca ed all'ostilità dei partigiani comunisti. Indicativa al riguardo la vicenda della divisione *Firenze*. Schierata nella zona di Dibra al momento della firma dell'armistizio, la divisione s'impegnò subito in duri combattimenti contro i tedeschi rifiutando di cedere le armi ai partigiani. Dopo un tentativo di aprirsi la strada su Tirana, la *Firenze*, alla quale si erano aggregati reparti della *Brennero* e dell'*Arezzo*, iniziò, dal 20 settembre, una fase di lotta contro i tedeschi, occupando Kruya ed interrompendo i ponti di Drina, Tapiani e Magarce. Non sostenuta dal movimento partigiano, la divisione abbandonò Kruya ai tedeschi e si ritirò all'interno. La mancanza di rifornimenti e la necessità di riarticolare il proprio dispositivo in reparti più

agili e mobili, più idonei a condurre azioni di guerriglia, convinsero il comandante della *Firenze* a sciogliere la divisione e a costituire – nell'ambito del *comando Militare italiano delle Truppe della Montagna*, costituito da alcuni ufficiali italiani in accordo con i dirigenti del movimento di liberazione albanese fin dal 18 settembre – i comandi militari di zona di Dibra, Peza, Elbassan, Dajti e Berat, ciascuno su un battaglione.

Altrettanto drammatica la sorte di un'altra divisione, la *Perugia*, sorpresa dall'armistizio mentre era divisa in due tronconi, dislocati rispettivamente a Tepeleni e ad Argirocastro.

Il raggruppamento di Tepeleni ebbe vita breve: due battaglioni provenienti da Klisura erano stati sorpresi dai partigiani e disarmati, le altre unità cedettero le armi ai tedeschi che, lungi dal mantenere le promesse di rimpatrio, avviarono i nostri militari verso i campi di concentramento di Valona.

Diverso il comportamento delle forze raggruppate nella zona di Argirocastro. Qui il comandante della divisione decise di resistere alle pressioni provenienti da qualsiasi parte. I nazionalisti albanesi, rotti gli indugi, a seguito del rifiuto di cedere le armi, attaccarono le posizioni italiane il 14 settembre ma, per il deciso contrattacco italiano, furono costretti a ripiegare.

Ritenuta la zona ormai insicura, il comandante dispose il ripiegamento su Santi Quaranta, non ancora occupata dai tedeschi, ove i reparti giunsero dopo 7 giorni di durissima marcia, sempre disturbata da attacchi di partigiani.

Imbarcati su due piroscafi in porto tutti i malati ed i feriti, le unità si disposero a difesa della città. Poterono così respingere un attacco dal mare tentato dai tedeschi il 25 settembre.

Raggiunto Porto Palermo e dopo tre giorni in attesa per l'imbarco, l'improvvisa comparsa di colonne tedesche pose fine ad ogni speranza. Solo pochi riuscirono a sfuggire al rastrellamento: i più furono catturati e ricondotti a Santi Quaranta: 120 ufficiali furono passati per le armi. Altri 31 furono fucilati a Kuci, una località nell'interno, dove furono catturati 800 uomini riusciti a fuggire da Porto Palermo per riunirsi ai partigiani.

In Grecia si verificò la disgregazione totale delle nostre unità. L'11<sup>a</sup> armata, il cui comando era dislocato ad Atene, era stata trasformata in un'armata mista italotedesca e, sotto la data del 28 luglio 1943, era passata alla dipendenza operativa del comando gruppo armate tedesche del sud-est, con sede a Salonicco. Sorpreso dalla proclamazione dell'armistizio, il comandante dell'armata accettò di consegnare ai tedeschi l'armamento pesante in cambio del trasporto in Italia e la mattina del 9 settembre ordinò alle grandi unità dipendenti di consegnare le artiglierie e le armi collettive ai reparti tedeschi che avrebbero rilevato quelli italiani. In realtà i tedeschi non avevano alcuna intenzione di rimpatriare le nostre truppe, in pochi giorni le disarmarono e le avviarono nei campi di concentramento in Germania ed in Polonia.

Resistenze isolate furono rapidamente stroncate ed anche dove la reazione fu

condotta a livello reparti il risultato finale fu per le nostre truppe molto pesante. Emblematica al riguardo la sorte delle divisioni *Pinerolo* e *Acqui*.

La *Pinerolo*, dislocata in Tessaglia, non cedette le armi e si accordò con i partigiani greci, per il tramite della missione inglese, e si trasferì nella zona del massiccio del Pindo. Il giorno 20 il comandante della *Pinerolo* costituì il *Comando Forze Italiane in Grecia*, attorno al quale si riunirono circa 8.000 uomini, con i quali si costituirono vari capisaldi che respinsero gli attacchi tedeschi, ostinatamente reiterati dal 22 settembre all'11 ottobre.

Ancora più drammatico il destino della divisione *Acqui*, di presidio nelle isole di Cefalonia, dove era il grosso della divisione, e di Cori, dove era stanziato il 18° reggimento fanteria e un gruppo d'artiglieria. Nell'isola maggiore era presente anche un comando della marina con alcuni mas e due batterie costiere.

Nei primi giorni d'agosto il presidio di Cefalonia era stato integrato da due battaglioni tedeschi di fanteria da fortezza, ben dotati di armi pesanti, e da una batteria semovente.

All'annunzio dell'armistizio le forze dell'isola ammontavano a circa 12.000 italiani e 2.000 tedeschi.

Dopo gli iniziali momenti di disorientamento e di attesa, derivati essenzialmente dall'evidente contrasto tra il proclama Badoglio e gli ordini dell'11<sup>a</sup> armata, che imponeva la mortificante cessione delle armi, e dall'intento di dilazionare le decisioni a situazione più chiara, la volontà di resistenza, espressa palesemente dalla truppa anche con impeti passionali ed azioni concrete, s'impose in tutti, dal comandante all'ultimo gregario.

La situazione fluida delle trattative cessò poi quando un tentativo di sbarco tedesco fu respinto d'iniziativa dai reparti, con l'affondamento di due motozattere.

Subito dopo si verificarono altri due avvenimenti decisivi: la scelta unanime dei soldati di combattere senza riserve e la conferma del Comando Supremo di considerare i tedeschi come nemici.

Il 14 settembre iniziò la battaglia, il giorno successivo massicce formazioni aeree tedesche iniziarono il bombardamento dell'isola e si sviluppò un'azione offensiva tedesca su Argostoli e Pharsa, efficacemente contenuta e respinta. Un tentativo d'attacco italiano non conseguì però il successo sperato. Le operazioni proseguirono fino al 22, ma i fanti della *Acqui*, sempre sottoposti all'incessante azione aerea, non riuscirono a ricacciare in mare i tedeschi, fortemente e continuamente rinforzati con truppe fresche. Alla fine la generosa resistenza dovette cessare e la *Acqui* si arrese, dopo aver perso in combattimento 75 ufficiali e circa 2.000 sottufficiali e militari di truppa.

Fu compiuto allora il massacro: dei quasi 11.000 superstiti che si erano arresi si salvarono meno di 5.000 uomini, tra cui pochissimi ufficiali, scampati all'eccidio della tristemente nota casetta rossa di San Teodoro.

Ma la tragedia continuò. Nel corso del trasporto dei prigionieri sul continen-

te greco, tre navi da trasporto urtarono su mine e colarono a picco: 3.000 sottufficiali e soldati, mitragliati dai tedeschi anche in mare, perirono tra i flutti.

Una sorte analoga alle forze di Cefalonia toccò al presidio di Corfù. Qui la reazione alle intimidazioni tedesche era stata immediata e determinata ed i reparti tedeschi dislocati sull'isola erano stati catturati. Un primo tentativo di sbarco era stato annientato in mare.

Il 24 settembre i tedeschi, risolto ormai il problema di Cefalonia, ripresero le operazioni contro Corfù, con uno sbarco, sulla costa occidentale.

Sostenuti dal massiccio appoggio aereo, riuscirono a spezzare la valorosa resistenza italiana che si protrasse fino al 25 settembre. Terminati i combattimenti, 17 ufficiali furono passati per le armi.

Anche nelle isole dell'Egeo, nella nuova improvvisa situazione creata dall'armistizio, si verificarono casi di sbandamento e casi d'eccezionale determinazione alla lotta, soffocati solo dopo aspri combattimenti. È quindi un notevole contributo quello offerto dalle unità impegnate nel settore, specie se si considera che per avere ragione della resistenza dei presidi delle varie isole, importanti forze tedesche furono sottratte per più di due mesi e mezzo all'impiego su altri fronti di prioritaria importanza.

Gli episodi di tenace resistenza nelle isole furono numerosi.

A Rodi, sede del Comando Superiore dell'Egeo, era dislocata la divisione di fanteria *Regina*, meno il 10° reggimento di fanteria, stanziato a Lero e a Coo. Nell'isola era, inoltre, presente la divisione tedesca *Rhodos*. In totale circa 37.000 italiani contro circa 10.000 tedeschi. Dopo l'8 settembre, si avviarono trattative con i tedeschi e, quasi contemporaneamente, furono presi contatti con una missione inglese, paracadutata sull'isola per studiare la possibilità di sbarchi nel Dodecanneso.

L'aiuto alleato però non intervenne ed i tedeschi attaccarono, con piccole azioni di sorpresa, predisposte e coordinate, le unità italiane. La lotta assunse quindi un carattere episodico e frammentario, che vide la decisa ma disordinata resistenza dei nostri reparti, alla fine sopraffatti.

A Coo, la resistenza opposta dai fanti del 10° *Regina* fu assai tenace e generosa. Si batterono con disperazione, da soli, perché gli Inglesi si preoccuparono soltanto di raggiungere la vicina costa turca utilizzando tutti i natanti disponibili. Una compagnia di fanti, benché accerchiata, continuò a difendersi fino alla sera del 4 ottobre. La resa, infine, fu inevitabile e ad essa seguì la feroce rappresaglia tedesca: 130 ufficiali furono passati per le armi e tra loro il valoroso comandante.

A Lero, il cui presidio era costituito prevalentemente da reparti della marina e da un battaglione del 10° *Regina*, era sbarcato un robusto contingente britannico. Dopo durissimi bombardamenti aerei, il 12 novembre i tedeschi sbarcarono dal mare e dall'aria e continuarono i loro tentativi nei giorni successivi. Il contingente italobritannico resiste per 5 giorni agli attacchi di terra

ed alla tremenda violenza dell'offesa aerea. Il 16 novembre, il comandante inglese decise la resa, gli Italiani non poterono che adeguarsi.

Samo fu l'ultima delle grandi isole dell'Egeo a cadere nelle mani dei tedeschi. Vi era dislocata gran parte della divisione Cuneo. Subito dopo la resa di Rodi, il comandante assunse d'iniziativa il comando di tutto l'Egeo, e tentò in ogni modo di coordinare le operazioni contro i tedeschi e di concentrare a Samo i piccoli presidi dispersi che obiettivamente non avrebbero potuto opporre un'efficace resistenza. Il compito si rivelò ben presto d'impossibile attuazione per l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto. Anche i rinforzi richiesti insistentemente agli Alleati, giunsero con il contagocce: un battaglione inglese, due compagnie di paracadutisti greci, una ventina di mitragliere ed un irrisorio numero di mine (120 sulle 12.000 richieste).

Il 17 novembre, il peso dell'attacco aereo tedesco, che già aveva piegato Lero, si spostò su Samo con tutta la sua violenza e dimostrò che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano e foriero di dolorosissime perdite. Il comandante chiese pertanto l'autorizzazione ad evacuare l'isola ed a trasferire le unità nel vicino territorio, turco per passare poi in Medio Oriente e riprendere le operazioni.

Il 19 novembre gli Inglesi ricevettero l'ordine di abbandonare l'isola. Gli Italiani si regolarono di conseguenza e, nelle notti tra il 19 e il 22 novembre, l'operazione fu compiuta, utilizzando piccole imbarcazioni e mezzi da sbarco. Molti ufficiali e soldati dalla *Cuneo* rimasero però a Samo per continuare, con i patrioti ellenici, la lotta contro i tedeschi che erano sbarcati nell'isola il 23 novembre.

In Corsica, l'8 settembre 1943, era dislocato il VII corpo d'armata con le divisioni di fanteria *Cremona* e *Friuli*, due divisioni ed un reggimento costieri, raggruppamenti speciali, più unità varie di artiglieria, del genio, della milizia. Un complesso di circa 80.000 uomini, sparso per tutta l'isola, dovendo difendere le coste.

Il contingente italiano era "affiancato" dalla brigata motocorazzata rinforzata SS *Reichsfuhrer*, poco più di 5.000 uomini ma concentrati, perché massa di manovra, e dotati di mezzi d'indiscussa capacità e potenza.

Lo stesso 8 settembre, verso mezzanotte, con azione improvvisa, i tedeschi eseguirono un colpo di mano sulle installazioni portuali di Bastia. Le unità italiane, affiancate subito da patrioti corsi, reagirono con decisione: il porto fu rioccupato dopo aspri combattimenti e la situazione, il mattino del 9, era completamente ristabilita.

Altri scontri a fuoco con i tedeschi si ebbero nei giorni 9, 10 e 11 settembre in varie località dell'isola, tra le quali Porto Vecchio, Sartena e Bonifacio. Qui intanto era iniziato l'arrivo dalla Sardegna della 90<sup>a</sup> divisione *Panzer Grenadiere* rinforzata, ribaltando a favore dei tedeschi il rapporto di forze in fatto di armi e di mezzi.

L'ordine di considerare i tedeschi quali nemici, pervenuto in Corsica l'11 settembre, trovò quindi i reparti italiani già in lotta e pronti ad un'azione coordinata. Questa fu fissata, d'accordo e in concorso con i patrioti, riarmati fin dal 9 settembre, per il giorno 13. Ma fu prevenuta dai tedeschi che la sera del 12 sferrarono un attacco di sorpresa contro il presidio di Casamozza, che fu perduto dopo aspra lotta.

L'indomani anche Bastia fu occupata dai tedeschi. Si svolsero altri combattimenti e proseguirono, con carattere difensivo da parte italiana, fino al 17 settembre, mentre andava organizzandosi la collaborazione con le unità francesi del I corpo d'armata che avevano iniziato lo sbarco nella protetta conca di Ajaccio il 13 settembre.

Questa collaborazione si realizzò nelle operazioni combinate franco-italiane per la definitiva liberazione dell'isola. Preceduta da azioni italiane nei giorni 23 e 24 settembre, che portarono alla riconquista di Porto Vecchio, Scotta e Bonifacio, l'operazione conclusiva si sviluppò contro le posizioni di Bastia dal 29 settembre al 4 ottobre. Furono combattimenti assai aspri e le forze italiane impegnate, preponderanti nel complesso operativo, si comportarono egregiamente.

Dal 9 settembre al 14 ottobre le forze italiane in Corsica ebbero 245 morti e 557 feriti. Il contributo offerto dalle truppe italiane in Corsica alla causa alleata fu notevole, ma fu soprattutto importante per il morale dell'esercito, non per nulla due dei gruppi di combattimento che entrarono in linea nei primi mesi del 1945 erano costituiti dai reparti delle divisioni *Cremona* e *Friuli*.

I combattimenti svoltisi sul suolo nazionale e nei territori occupati nei mesi di settembre e ottobre 1943 costarono all'esercito 18.965 uomini, tra caduti con le armi in pugno e trucidati dopo la resa, un sacrificio imponente.

I militari catturati dai tedeschi e deportati in Germania, inoltre, non furono considerati prigionieri di guerra, perché la Germania non riconobbe il governo del sud, ma *internati* e come tali furono privati di quelle garanzie giuridiche che anche i tedeschi riconoscevano ai prigionieri di guerra. Al termine delle ostilità, quando fu finalmente possibile contare le perdite, al pesante bilancio dell'8 settembre si aggiunsero altri 40.000 caduti nei lager nazisti. \*\*

Il 29 settembre l'Italia dovette firmare l'*armistizio lungo*, molto più simile ad una resa senza condizioni, e dichiarare guerra alla Germania il 13 ottobre per ottenere il riconoscimento di uno status di cobelligerante, che però lasciava al comandante, in quel momento il generale Eisenhower, la facoltà di decidere l'entità e la qualità del nostro concorso alle operazioni contro i tedeschi.

Ed il Comando Supremo Alleato non era molto interessato ad acquisire un nuovo alleato sia perché i drammatici avvenimenti, verificatisi dopo l'annuncio dell'armistizio nel territorio nazionale e in quelli occupati, avevano dato l'impressione che il nostro contributo sarebbe stato di mediocre consistenza

sia perché l'Inghilterra, risoluta ad eliminare per sempre l'Italia dalla scena mediterranea, non intendeva che potessero crearsi i presupposti per modificare la nostra posizione di Stato sconfino arresosi senza condizioni. Gli Alleati rifiutarono perciò tutte le nostre offerte di collaborazione operativa, pretendendo, invece, un sempre maggiore apporto di manovalanza per le attività logistiche di retrovia.

Non poterono, infine, negarci una partecipazione, sia pure simbolica, alle operazioni e il 24 settembre autorizzarono la costituzione di un raggruppamento motorizzato, riservandosi la facoltà di decidere dove e quando inviarlo in linea.

Fu così costituito il I *Raggruppamento Motorizzato*, un complesso pluriarma a livello brigata.

Già verso la fine di settembre ed i primi giorni d'ottobre la situazione, quindi, vedeva:

- l'Italia centro-settentrionale in mano ai tedeschi;
- un fronte di guerra che correva dal Tirreno all'Adriatico lungo il Garigliano e il Sangro;
- l'Italia del sud libera, dove potevano essere disponibili circa 420.000 uomini da cui saranno poi tratte le Grandi Unità regolari che, a partire dal dicembre 1943, parteciparono alle operazioni di guerra contro i tedeschi a fianco degli angloamericani.

Queste unità regolari furono:

- il citato I *Raggruppamento Motorizzato* che operò dal dicembre 1943 al marzo '44 con una forza iniziale di 5000 uomini e che alla fine del ciclo operativo era giunto a 10.000 effettivi;
- il *Corpo Italiano di Liberazione* (CIL), che combatté dall'aprile all'agosto '44 con l'ordinamento di un Corpo d'Armata ed una forza di circa 30.000 uomini;
- sei *Gruppi di Combattimento* (vere e proprie Divisioni) di cui il *Cremona*, il *Friuli*, il *Folgore* ed il *Legnano* con una forza superiore a 50.000 uomini operarono dal gennaio al maggio '45, il *Mantova* restò in riserva ed il *Piceno* assunse la funzione di Centro Addestramento.

L'attività di tutte queste unità succedutesi nel tempo s'inquadra, ovviamente, in quella delle Armate alleate impegnate in Italia e si possono così raggruppare:

- battaglia del Garigliano, iniziata il 28 novembre 1943 e conclusasi il 4 giugno '44 con l'occupazione della capitale, alla quale partecipò il I Raggruppamento Motorizzato;
- operazioni dell'Italia centrale sino alla "linea gotica", svolte nel giugno agosto '44, a cui partecipò il *Corpo Italiano di Liberazione* (trasformazione del precedente raggruppamento);
- *battaglia di Romagna*, iniziata nell'agosto '44 sulla "linea gotica" e conclusasi nell'aprile '45 con la sconfitta delle unità tedesche.

L'attività del I *Raggruppamento Motorizzato* può essere riassunta dai nomi di Montelungo e Monte Marrone, per proseguire, dopo la trasformazione in *Corpo Italiano di Liberazione*, nel settore adriatico dove parteciparono alla liberazione di Chieti, L'Aquila, Teramo, Tolentino, Macerata, Filottrano, per giungere a Pergola e Urbino.

Fu questo concreto contributo fornito dal CIL che convinse gli Alleati a chiedere la costituzione dei sei Gruppi di Combattimento che entrarono in azione nel gennaio '45 con il *Cremona* ed operarono sino alla completa liberazione dell'Italia.

Venezia fu liberata dal *Cremona*, il *Friuli* entrò in Bologna ed il *Folgore* operò sugli Appennini.

Le perdite subite da questi reparti dell'esercito nel periodo settembre '43 aprile '45 consistono in circa 2.000 caduti o dispersi oltre a centinaia di feriti che, assieme ai caduti in occasione delle varie reazioni ai tedeschi avvenute l'8 settembre, portano ad oltre 20.000 i caduti dell'esercito ai fatti successivi all'8 settembre.

La causa alleata si giovò inoltre dell'apporto delle "Divisioni Ausiliarie", addette ai servizi nelle retrovie e, in taluni casi, anche in linea.

In ultimo, non certo per importanza, la partecipazione alla Resistenza armata di gruppi di militari e singoli Ufficiali, Sottufficiali e soldati, che costituirono con altri patrioti formazioni partigiane o entrarono a far parte di quelle sorte per iniziativa dei comitati locali.

L'apporto degli uomini dell'esercito nelle formazioni del Corpo Volontari della Libertà e quello dell'organizzazione di missioni e di aviolanci promossa e curata dallo Stato Maggiore Generale del Regno del Sud, furono validissimi e contribuirono tangibilmente alla condotta di quella lotta partigiana che, dal settembre 1943 all'insurrezione generale dell'aprile 1945, in montagna, in pianura, nelle città, agevolerà in concreto lo sforzo alleato per la liberazione del nostro paese. Per valutare l'apporto dell'Esercito alla lotta partigiana basterà qui ricordare i nomi del Generale Raffaele Cadorna, Comandante del Corpo Volontari della Libertà, e quello del Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, preposto al fronte clandestino militare di Roma, torturato e poi fucilato alle Fosse Ardeatine.

In quasi cinque anni di guerra l'Esercito aveva avuto, sui vari fronti, 246.000 tra morti e dispersi e centinaia di migliaia di mutilati e feriti.

#### NOTE

<sup>1</sup> Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

4 Capo del Govemo.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Dallo Stato Maggiore dell'esercito dipendevano le unità dislocate nella penisola, in Sardegna ed in Corsica. Le unità dislocate in Francia, nei Balcani e nell'Egeo dipendevano direttamente dal Comando Supremo.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Comandante del Comando Supremo - Stato Maggiore Generale.

#### Prof. Brunello Mantelli

Università di Torino

# I prigionieri militari italiani in Germania

Che l'Italia fosse in crisi e si trovasse esposta al pericolo di uno sbarco alleato sul proprio suolo metropolitano, in particolare dopo la perdita della Tunisia, ultima testa di ponte dell'Asse sulla sponda meridionale del Mediterraneo, e perciò dovesse essere messa in conto una sua uscita dalla guerra era concetto ben chiaro al gruppo dirigente del Terzo Reich, tanto che alla metà di maggio 1943 al generale Erwin Rommel, da poco rientrato dal Nordafrica dove aveva comandato l'Afrika Korps, era stato affidato dal Comando supremo della Wermacht (Oberkommando der Wehrmacht - OKW) l'incarico di costituire a Monaco uno stato maggiore operativo (Auffrischungsstab) in preparazione di importanti compiti da svolgere nello scacchiere meridionale. In altri termini, il brillante ufficiale deve occuparsi di creare un cervello militare a cui sarebbero state messe a disposizione, se necessario, le braccia operative. Il 26 luglio, poche ore dopo l'arresto di Mussolini, l'assunzione della carica di capo del governo da parte del maresciallo Badoglio, e lo spappolamento pressoché indolore del PNF e delle sue organizzazioni collaterali, Hitler emana una speciale ordinanza (Weisung 48) in cui dispone il trasferimento in Italia di numerose grandi unità (nelle settimane precedenti l'8 settembre sarebbero affluite ben 6 divisioni ed una brigata, pari a circa 100.000 uomini), trasferimento giustificato dalla difficile situazione creatasi in seguito all'invasione alleata della Sicilia, ordina la preparazione di piani dettagliati per il disarmo delle truppe italiane stanziate nella Francia meridionale, in territorio metropolitano e nell'area balcanica (ne scaturiranno i piani noti in seguito con i nomi di copertura di Alarich, Konstantin, e Achse), sollecita la liberazione del duce del fascismo dalla prigionia in cui il re ed il nuovo governo lo avevano relegato. Al di là della ben nota ammirazione del Führer per il suo omologo italico, che continuò a considerare fino alla fine il proprio maestro, lamentando – semmai – gli fosse toccato in sorte un popolo (gli italiani) non all'altezza del suo valore, la paventata perdita dell'alleato mediterraneo rappresenta per il Terzo Reich un danno assai grave per più di un

motivo. In un'ottica strettamente militare, un'Italia che rovesciasse le alleanze o venisse occupata dagli angloamericani avrebbe finito col trasformarsi in una lancia puntata contro le regioni meridionali (e l'Austria trasformata nel 1938 in Ostmark) della Germania; il controllo della pianura padana avrebbe permesso agli Alleati di lanciare bombardamenti aerei verso territori tedeschi finora risparmiati dalle offensive che partivano dalle basi britanniche, avrebbe reso più difficoltosi i rapporti tra Reich e Francia occupata, che avrebbero dovuto rinunciare a servirsi del corridoio meridionale via Brennero e valichi delle Alpi occidentali limitandosi al percorso attraverso il Reno che passava a nord del territorio svizzero, avrebbe impedito all'economia di guerra germanica di trarre profitto dagli impianti industriali italiani localizzati in prevalenza nel triangolo Torino-Milano-Genova. Ma la rilevanza dell'Italia è alta anche da un altro punto di vista, prettamente politico e simbolico: si tratta del primo regime fascista del mondo, modello e fonte ispiratrice di tutte le dittature di destra diffusesi in Europa dalla seconda metà degli anni Venti in poi, ed inoltre è uno dei due contraenti dell'Asse; una sua defaillance avrebbe inevitabilmente innescato un processo di dissoluzione nel sistema di alleanze costruito a Berlino, in cui l'andamento ormai sfavorevole della guerra stava iniziando ad aprire crepe. Ecco il perché delle immediate contromisure. Nonostante le previsioni ed i piani elaborati, alla vigilia dell'8 settembre l'OKW non è affatto certo di poter condurre agevolmente e senza danni il disarmo delle truppe italiane e la messa sotto controllo del territorio nazionale; due sono le incognite principali: il comportamento dei reparti delle Regie forze armate, e l'atteggiamento degli Alleati. Le prime opporranno resistenza o cederanno facilmente le armi? I secondi sbarcheranno in forze o si limiteranno ad attendere lo sviluppo degli eventi?

All'interno delle alte gerarchie militari germaniche si confrontano due opzioni strategiche; la prima – sostenuta da Rommel, comandante del gruppo di armate B a cui è delegata l'occupazione della Pianura Padana – propone, una volta effettuato il disarmo delle truppe ed il saccheggio delle riserve militari e civili, di ritirarsi sull'Appennino toscoemiliano, limitandosi cioè a tenere sotto controllo le province più importanti sia dal punto di vista produttivo, sia in quanto attraverso la valle del Po passano cruciali vie di comunicazione tra la Germania meridionale ed il Sud della Francia occupata; la seconda – propugnata da Albert Kesserling, comandante del gruppo di armate C a cui spetta disarmare le unità italiane stanziate nel Centro e nel Sud, nonché tener testa agli alleati lungo la linea del fronte – suggerisce invece di cedere meno spazio possibile, attestandosi appena a nord di Napoli. Lo sviluppo degli eventi nelle settimane successive all'8 settembre finirà col dare ragione a Kesserling: il fronte si stabilizza sulla linea Gustav (o Bernhard), tra Cassino ed Ortona.

Non appena, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, Radio Londra e

Radio Algeri rendono noto che il governo italiano guidato dal maresciallo Badoglio ha firmato l'armistizio con gli Alleati, le truppe tedesche stanziate in Italia, nella Francia meridionale e nei Balcani, dovunque cioè si trovino reparti delle forze armate italiane, ricevono l'ordine di Berlino di dare immediata attuazione alle direttive in precedenza ricevute per una simile eventualità. Esse prevedono il disarmo immediato degli italiani, la loro cattura, e l'internamento, fino a decisioni ulteriori, di tutti coloro, ufficiali o soldati, che non si dichiarino immediatamente disponibili a continuare a combattere al fianco delle unità germaniche; all'OKW sta inoltre a cuore mettere le mani su tutti gli automezzi di cui gli italiani dispongono, e sui loro depositi di munizioni, di carburante di viveri.

Nell'arco di pochi giorni, in Italia ed in Francia meridionale, in un tempo più lungo (circa tre settimane) nei Balcani, i reparti della Wehrmacht disarmano oltre un milione di militari italiani. Di essi tra 750.000 ed 800.000 vengono successivamente trasferiti in campi di prigionia situati nel Reich oppure nei territori polacchi precedentemente occupati dalla Germania; poco meno di duecentomila, prevalentemente nella zona circostante Roma e nella Pianura padana, sono invece rilasciati dopo il disarmo, per intese particolari intervenute tra i comandanti locali (come a Roma), o per l'impossibilità pratica di garantire la sorveglianza dato il grande numero (come accadde in parecchie località nell'Italia del Nord nelle prime ventiquattro ore successive all'armistizio; di li a poco, però, ordini tassativi inviati all'OKW a Rommel gli ingiungono di trattenere tutti i disarmati e di dare la caccia a coloro che erano stati rilasciati), o riescono a fuggire subito dopo. Circa seimila ufficiali e soldati, nella stragrande maggioranza del casi nell'area balcanica (l'episodio più noto riguarda la divisione Acqui, di stanza nell'isola greca di Cefalonia), cadono vittima delle rappresaglie tedesche per aver rifiutato di arrendersi e di consegnare le armi; il 12 settembre, infatti Hitler e l'OKW emanano un ordine draconiano in cui si dispone la fucilazione immediata di tutti gli ufficiali italiani che avessero ordinato la resistenza, ed un trattamento particolarmente duro nei confronti dei loro soldati.

Qualche dettaglio in più sulle diverse aree geografiche coinvolte: nel Nord (territorio di competenza del gruppo di armate B), lo stato maggiore di Rommel comunica a Berlino, il 14 settembre, di aver provveduto a disarmare 8.790 ufficiali e 339.100 fra sottufficiali e soldati, e di aver provveduto ad inviarne oltre Brennero già 95.000. Tre giorni dopo il gruppo di armate C informa di aver disarmato in tutto 102.340 militari italiani, 25.000 dei quali trasferiti in Germania. Complessivamente i disarmati risulteranno, alla fine dell'operazione, 415.000 nella sfera di competenza del gruppo di armate B, i già registrati 102.000 in quella del gruppo di armate C, 58.700 nell'area controllata dalla 19ª armata tedesca (Francia meridionale), 165.000 in quella sottoposta alla 2ª armata corrazzata (con giurisdizione sui territori ex jugo-

slavi), ed infine 265.000 nel settore affidato al gruppo di armate E (Grecia). In sintesi, quindi, 517.000 sono i disarmati in territorio metropolitano, 58.700 in Francia, ben 430.000 nei Balcani. Oltre un milione, quindi.

Lo sbandamento dei reparti italiani è favorito, oltre che da condizioni generali di inferiorità e disorganizzazione, dalla mancanza di disposizioni precise sul da farsi da parte del governo italiano e delle massime autorità militari di Roma: nella settimana precedente la proclamazione dell'armistizio, infatti, Badoglio ed il Comando supremo delle forze armate emanano soltanto ordini vaghi e generici (cosiddetti Promemoria 1 e 2, e Memorie 44 e 45 OP), dove ci si limita a prescrivere l'obbligo di difendersi contro attacchi da qualsiasi parte provengano, ma si fa esplicito divieto di passare all'offensiva, cosa che non di rado sarebbe stata tecnicamente fattibile ed avrebbe permesso di ottenere qualche successo. Solo l'11 settembre, quando una resistenza organizzata ai reparti della Wehrmacht era ormai diventata impossibile, Badoglio, re Vittorio Emanuele III, e le massime gerarchie militari – ormai al sicuro a Brindisi sotto la protezione degli Alleati – diramano l'ordine di combattere con tutti i mezzi contro i tedeschi, senza per altro dichiarare formalmente guerra alla Germani nazionalsocialista. La dichiarazione di guerra sarebbe stata formalizzata solo in seguito, poiché Badoglio ed i suoi cercheranno di giocarsela come carta per ottenere qualche ammorbidimento delle condizioni di armistizio. Con risultati nulli.

Nei giorni e nelle settimane immediatamente successivi alla cattura 186.000 italiani accettano di collaborare in varie forme con i propri catturatori; 86.000 (in prevalenza dislocati nell'area balcanica) dichiarano fedeltà all'alleanza a suo tempo stipulata tra l'Italia fascista e la Germania nazista e vengono incorporati nell'esercito tedesco, come combattenti o – più frequentemente – come ausiliari disarmati (*Hilfswillige* - HiWi); poco più di 20.000 si arruolano nella Waffen SS (la branca militare della milizia di partito nazista guidata da Heinrich Himmler); 60.000 prestano servizio come HiWi nella Luftwaffe; 15.000 sarebbero passati dai campi di prigionia tedeschi al nuovo esercito fascista repubblicano che Mussolini ed i gerarchi rimastigli fedeli stanno cercando di mettere assieme, ed infine 5.000 sarebbero stati rimpatriati per motivi di vario genere.

Tutti gli altri rifiutano di collaborare in qualsiasi forma con il Terzo Reich e con i suoi alleati di Salò, e scelgono la prigionia. Circa 25.000 sono ufficiali, il resto sottufficiali e truppa; come è prassi consueta per qualsiasi esercito che catturi militari nemici, i due gruppi vengono immediatamente separati, allo scopo di frantumare la struttura organizzativa e di spezzare le gerarchie interne ai reparti costretti ad arrendersi. Gli ufficiali (compresi medici e cappellani) sono detenuti in campi appositi, denominati *Offizierslager* (abbreviazione Offlag); gli altri finiscono nei *Mannschaftsstammlager* (campi base di prigionia, abbreviazione Stalag). Una statistica parziale di fonte tede-

sca risalente al dicembre 1943 ci dice che 480.000 militari italiani sono detenuti in territorio tedesco, mentre altri 24.000 si trovano in campi situati nel Governatorato generale (così viene chiamato il territorio ex polacco che non era stato annesso al reich dopo il 1939 ma trasformato in una sorta di colonia); in tutto gli ufficiali risultano 22.000. Un'ulteriore ed analoga partizione, anch'essa non esaustiva, ci dice che nel Reich ce ne sono 477.000, 24.000 stanno nel Governatorato generale, 3.500 sono rimasti in Italia, e 7.000 si trovano nei Balcani, per un totale di 515.500 unità. Prendendo per buone tali cifre, se ne ricaverebbe che il 73,5% dei militari italiani catturati dopo 1'8 settembre tengono ferma la propria decisione di resistere all'ex alleato. E' una percentuale estremamente alta, ma sicuramente inferiore alla realtà, data la parzialità dei dati fin qui utilizzati.

La direzione politica e militare del Terzo Reich decide di non attribuire agli italiani lo status di prigionieri di guerra, ma quello, giuridicamente anomalo, di Internati Militari Italiani (abbreviato in IMI); Hitler e l'OKW intendono in tal modo sottolineare la continuità dell'alleanza tra Germania ed Italia (in questo caso rappresentata dalla RSI), che mai si sarebbero trovate tra loro in stato di guerra; gli eventi drammatici verificati dopo l'8 settembre sarebbero perciò ascrivibili in toto al tradimento di Badoglio e del re. Mussolini e le autorità di Salò non contestano in alcun momento questa interpretazione.

La mancata attribuzione dello status di prigionieri di guerra si traduce per i soldati e gli ufficiali italiani nel venir meno delle garanzie stabilite a favore dei combattenti caduti in mano nemica dalle convenzioni internazionali dell'Aja (1907) e di Ginevra (1929); al Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) di Ginevra verrà impedito dai tedeschi di intervenire con soccorsi di qualunque natura; analogamente, non sarà possibile ad uno Stato neutrale assumere la funzione, internazionalmente riconosciuta e garantita, di "potenza protettrice" nei confronti degli IMI. Tale ruolo verrà svolto dalla RSI, in modo assolutamente surrettizzio e contrario al diritto internazionale; essa organizzerà un proprio Servizio Assistenza Internati (SAI) i cui mezzi e le cui possibilità operative rimarranno, sempre, estremamente limitati.

Mantenere in vita, almeno formalmente, l'alleanza italogermanica è per i tedeschi assai importante dal punto di vista propagandistico; sul piano pratico ad essi non interessa che Mussolini disponga in tempi brevi di un suo esercito; il gran numero di giovani adulti su cui hanno messo le mani disarmando le forze armate italiane sono assai più importanti, agli occhi di Hitler e dei suoi paladini, come insperata riserva di manodopera. Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Terzo Reich, scrive nel suo diario il 23 settembre 1943 che "la catastrofe italiana si è rivelata un buon affare per noi, sia con la cattura delle armi, sia con l'acquisto di manodopera".

Fin dal 1938 l'economia di guerra della Germania lamenta la carenza di

braccia, vieppiù aggravatasi con la mobilitazione di numerose classi di leva in seguito allo scatenamento della guerra. Il colossale impegno di risorse umane richiesto dal fronte orientale, dopo l'attacco all'Unione Sovietica nel giugno del 1941, rende la situazione veramente drammatica. Le autorità nazionalsocialiste cercano di venire a capo impiegando in numero progressivamente crescente prigionieri di guerra provenienti dagli eserciti sconfitti e lavoratori civili reclutati, spesso a forza, nei territori occupati dalla Wehrmacht. Nel corso del 1943 comincia a ridursi l'estensione di territorio sovietico sotto occupazione, e di conseguenza si contrae il flusso di manodopera coatta che esso può fornire; inoltre, il reclutamento di lavoratori in Francia incontra numerose difficoltà, nonostante gli accordi intervenuti tra Berlino ed il governo collaborazionista di Vichy. I seicentomila IMI giungono quindi quanto mai opportuni.

Tanto l'OKW, interessato alla possibilità di mettere i prigionieri italiani al lavoro in fabbrica al posto di operai tedeschi, così da poter richiamare questi ultimi alle armi, quanto il Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera, Fritz Sauckel, desideroso di aumentare la propria disponibilità di braccia, quanto il ministro degli Armamenti, Albert Speer, preoccupato di garantire l'afflusso di manodopera nei settori produttivi chiave, si mettono subito in moto.

Pochi giorni dopo la conclusione del disarmo degli italiani, Speer e Sauckel elaborano un piano che prevede l'utilizzo immediato di 440.000 IMI nelle diverse branche dell'economia di guerra germanica. La cifra di 450.000 IMI utilizzati come manodopera schiava è effettivamente raggiunta alla fine di dicembre 1943; nei mesi successivi i militari italiani obbligati al lavoro nei campi, nelle officine, nelle miniere e nelle ferrovie del Terzo Reich aumentano vieppiù: il 1º febbraio 1944 ne sono registrati 464.328, su un totale certificato di 599.000 detenuti in Oflag e Stalag. In primavera sarebbe stato raggiunto il mezzo milione. Per i tentativi mussoliniani di reclutare tra gli IMI quadri e truppa per l'esercito di Salò, peraltro quasi sempre respinti – a questo punto – dagli internati stessi, resta pochissimo spazio.

Ad essere avviati al lavoro sono, in un primo momento, quasi soltanto soldati e sottufficiali, i quali secondo il diritto internazionale – possono essere costretti al lavoro produttivo dalla potenza che li ha catturati purché non si tratti di mansioni di carattere militare o connesse con la prosecuzione della guerra; le disposizioni dell'OKW violano quest'ultimo aspetto, ma – inizialmente – rispettano la norma che vieta di obbligare al lavoro gli ufficiali, i quali dovrebbero preventivamente dare il loro esplicito consenso. In seguito, però, le autorità militari e civili tedesche aumentano progressivamente la pressione, in particolare sulla massa dei giovani ufficiali di complemento, giungendo a mettere in atto nei oro confronti forme di aperta coercizione.

Lo status giuridico degli IMI costituisce una fonte di grave imbarazzo per

il governo di Salò che difficilmente può giustificare rispetto alla popolazione italiana su cui esercita la propria autorità il protrarsi della detenzione di concittadini da parte dell'"alleato" tedesco, e nello stesso tempo crea difficoltà ai diversi uffici del Reich preposi alla gestione della manodopera, poiché gli internati devono sempre essere sorvegliati dalla Wehrmacht, in quanto prigionieri. Il groviglio cosi formatosi viene sciolto tra agosto e settembre 1944 tramite una disposizione dell'OKW che ordina l'attribuzione agli IMI dello status di "libero lavoratore civile". Formalmente, essi non sono più prigionieri, ma restano in Germania in seguito ad un'intesa tra Berlino e Salò per contribuire col lavoro alla vittoria dell'Asse... E' così cancellata, agli occhi di Hitler e Mussolini, ogni macchia sull'immagine della RSI, ma nello stesso tempo diventa giuridicamente possibile, per i tedeschi, obbligare al lavoro anche gli ufficiali finora recalcitranti.

Per la gran massa degli IMI la "civilizzazione", come verrà definita, cambia poco o nulla della loro condizione di schiavi, molto spesso disprezzati e maltrattati. Solo la fine della guerra, nella primavera del 1945, li renderà liberi, e permetterà loro, tra l'estate e l'autunno di quell'anno, di tornare a casa. Non tutti ce la faranno: oltre 40.000 caduti è il prezzo pagato da soldati ed ufficiali italiani che, rifiutandosi di combattere con la Wehrmacht o di aderire al RSI, si sono conquistati un posto importante nella storia della Resistenza antifascista.

#### **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

Gabriele Hammermann, Zwangsarbeit fur den "Verbundeten". Die Arbeits-und Lebensbedingungen der italienischen Militarinternierten in Deutschland 1943-1945, Tubigien, Max Niemeyer, 2002 (un'edizione italiana lievemente ridotta è in preparazione presso l'editrice Il Mulino).

- N. Labanca (a cura di), Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, Le Lettere, Firenze 1992.
- G. Schreiber, I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati, Ufficio Storico SME, Roma 1992.

### Gen. Ilio Muraca

# I partigiani italiani all'estero: la Resistenza fuori d'Italia

La Resistenza dei militari italiani al tedesco, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, si è sviluppata inizialmente, in maniera organica e determinata, soltanto all'estero, specie là dove le condizioni delle unità ivi dislocate, a motivo di alcune circostanze favorevoli, lo hanno consentito. La distanza dai nostri confini, l'assetto di guerra e di permanente mobilitazione in cui esse si trovavano, per il persistere di una estesa guerriglia, la maggiore coesione e prontezza operativa dei reparti, rispetto a quelli della madrepatria, la necessità di combattere per aprirsi la via di casa e, in alcuni casi, il positivo atteggiamento dei movimenti di liberazione locali, sono stati tutti fattori che hanno stimolato la volontà di opporsi allo strapotere e all'arroganza germanica e di misurarsi con essa, in una impresa che, fin dall'inizio, poteva considerarsi disperata.

Purtroppo, il fatto che i maggiori comandanti all'estero siano stati tenuti all'oscuro dell'imminente armistizio, a differenza dei loro pari gradi in Italia, ha giocato un ruolo dirompente nel creare quella situazione di disordine e di smarrimento che, nel giro di pochi giorni e, spesso, di poche ore, avrebbe causato il crollo psicologico e la diaspora della maggior parte delle loro grandi unità e la frammentazione della Resistenza in episodi sporadici, anche se non privi di un alto valore morale, per il contributo di sangue versato.

Ma è stato proprio questo drammatico disorientamento dei vertici dell'Istituzione militare, senza precedenti nella storia del Paese, a dare inizio, per decisione spontanea di comandanti e di semplici gregari, a quella lotta armata che, nel contribuire in misura significativa alla liberazione di quei territori stranieri, nei quali essi erano considerati occupatori, ha finito per riscattare la loro dignità di soldati e, attraverso esperienze nuove, delineare un assetto diverso di quei principi di democrazia con i quali l'Istituzione stessa avrebbe dovuto in seguito misurarsi.

Per una migliore comprensione di come quella lotta armata si è andata maturando, è opportuno indicare, per sommi capi, la scansione dei tempi

delle più importanti decisioni del Comando Supremo e dello Stato Maggiore Esercito dell'epoca, le sole che dovevano contare, in quel frangente, e che condizionarono il comportamento dei comandanti delle quattro Armate e delle loro trentacinque divisioni ubicate all'estero, con una forza di 300.000 uomini circa.

29 luglio 1943: il gen. Roatta, Capo dello SME (che successivamente sarebbe passato alla RSI) dopo cinque giorni, inutilmente trascorsi, dalla caduta di Mussolini, informa segretamente i Comandanti delle varie Armate, ad eccezione dei due dei Balcani meridionali, sulle misure da prendere contro eventuali colpi di mano germanici. Ma, nel frattempo, i tedeschi hanno già messo in atto un piano, predisposto da tempo, per la ridislocazione delle loro unità, sia in Italia che all'estero, allo scopo di contrastare la ventilata defezione dell'Italia;

10 agosto: prosegue l'afflusso delle divisioni tedesche nella penisola, anche senza il consenso del Comando Supremo. I maggiori Comandi italiani dei Balcani continuano ad essere tenuti all'oscuro di quanto sta accadendo;

12 agosto: parte per Lisbona il gen. Castellano, per trattare l'armistizio con gli alleati;

3 settembre: firma dell'armistizio a Cassibile; in Sicilia. Badoglio, Capo del Governo e del Comando Supremo, autorizza la diramazione, ma solo per alcuni Comandanti d'Armata, impegnandoli al massimo riserbo, della "memoria 44", con l'indicazione delle misure da attuare contro i tedeschi, in caso di aperti atti di aggressione. L'ordine esecutivo dovrà essere diramato dallo stesso Comando Supremo; solo eccezionalmente, i maggiori comandi dipendenti potranno agire di iniziativa. Ancora una volta rimangono esclusi dalla "memoria 44" i Comandanti delle Armate nei Balcani meridionali, della Grecia e dell'Egeo. Questi riceveranno tali disposizioni poco prima dell'armistizio se non addirittura alcune ore dopo il suo annuncio;

8 settembre: comunicazione alleata dell'armistizio. In una tempestosa riunione, Badoglio viene indotto a leggerne via radio il testo, prima della sua fuga da Roma. Peraltro, la frase con cui si dispone che "le forze italiane reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza", è ambigua e tale da suscitare in tutti i comandanti di unità le più svariate interpretazioni e congetture;

9 settembre: nei palazzi, ormai vuoti, del Comando supremo e dello Stato Maggiore Esercito, squillano inutilmente i telefoni; i pochi ufficiali rimasti non sanno cosa rispondere alle pressanti richieste di chiarimenti e di aiuto, provenienti da ogni parte. Tanto più che il previsto ordine esecutivo della "memoria 44" non è stato ancora trasmesso:

11 settembre: solo dopo che il re e il governo sono giunti al riparo, a Brindisi, viene trasmesso il messaggio che dichiara i tedeschi come "nemici";

13 ottobre: dopo 36 giorni dall'armistizio, il re si decide a dichiarare guer-

ra alla Germania. Nel frattempo l'esercito tedesco ha già iniziato ampie retate di militari italiani, nelle strade e nelle caserme, abbandonandosi ad atti di crudele repressione verso coloro che, militari o civili, non rispettano le loro ingiunzioni. Per quelli che avevano già scelto di resistere, spesso disobbedendo agli ordini superiori, il messaggio è inutile e tardivo; così che la Resistenza fuori d'Italia, da parte di intere unità, ancora militarmente bene organizzate, come di singoli individui, trae proprio origine da questi comportamenti, al limite dell'insubordinazione. Essi sono la conseguenza delle incertezze e dell'attendismo dei comandanti più elevati sui quali tuttavia, è bene precisarlo, grava la responsabilità della tutela della vita di decine di migliaia di uomini. Abituati a ricevere continue direttive dall'alto, che legittimassero il loro operato, e ad una vicinanza, spesso subordinata, dei comandi tedeschi che avevano loro delegati ovunque, i comandanti di Armata e di Divisione, nella maggioranza dei casi, finiscono per permettere ai loro dipendenti di decidere del loro destino lasciandosi facilmente ingannare o convincere a cedere ai metodi, a volte blandi a volte crudeli, degli ex alleati, decisi ad ottenere la resa delle unità italiane a qualsiasi costo, anche della soppressione o della strage dei rivoltosi, a qualsiasi grado essi appartengano, come è avvenuto per Cefalonia. Nasce così, del tutto spontaneo, il fenomeno dei "partigiani all'estero". Una scelta di campo fatta, da ufficiali e soldati, in sintonia con i più naturali sentimenti popolari, in cui è possibile riconoscere un diffuso antifascismo esistenziale, quale reazione ad un regime che li aveva vincolati ad una alleanza innaturale e antistorica e precipitati in quelle tragiche condizioni; un antifascismo, che, in un secondo tempo, ma solo per alcuni di essi, si sarebbe rivestito anche di contenuti politici. Comunque, si è trattato di una scelta particolarmente difficile per tutti, specie sotto l'aspetto psicologico, in particolare per i quadri, in quanto fatta al di fuori di ogni tradizione militare e del tipo di obbedienza in cui si erano formati, nelle accademie nelle scuole e nei reggimenti di antica tradizione monarchica; una scelta attraverso la quale accettavano sistemi di governo, di gerarchia e di combattimento diversi, se non opposti, a quelli tradizionali, in una logica nuova, dove nessuno di essi poteva vantare altri precedenti se non quelli del rispetto e del prestigio guadagnati sul campo.

Questo ultimo aspetto, specie per gli ufficiali, rappresenterà l'ostacolo più duro da superare. Molti di essi, infatti, prima di venire fiaccati dagli scontri quotidiani, dalla fame e dalle malattie, saranno travolti e, in seguito, emarginati dalle formazioni combattenti, proprio da questo modo nuovo di intendere diritti e doveri, in una mutazione di comportamenti imposta dai nuovi compagni di lotta, già ideologicamente motivati e altrettanto risoluti a far rispettare le regole di una guerriglia che, una volta scelta, non avrebbe consentito né ripensamenti né defezioni.

Premesso tutto ciò, è opportuno rilevare alcune differenze sostanziali con

la guerriglia in Italia. Intanto, la caduta del fascismo non aveva avuto, nei territori d'oltremare, lo stesso impatto e significato della madrepatria. Per quei militari quell'evento non aveva provocato, inizialmente, alcun sostanziale mutamento, se non la speranza che la guerra potesse volgere finalmente al termine. In seguito, per quelli che avevano scelto di fare i partigiani, la morte del fascismo sarebbe divenuta il punto di non ritorno rispetto al passato, a ciò spinti sia dal particolare tipo di conflitto ideologico che all'attento controllo che, sulle loro opinioni ed atteggiamenti, avrebbero esercitato i nuovi compagni di lotta.

Sul piano militare e organizzativo poi, i combattenti all'estero, subito inquadrati in unità già collaudate e di pronto impiego, non hanno avuto il tempo di adattarsi alla nuova condizione né alcuna possibilità di scegliersi una destinazione, tranne nei casi in cui si presentava loro l'occasione di un rifugio, ma sempre con il consenso dei partigiani, presso famiglie di civili o di cittadini o accettando incarichi meno rischiosi, come quello di "lavoratori ausiliari". In Italia, invece, chi aveva deciso di andare in montagna si sceglieva, di solito, la formazione e, di riflesso, l'ideologia od il partito, basandosi spesso su precedenti rapporti personali di fiducia e di amicizia con i capi, sia pure mutevoli nel tempo.

"Per quanto riguarda la questione dell'approvvigionamento dei militari italiani passati alle formazioni partigiane jugoslave, esso si è sempre mantenuto al limite della sopravvivenza, sia per la scarsità delle risorse disponibili, che per le misere condizioni in cui versavano le popolazioni da cui attingere aiuti. Inoltre, i rifornimenti dall'Italia, assicurati con una certa frequenza, dai nostri piloti di stanza a Lecce e indirizzati alla Divisione "Garibaldi" del Montenegro, venivano raccolti ed amministrati dai comandi partigiani titini. Un'abitudine cui non si potè mai porre rimedio".

E ciò, al contrario di quanto avveniva in Italia, ove il ridotto raggio di azione delle formazioni e la loro modesta consistenza consentivano un più frequente ricorso alle risorse del luogo, agevolato dai legami di sangue, di amicizia o di semplice comunanza di ideali con i donatori. Un cenno particolare merita anche la dibattuta questione dell'indottrinamento politico dei resistenti all'estero, da molti erroneamente ritenuto obbligatorio. In effetti, un maldestro tentativo di educazione politica all'inizio ci fu, specie per gli ufficiali, ritenuti inguaribilmente "borghesi".

In Jugoslavia, esso si realizzò attraverso la lettura di testi marxisti, provenienti dall'URSS e approssimativamente tradotti. Ma in seguito, visto il suo scarso successo e di fronte alle coraggiose reazioni di alcuni comandanti, che rivendicavano un trattamento di alleanza paritaria, l'indottrinamento venne sospeso e impartito solo su base volontaria, senza alcuna discriminazione per chi vi si rifiutava. C'è da aggiungere che, anche fra i volontari, alcuni lo fecero soprattutto per motivi di opportunità, considerati i privilegi spettanti all'in-

carico di commissario, cui sarebbero stati normalmente destinati.

Anche l'uso delle uniformi italiane non venne mai contestato o vietato dai partigiani locali, tranne nei casi in cui l'usura aveva ormai ridotto quei capi di corredo a inutili stracci. Ma, anche quando il ricambio era costituito dalle caldi uniformi inglesi, gradi, stellette e mostrine continuarono ad apparire sui brandelli delle giacche grigioverdi e sui copricapo, dei quali nessuno volle privarsi, quale irrinunciabile distintivo di italianità.

L'uso stesso della stella rossa, spesso sovrapposta al fregio dell'arma di appartenenza, non venne mai imposto, ma fu sempre una libera scelta di quei militari che vedevano, semmai in quel simbolo, un segno di rottura con il passato. Tant'è che, al rientro nell'Italia liberata, quel segno venne subito rimosso. Occorre inoltre considerare il contesto territoriale in cui la Resistenza all'estero si svolse; un contesto assai poco conosciuto, straniero per lingua, religione, costume e consuetudini, popolato specie nei Balcani meridionali, da razze diverse, ancora più povere di quelle delle regioni contadine dalle quali la maggior parte dei militari provenivano. Ma anche in quel nuovo "habitat", il soldato italiano ha saputo dimostrare le sue qualità umane, di adattamento, di generosità, ingegnosità e, soprattutto, esprimere, nelle circostanze più tragiche, una inaspettata capacità di soffrire, senza quasi mai cedere alla tentazione di arrendersi, di consegnarsi ai tedeschi, i quali, con incessanti appelli ed un insidioso volantinaggio, continuavano ad invitarlo nei loro vicini presidi, offrendo in cambio la salvaguardia della vita. Nonostante tutto questo, i rapporti fra italiani e partigiani locali non furono esenti da contrasti e pregiudizi, che spesso sfociarono in punizioni crudeli e persino fucilazioni, anche per reati di modesta entità, come quelli del furto di alimenti a danno del popolo, o per presunte colpe, specie di ufficiali e sottufficiali, commesse in periodi antecedenti al loro passaggio ai partigiani. Numerose furono le vittime di tale duro trattamento, anche se occorre aggiungere che un identico, estremo rigore veniva adottato pure nei confronti dei nativi. A tali difficoltà va aggiunta, per gli italiani, la necessità di barcamenarsi nell'intrico delle etnie diverse, proprie dei territori balcanici. Queste, con i loro differenti moventi, politici e religiosi, giocavano un ruolo primario nella condotta delle operazioni e nella alternanza delle alleanze, in una lotta senza quartiere, fatta anche di estreme barbarie, alla quale però il soldato italiano, per istintiva ripulsa, ha saputo sempre rimanere estraneo.

Da ultimo, un cenno sui contatti con la madrepatria, particolarmente sentito e sofferto. Solo la divisione "Garibaldi" del Montenegro, dopo un periodo di silenzio, poté mantenersi in contatto con l'Italia, anche se Tito non volle mai riconoscere la dipendenza diretta di quella grande unità dal Comando Supremo italiano. Per il resto, le altre formazioni, come ad esempio la brigata "Italia", operante alle dipendenze della più valorosa divisione proletaria titina, non ebbero mai un collegamento radio con il governo del sud, tanto

che, per lunghi mesi, non ci fu alcun scambio di notizie con i familiari residenti nel territorio liberato, ad eccezione di qualche raro e fortunoso contatto. Fu questo uno dei maggiori travagli per quei soldati, sia pure stoicamente sopportato, ed una delle più angosciose differenze dalla guerra partigiana in Italia.

Per finire, per quel che riguarda il numero di coloro che, dopo l'8 settembre, scelsero la resistenza all'estero, la loro stima, è estremamente aleatoria. Una cosa appare incontrovertibile, e cioè che si è trattato, di una maggioranza assoluta di militari in servizio, comprendente ogni arma e specialità, comprese Marina ed Aeronautica, sia pure in percentuali proporzionalmente ridotte. Ma non è stato tanto il numero a contare, quanto il significato di una scelta di libertà che, alla fine, ha fatto registrare una elevatissima percentuale di caduti, valutabili in oltre ventimila.

Va ad onore delle Forze Armate italiane avere espresso, dalle loro fila, soldati come quelli, capaci di continuare a fare il loro dovere in condizioni di pericolo e difficoltà estreme, portando in esse i valori ed i sentimenti dell'italianità ed accettando di confrontarsi con valori e sentimenti spesso in contrasto con loro. Al termine del conflitto, per molti di essi, quel contrasto con loro. Al termine del conflitto, per molti di essi, quel contrasto si sarebbe volto in un danno, tanto da assoggettarli ad ingiustificati trattamenti discriminatori, che hanno finito per danneggiarli nel lavoro e nella carriera. Malgrado ciò, nessuno di essi ha mai rinnegato quella sua preziosa esperienza.

Da una rapida sintesi degli avvenimenti occorsi nei territori in cui essi hanno operato, si ricava quanto segue:

#### Francia

Le quattro divisioni della 4ª Armata, di stanza nella Provenza, erano ancora in buone condizioni morali e di efficienza alla data dell'armistizio. L'attività operativa, a fronte del movimento partigiano del maquis, scarsamente organizzato, non aveva comportato un notevole dispendio di energie. Il Comando supremo italiano, prima dell'8 settembre, anche se in contrasto con quello tedesco, aveva approntato il piano di rientro in Patria di tutte quelle divisioni. Al momento dell'armistizio, questo movimento stava avvenendo a piedi, poiché era stato deciso di utilizzare gli automezzi per il carico ed il trasporto dei materiali. Di conseguenza, l'8 settembre, un enorme massa di uomini appiedati venne sorpresa, in lenta marcia, lungo i vari itinerari costieri e montani, verso il Piemonte e la Liguria. Al loro seguito, si incamminava una lunga fila di famiglie ebree, che cercavano scampo alla ormai certa cattura da parte dei nazisti. Il generale Vercellino, comandante della 4ª Armata, aveva ricevuto la "memoria 44" e aveva diramato gli ordini necessari per reagire ad eventuali attacchi dell'ex alleato. Ma i tedeschi conoscevano me-

glio dei nostri quello che sarebbe accaduto e misero subito in atto un piano preordinato per bloccare porti, stazioni ferroviarie, nodi stradali e passi montani, così che, con poche unità, ma estremamente mobili e dotate di mezzi corazzati, impedirono ogni possibilità di transito agli italiani, in condizioni operative difficili e psicologicamente impreparati allo scontro. Tuttavia, i combattimenti furono numerosi anche se sporadici: al Moncenisio, al Col di Tenda, alla stazione ferroviaria di Nizza, a Mentone e altrove. Presto, venne meno la volontà di perseverare in tali azioni e prevalse il desiderio istintivo di guadagnare le vie di casa. Perciò, quando ancora le sorti potevano essere giudicate incerte, il generale Vercellino, il giorno 10 settembre, decideva di sciogliere l'Armata e di mettere i suoi uomini in libertà: una decisione clamorosa, che fa ancora riflettere, anche se motivata dal timore di rappresaglie tedesche sulla popolazione locale. Così, migliaia di uomini sbandati poterono raggiungere l'Italia. Chi non poté farlo, restò in Francia, ma la massa venne catturata e internata. Tanti di coloro che raggiunsero il Piemonte e la Liguria, ufficiali, sottufficiali e soldati, passarono alla Resistenza italiana, divenendo ben presto il nerbo di quelle iniziali formazioni partigiane. Anche di quelli rimasti in Francia, molti si unirono al movimento del maquis, accolti con amicizia, e combatterono per la liberazione della Francia; alcuni si arruolarono nella legione straniera. Purtroppo De Gaulle, dopo la resa tedesca, ordinò che, indistintamente, tutti i militari italiani colti in territorio francese, compresi coloro che avevano combattuto per la sua causa, venissero internati, spesso negli stessi campi dei tedeschi. Fu una decisione ingiusta, che gli alleati cercarono in parte di mitigare. Per questo, la maggior parte di quei militari finirono per essere considerati "eroi senza nome né bandiera", misconosciuti perfino nei loro diritti.

#### Corsica

L'isola, occupata dalle forze dell'Asse nel 1942, è stato l'unico paese in cui, dopo l'8 settembre, le divisioni italiane "Cremona" e "Friuli", insieme alle loro unità di supporto, hanno combattuto secondo i metodi di guerra convenzionali, avendo la meglio su una divisione corrazzata tedesca ed una brigata motorizzata SS. Il merito principale va al comandante delle "truppe italiane della Corsica", generale Giovanni Magli, ed ai suoi uomini, rimasti disciplinati e bene inquadrati. E' questo un esempio, altamente significativo, di ciò che si sarebbe potuto ottenere anche altrove, con il prestigio di capi simili a quel generale. Alcuni giorni prima dell'armistizio, era pervenuta al Magli la "memoria 44", sul comportamento da tenere con i tedeschi, in caso di loro probabili reazioni. Perciò, la situazione era tenuta sotto controllo. A nulla valsero le due visite del generale Kesserling nell'isola, per indurre il comandante italiano ad una stretta collaborazione. Così, quando la 90<sup>a</sup> divisione tedesca, proveniente dalla Sardegna, si accinse ad attraversare la Corsi-

ca per imbarcarsi a Bastia? facendosi scudo della brigata SS, fu lo scontro, a volte durissimo, lungo tutti gli itinerari di movimento. Negli ultimi giorni di settembre giunsero in aiuto, ad Ajaccio, unità francesi della 1ª divisione marocchina, ma solo dopo che gli italiani avevano ormai sopportato la parte più dura dei combattimenti.

Da quel momento, le operazioni sul fronte di Bastia proseguirono congiuntamente, fra italiani e francesi. La 90<sup>a</sup> corrazzata tedesca e la brigata SS furono costrette ad imbarcarsi, dopo aver subito gravissime perdite ed abbandonato gran parte del loro materiale, tanto che questo episodio potrebbe paragonarsi alla Dunkerque tedesca della seconda guerra mondiale.

I bersaglieri italiani, entrati per primi nella città ormai distrutta di Bastia, cedettero questo onore ai francesi. Alle unità italiane vennero in seguito ritirate le armi pesanti, per consegnarle agli alleati, secondo le clausole armistiziali. Da parte sua il generale De Gaulle si rifiutava persino di stringere la mano al generale Magli, il vero liberatore della Corsica. Vi fu grande amarezza fra gli italiani. Quelle due nostre divisioni rientrarono nella primavera del '44 in Patria, per costituire i due omonimi gruppi di combattimento della guerra di liberazione.

### Jugoslavia

In questo vasto territorio, occupato in parte dai tedeschi (Serbia e Croazia) e in parte dagli italiani (Slovenia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Bosnia, fino al Kossovo) le vicende delle divisioni, alle dipendenze della "Armata, furono le più varie. Dalle disperate marce verso i confini, conclusesi con gigantesche retate di prigionieri, ai valichi di Fiume e di Trieste, fino ai duri scontri degli ex alleati, fu proprio in Jugoslavia che avvennero le più lunghe, complesse e sanguinose azioni della Resistenza italiana all'estero. A Spalato, la divisione "Bergamo" fece parte comune con i partigiani di Tito, consegnando ad essi una enorme quantità di armi e di materiale. La città resisté per due settimane, mentre il presidio veniva sottoposto a massicci bombardamenti aerei, che provocarono centinaia di vittime fra gli italiani. Occupata la città, il Comando della divisione SS "Prinz Eugen" istituì un tribunale di guerra che condannò e fece fucilare tre generali e quarantasette ufficiali della "Bergamo", rei di aver patteggiato con i partigiani.

A Ragusa, ora Dubrovnik, il presidio della divisione "Marche" si oppose decisamente all'ingresso dei tedeschi. Scontri furiosi si svolsero sulle colline e fra i bastioni dell'antica fortezza veneziani.

Il comandante della divisione, generale Amico, prima catturato e in seguito liberato da una sollevazione dei suoi soldati, che egli aveva incitato a resistere, nuovamente fatto prigioniero, venne ucciso con un colpo alla nuca da un sicario al soldo dei tedeschi; numerosi furono i morti in combattimento.

In Dalmazia e Bosnia, nei giorni immediatamente seguenti l'8 settembre,

si costituirono prontamente interi battaglioni di militari italiani, come il "Garibaldi", il "Matteotti", lo "Zara", il "Fontanot" ed altri di cui si è ormai perduto il nome.

Molti di questi scomparvero presto nel crogiolo della spietata repressione dei tedeschi, che non sopportavano di vedere insidiate le loro vie di comunicazione. Ma numerose unità italiane rimasero in piedi fino alla fine della guerra, come la "Brigata Italia" comandata dal S.Ten. dei bersaglieri Giuseppe Maras, medaglia d'oro al V.M., e la divisione partigiana "Garibaldi", costituita con i reparti delle divisioni "Venezia" e "Taurinense", unica grande unità italiana all'estero, che seppe conservare i suoi caratteri nazionali, i suoi gradi e regolamenti vigenti, superando eroicamente le reiterate offensive tedesche e rientrando, con tutti gli onori, in Patria nel febbraio del 1945. Di essi, vanno ricordati i due primi comandanti, che scelsero di resistere, rispettivamente i generali Oxilia e Vivalda.

In particolare, le vicende della divisione hanno dell'inverosimile, se non fossero le testimonianze dei reduci a dichiararne l'autenticità: dalle prime salve di artiglieria del gruppo alpino "Aosta", comandato dal maggiore Ravnich, contro le avanguardie tedesche che volevano entrare nella zona operativa della "Taurinense", fino all'ultima, grande offensiva germanica dell'estate del '44, bloccata sul monte Durmitor, la montagna della salvezza, sacra ai partigiani del Montenegro, in cui la perizia ed il valore di ufficiali coraggiosi riuscirono a portare in salvo tutte le brigate, è tutto un susseguirsi di marce, di combattimenti, di ritirate lungo itinerari e guadi di fiumi impossibili, di atti di disperata resistenza, per sottrarsi alla cattura.

Un'intera brigata italiana, spedita in Bosnia con una discutibile decisione del comando dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, allo scopo di migliorarne le condizioni di vita, venne completamente falcidiata dal tifo petecchiale. Ma, malgrado le reiterate assicurazioni del comando germanico, che la divisione era stata finalmente annientata, la grande unità riuscì a rientrare in Italia, nel febbraio del '45, e fu l'unica, fra quelle partigiane dei Balcani, a non essere sciolta dagli alleati, ma a venire ricostituita e modernamente riarmata, per raggiungere nuovamente il fronte, questa volta per la liberazione della madrepatria. Solo la fine del conflitto risparmiò alla "Garibaldi" nuove perdite e sacrifici.

Le motivazioni ideali che spinsero quelle unità alla Resistenza all'estero furono principalmente: il rifiuto di cedere le armi, malgrado gli ordini superiori, la fedeltà al giuramento prestato, lo sconcerto e la rabbia per essere state abbandonate dai loro più elevati comandanti, anche se, alcuni di essi, fino a livello di divisione, scelsero di rimanere, sino all'ultimo, vicini ai loro soldati e di condividerne le sorti, pagando con la vita.

I morti in combattimento, di stenti e per il micidiale tifo petecchiale, che distrusse intere brigate italiane, furono oltre diecimila.

#### Albania

Nel 1940, il paese era stato annesso al regno d'Italia. Al momento dell'armistizio, la situazione militare viene bene illustrata dal seguente stralcio della relazione del generale Rosi, comandante del Gruppo Armate Est con sede Tirana, che così cercava di giustificare il suo ordine di consegnare le armi ai tedeschi, nel processo che, dopo la guerra, lo vide imputato.

"Gli avvenimenti dimostrarono che l'azione travolgente delle masse tedesche, bene armate ed equipaggiate (4 divisioni di fanteria, 1 divisione da montagna), era preparata da lunga mano dai loro Comandi, ai quali certamente era noto ciò che a noi era invece ignoto, perché nulla io conoscevo delle trattative condotte dal Governo di Roma e continuavo ad agire in buona fede nei confronti dei tedeschi".

Questi ultimi, dopo il 25 luglio, avevano cominciato ad appoggiare il movimento separatista albanese del Kossovo, mentre gli alleati parteggiavano invece per un libero governo albanese all'estero, e i partigiani per un governo comunista, nell'Albania meridionale. Di qui, un intreccio di interessi contrastanti difficili da capire. In queste condizioni, la notizia dell'armistizio giunse al Comando del generale Rosi alle ore 18.00 della stesso 8 settembre. Essa venne subito smentita da Roma, ma poi confermata alle ore 20.00.

Il comando supremo italiano dette ordine alle divisioni dell'Armata di raggiungere la costa; ma ormai era troppo tardi. Il morale era basso. Le unità tedesche erano già penetrate profondamente nel territorio, fino al porto di Durazzo, ove si verificarono aspri combattimenti; le comunicazioni telefoniche con i vari comandi erano state nel frattempo interrotte. A quel punto, il giorno 10, il generale Rosi dette l'ordine di consegnare le armi pesanti ai tedeschi, con la illusoria speranza del rimpatrio. Solo la divisione "Firenze" non credette a quella promessa e si salvò quasi per intero, sfuggendo sulle montagne, al seguito del suo comandante, il generale Azzi. In quei frangenti tumultuosi, anche la divisione "Perugia" merita una particolare menzione per i sacrifici sopportati ed i molti combattimenti intrapresi lungo la via verso il mare. La sua fu una tragica "anabasi". L'unità visse giornate terribili, nel tentativo di raggiungere ora un porto ora un altro, a seconda degli ordini ricevuti, continuamente variati. La tragedia si concluse a Porto Edda, con la esecuzione in massa degli ufficiali e sottufficiali che avevano osato ribellarsi ai tedeschi. Il comandante della divisione, generale Chiminello, venne ucciso per primo e, si dice, ebbe mozzata la testa. Fu soprattutto la speranza dell'imbarco malgrado essa apparisse sempre meno probabile, ad animare le lunghe marce di quelle migliaia di soldati, i quali, pur di arrivare alla costa, combattevano e, via via che si smembravano, venivano disarmati, depredati, spogliati di tutto da bande di malviventi albanesi. Il ten. col. Emilio Cirino raggiunse fortunosamente Bari, per far presente la tremenda situazione della divisione, e, malgrado invitato a restare, tenne fede alla parola data, tornando

in Albania, ove venne catturato e fucilato. Il ten. col. di Stato Maggiore Goffredo Zignani, dopo aver rifiutato l'ordine del suo comandante di divisione di consegnare le armi, si pose alla testa di un battaglione di formazione, affrontando in diversi scontri i tedeschi, finché, catturato, non venne anch'egli fucilato, meritando, per il suo sacrificio, la massima ricompensa al valor militare. Il generale Azzi, con migliaia di soldati, era intanto salito sui monti, ove aveva costituito il *Comando Italiano Truppe alla Montagna*, con la sua divisione ed elementi della "Arezzo", "Brennero", "Perugia", "Ferrara" e "Parma". Da essi doveva nascere in seguito il battaglione "Gramsci", poi diventato brigata, che partecipò a tutta la campagna albanese, fino alla liberazione di Tirana, in cui entrò da vincitore, acclamato dalla popolazione.

### Grecia continentale e del mar Ionio

Il paese era presidiato dalla 11<sup>a</sup> Armata, forte di sette divisioni. Il movimento partigiano ellenico, pur diviso in fazioni ostili fra loro, aveva messo a dura prova e logorato le nostre unità, in particolare quelle dell'interno. La malaria era devastante; la lontananza di anni dalle famiglie, a causa della mancanza di avvicendamenti e di razionali turni di licenze, stava producendo effetti debilitanti fra gli ufficiali e la truppa. Inoltre, una eccessiva confidenza e vicinanza sentimentale, specie nei centri urbani, fra popolazione greca e italiani, malgrado venisse stigmatizzata da continue disposizioni, avevano finito per erodere lo spirito combattivo dei soldati, ormai in attesa, dopo la notizia dello sbarco alleato in Sicilia, della fine della guerra. A quel punto, le ragioni della occupazione italiana e della controguerriglia, a danno di un popolo che si considerava amico, erano divenute sempre più labili; i vincoli della disciplina si erano molto rilassati. Così, l'8 settembre, giunse la resa dei conti. L'11<sup>a</sup> Armata, cosiddetta "dell'amore", crollò di schianto. C'è però da rilevare che troppo improvviso fu l'armistizio, che lo stesso comandante dell'Armata conobbe solo il giorno dell'annuncio, senza alcuna preventiva informazione. Mentre ormai lontana e irraggiungibile si presentava per gli italiani la loro casa, rapida e spietata fu la reazione dei tedeschi, che si erano mantenuti altezzosamente estranei ad ogni forma di convivenza con la popolazione civile. Le loro unità, saldamente raggruppate e fortemente armate, mentre quelle italiane erano sparpagliate e povere di mezzi di trasporto, bloccarono i comandi italiani più elevati e fecero prigionieri i loro generali. Solo una divisione ebbe il tempo di sfuggire alla cattura, la "Pinerolo", la quale, con il suo comandante in testa, generale Adolfo Infante, si avviò verso la montagna, ove stipulò un patto di alleanza con le due maggiori fazioni partigiane: patto che venne sottoscritto anche dalla missione militare inglese. Ma l'accordo, malgrado il successo di alcune ardite operazioni iniziali da parte italiana, venne presto tradito dai partigiani comunisti dell'ELAS, desiderosi non tanto dell'aiuto degli italiani quanto delle loro armi, con cui ottenere il predominio sulle opposte fazioni. La Resistenza degli italiani in Grecia si frantumò, così, in episodi ad opera di modeste e disseminati elementi italiani, i quali, armati o meno, vollero continuare a combattere o a mantenersi ostinatamente liberi, soffrendo fame ed inenarrabili stenti e trovando un precario rifugio presso le famiglie di quei greci disposti ad ospitarli, in cambio di pesanti lavori agricoli.

Vennero persino organizzati, dai partigiani stessi dell'ELAS, tre veri e propri campi di concentramento per gli italiani, che essi avevano proditoriamente disarmato; un provvedimento, questo forse necessario ma disumano, e che, se non fosse stato per il soccorso della missione inglese, guidata da un valoroso ufficiale, il maggiore Philip Worral, avrebbe provocato una ecatombe, come in parte avvenne, con la morte di alcune migliaia di uomini, di stenti, di malattie e per le spietate incursioni tedesche, nei campi, che non risparmiarono neppure coloro che, impossibilitati a fuggire, giacevano nelle case, in condizioni disperate.

Diverso fu il comportamento dei presidi delle isole del mar Ionio, i quali, grazie al loro isolamento, avevano mantenuto un morale discreto ed un maggiore spirito combattivo. Esempio sublime di questo atteggiamento fu la divisione "Acqui", di stanza a Cefalonia e Corfù, la quale, a seguito, di uno straordinario, quanto insolito plebiscito, decise di combattere i tedeschi e, dopo aspri scontri, durati due settimane, nel corso dei quali la supremazia aerea germanica fu assoluta e determinante, venne completamente distrutta. Il generale Gandini comandante la divisione, venne fucilato per primo, alla schiena, insieme a 135 suoi ufficiali. In totale, fra morti in combattimento, uccisi dopo la battaglia o annegati e mitragliati in mare dagli stessi tedeschi, durante il trasferimento in terraferma, le perdite della divisione furono di 9.640 uomini; stessa sorte ebbero il col. Lusignani, comandante dell'isola di Corfù, e numerosi suoi ufficiali, in spregio della loro eroica e leale resistenza.

La spietata e disumana rappresaglia, contro i militari italiani, colpevoli di aver combattuto con onore, rappresenta ancora oggi una vergogna per l'orgogliosa Wermatch, l'esercito regolare tedesco, che decise d'eseguire, fino in fondo, un eccidio infame e del tutto contrario ad ogni etica militare. D'altronde, come è risultato al processo di Norimberga, è stato proprio il gen. Keitel, capo dell'OKW, che finì impiccato, a convalidare il 12 settembre 1943, l'ordine di Hitler di procedere, dopo la cattura, alla fucilazione sommaria degli ufficiali italiani che avevano resistito, e all'avviamento al lavoro forzato, nel territorio dell'Est, dei sottufficiali e militari di truppa dell'esercito regio.

## Isole dell'Egeo

Quel mare era un brulicare di modesti presidi italiani, dispersi nelle numerose isole dell'arcipelago, in precario collegamento fra loro e con i comandi

superiori. Fra la truppa, da anni lontana dai rumori della guerra, incombeva un senso di abbandono, aggravato dalla lunga assenza da casa. Ma fu proprio nel Dodecanneso, a Rodi, Samo, Lero, Coo e in molte altre isole, che avvennero episodi straordinari di valore, così come di rassegnata acquiescenza alla sorte della prigionia. Ad alcuni di quei combattimenti presero parte anche unità regolari e "commando" inglesi, ma inutilmente, perché si trattò, di operazioni scordinate nel tempo e prive delle necessarie intese con i comandi italiani. Per contro i tedeschi, usando la "tattica del carciofo" e sostenuti da una incontrastata e massiccia superiorità aerea, ebbero ragione, uno per uno, di quei presidi e, al termine degli scontri, non mostrarono alcuna pietà verso coloro che li avevano aspramente combattuti.

Così che, anche all'estremo arcipelago del Dodecanneso, punto terminale, ideale e geografico, dall'ampio arco territoriale della Resistenza degli italiani all'estero, iniziato dalla Corsica, comparvero i tumuli di centinaia di sfortunati militari, spesso rimasti ignoti, i quali avevano deciso di compiere il loro dovere fino in fondo, in condizioni di estremo abbandono e di inferiorità numerica.

Un esempio per tutti è rappresentato dal capo cannoniere della Marina a Rodi, Pietro Carboni, un sardo, il quale con le sole sue forze, sfuggito alla cattura dell'intero stato maggiore tedesco operò, quasi da solo, per più di un anno, conducendo una vita da lupi, finché, denunciato da una spia, alla quale era stata promessa una somma favolosa per quel tempo, venne sorpreso in una grotta ed ucciso dopo un'aspra colluttazione. Alla sua memoria è stata conferita la Medaglia d'oro al V.M..

Anche due ammiragli, Igino Campioni e Luigi Mascherpa, il primo comandante in capo delle truppe dell'Egeo, e il secondo animatore della difesa di Lero, pagarono con la vita la scelta della Resistenza ai tedeschi. Catturati e trasferiti a Verona vennero processati da un tribunale fascista e fucilati; entrambi Medaglie d'oro al V.M..

### Marina militare

Nel settembre 1943, la Marina militare italiana disponeva di un buon numero di basi oltremare, dislocate in Corsica, Francia, Jugoslavia, Albania, e Grecia, oltre che nel lontano Giappone.

Il Capo di Stato maggiore della Marina venne informato dell'imminente resa dell'Italia soltanto il 6 settembre, con un promemoria che, in ottemperanza alle clausole armistiziali, disponeva che la flotta, al momento dell'armistizio, raggiungesse i porti controllati dagli alleati. Così, l'8 settembre, mentre il fior fiore della gerarchia navale prendeva il largo dalla base di La Spezia, nei porti dei Balcani, in contemporaneità con la partenza verso porti sicuri, si verificarono anche alcuni tentativi di resistenza ai tedeschi ed ardite sortite di unità navali, sia per sottrarsi alla cattura che per salvare almeno una parte dei

militari, che erano in angosciosa attesa di imbarco lungo le coste. Da Spalato, poterono così salpare, fino al 23 settembre, circa 5.000 uomini. Alle Bocche di Cattaro, unità della marina e di artiglieria navale combatterono, insieme ai fanti della divisione "Emilia". Violenti scontri si ebbero anche a Durazzo. Ma fu a Lero, dove la Marina costituiva la maggior forza militare dell'isola, che marinai, artiglieri navali e unità della divisione "Regina", in cooperazione con robusti contingenti inglesi, dettero filo da torcere ai tedeschi.

L'assedio dell'isola durò ben cinquanta giorni, fino al 16 novembre del 1943. Come prezzo di quella ostinata resistenza, 12 ufficiali dell'Esercito e 4 della Marina vennero fucilati. Per il resto, dopo l'armistizio, la Marina operò nell'Atlantico, nell'Oceano indiano, nel Mar Rosso e nello stesso Mediterraneo, con 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili, 16 mas, 14 motosiluranti e circa 400 unità minori, in missione di scorta a convogli, antisoni e dragaggio di mine, oltre che nelle rischiose "missioni speciali", effettuate con unità speciali, e che consistevano nel sorvegliare e insidiare le coste dell'Italia occupata e della Balcania, nello sbarco o recupero di informatori e arditi incursori, nel rifornimento alle formazioni partigiane, riconducendo in patria persone ricercate dai nazisti. Le perdite della Marina, a bordo, nelle basi e nella lotta partigiana furono di 10.984 caduti. Numeroso il naviglio affondato, specie nel Mar Egeo, a seguito di azioni tedesche. Da ricordare la torpediniera "Sirtori", colpita e affondata all'isola di Corfù, dove era accorsa nel generoso aiuto alla divisione "Acqui".

## Aeronautica militare

La Regia aeronautica era giunta esausta all'8 settembre. L'armistizio la trovò impegnata, allo sbaraglio, contro lo sbarco anglo-americano in Sicilia.

Benché piloti e specialisti fossero rimasti, fino all'ultimo, ignari delle trattative di armistizio, essi nella stragrande maggioranza, reagirono alle ingiunzioni tedesche, riuscendo a raggiungere con circa 246 velivoli di tutti i tipi, dei quali però solo un centinaio efficienti, i campi di volo d'Italia libera, in Puglia, in Sardegna e Sicilia.

Successivamente, l'Aeronautica provvide a riordinare le proprie unità superstiti, riformando i servizi tecnici e recuperando il materiale abbandonato dopo la perdita dell'Africa Settentrionale, con un paziente lavoro di ricostituzione. Cinque gruppi, insieme con i dieci già esistenti ed armati con materiale italiano, formarono l'Unità Aerea Italiana, su tre Raggruppamenti (Caccia, Bombardamento e Trasporto Idro), che venne inquadrata nella "Balkan Air Force", operante quasi esclusivamente nei cieli dei Balcani.

L'attività di guerra del Raggruppamento Caccia si concretizzò in azioni di scorta, ricognizione, mitragliamento e bombardamento, in appoggio alla divisione italiana partigiana "Garibaldi" e alle forze partigiane iugoslave e albanesi.

A questo contributo va aggiunto quello dei 3.988 militari dell'Aeronautica che operarono come partigiani nei fronti clandestini della Resistenza e nelle formazioni combattenti.

Ne fanno fede gli otto aviatori (sette dei quali caduti) decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Le perdite complessive dell'Aeronautica militare furono di 2.669 caduti.

## Corpi speciali

Una menzione particolare meritano i medici ed i cappellani, inquadrati nelle unità italiane all'estero, poi passate alla Resistenza.

I primi hanno fornito un elevato esempio del dovere, militare e professionale, continuando nella loro missione umanitaria a favore degli italiani, dei partigiani locali e dei civili, in condizioni di assoluta assenza di luoghi di ricovero, di medicine e, spesso, di qualsiasi attrezzatura chirurgica. Molti di loro non hanno esitato a prendere le armi, ovunque il momento lo richiedeva. A loro volta, i cappellani hanno condiviso i rischi ed i sacrifici dei soldati ad essi spiritualmente affidati, in un ambiente particolarmente difficile, per le accese credenze politiche ed un diffuso sentimento antireligioso delle unità partigiane locali.

Anche fra quei sacerdoti con le stellette numerosi sono stati i casi di sublime eroismo.

### **Conclusione**

A commento di questa sintesi storica, è bene riflettere sulla opportunità di un approfondimento critico dei reali significati che sottendono le vicende sin qui descritte, per evitare il rischio di una cultura puramente retorica ed agiografica, sia del periodo che dei modi in cui la Resistenza degli italiani all'estero è sorta e si è espressa. Occorre parimenti evitare la concezione astratta di un impossibile continuismo fra vecchi e nuovi modi di intendere diritti e doveri in seno all'Istituzione militare, senza tuttavia che vengano meno le regole immutabili del dovere, dell'onore e del sacrificio, in difesa del proprio Paese e delle sue libere Istituzioni.

Per contro, si dovranno cogliere le novità profonde che la Resistenza, sia in Italia che all'estero, ha introdotto nella storia della nazione italiana e, in particolare, di quegli elementi di rottura e di svolta originati da quei soggetti i quali, da una posizione spesso subalterna, ne sono divenuti spesso i principali protagonisti, guidando la rivolta della coscienza collettiva, contro l'abbandono dei capi ed il loro tradimento.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per eventuali approfondimenti, si rimanda ai nove volumi della collana storica sulla "Resistenza dei militari italiani all'estero", redatta da una Commissione di studio presie-

#### Ilio Muraca

duta dal gen. Ilio Muraca. Essa è stata istituita dal Ministro della Difesa, nel 1988, con la partecipazione di ex combattenti all'estero, di reduci dall'internamento e dei Capi Uffici Storici degli Stati Maggiori delle tre Forze armate.

I volumi, editi dalla Rivista militare, (Via S. Marco, 8 Roma) sono:

◆ Prof. Mimmo Franzinelli: I Cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero;

♦ Dott. Luciano Nisticò: I Medici militari italiani nella Resistenza all'estero;

◆ Dott. Luciano Viazzi: La Resistenza dei militari italiani all'estero - Montenegro -

Sangiaccato - Bocche di Cattaro;

♦ Dott. Pasquale Juso: La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'E-

geo;

◆ Dott. Luciano Viazzi

e Dott. Leo Taddia: La Resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione

Garibaldi in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia e Erzegovi-

na;

♦ Dott.ssa Selene Barba: La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Cor-

sica;

◆ Dott. Giovanni Giraudi: La Resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia conti-

nentale e isole dello Ionio;

♦ Prof. Agostino Bistarelli: La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia

centrosettentrionale;

◆ Dott. Massimo Coltrinari: La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania.

E' importante segnalare che il voluminoso carteggio, reperito e consultato dalla Commissione di studio di cui sopra, è conservato presso l'Ufficio storico della Stato Maggiore Esercito, Viale delle Milizie Roma, ed è a disposizione degli studiosi. Esso è stato essenzialmente tratto dagli archivi di Londra (Richmond), di Washington (National Archives), di Parigi (ufficio storico dell'Armeè de terre), di Belgrado (Ufficio storico dell'ex Armata Jugoslava), di Atene, oltre che dalle relazioni e dalla documentazione personale dei reduci, conservata presso le Direzioni Generali del personale di ciascuna Forza Armata, presso il Ministero Difesa, Roma.

Si rimanda, inoltre, alle seguenti pubblicazioni, fra le più significative delle molte edite nel tempo:

♦ Ufficio Storico S.M.E.: Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre

1943 - Roma 1973, di M. Torsiello.

◆ Alfonso Bartolini: Per la Patria e la libertà: I soldati italiani nella Resistenza

all'estero, dopo 1'8 settembre, ediz. Mursia 1986.

### NOTA

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il gen. Ilio Muraca non aveva potuto partecipare al Convegno per motivi personali. Aveva comunque inviato alla Presidenza del Convegno questa relazione.



## **Prof. Claudio Dellavalle**

Università di Torino, Vice Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Con le comunicazioni di questo pomeriggio verranno affrontati una serie di temi che riguardano situazioni locali, soprattutto del Piemonte e della Liguria; avremo, quindi, il modo di verificare in concreto almeno una parte dei discorsi che sono stati fatti nelle relazioni di questa mattina in termini più generali. Per accelerare i lavori e lasciare un po' di spazio alla discussione, darei subito la parola al dott. Franco Francavilla, che è ricercatore presso l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. La sua relazione muove da una ricerca che è stata fatta 10 anni fa insieme agli Istituti piemontesi. È stata una ricerca collettiva che è costata qualche anno di lavoro e ha portato alla costruzione di un "database" di tutto il partigianato piemontese. Anzi, di più, di una parte della società, perché in questo "database" rientrano non solo i partigiani, ma tutti coloro che in qualche modo hanno fatto domanda di riconoscimento di servizio di partigiano, per cui una parte di essi non ha ottenuto questo riconoscimento. Si tratta di quasi 92.000 schede che possono essere utilizzate per approfondimenti in moltissime direzioni.

Poiché il Piemonte è stata una delle regioni in cui la Resistenza ha avuto momenti intenso di presenza e di forza, può essere che le comunicazioni che verranno fatte relativamente a questa regione, possano essere un interesse più generale e produrre valutazioni e riflessioni di rilievo anche per altre situazioni. La parola, quindi, al Dott. Franco Francavilla.

### Prof. Franco Francavilla

Ricercatore, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

# I militari del Regio Esercito nella Resistenza piemontese: dati e problemi interpretativi

Prima di affrontare il tema della relazione, è opportuna qualche annotazione che chiarisca in quale accezione vadano assunti i concetti utilizzati ed entro quali limiti vadano considerati i risultati delle elaborazioni presentate.

Quando si parla di militari nelle forze organizzate della resistenza armata si intendono sia coloro che a diverso titolo hanno avuto un'esperienza di addestramento nelle strutture delle forze armate all'uso delle armi ed al loro impiego tattico, sia coloro che hanno svolto un periodo di servizio militare effettivo, sia, infine, coloro che hanno avuto esperienza della guerra guerreggiata sui vari fronti della seconda guerra mondiale o nelle campagne precedenti. L'universo così definito è un contenitore ampio e quindi un indicatore grezzo del rapporto tra forze armate e Resistenza. E' infatti intuitivo che in esso vengono ricompresi sia il giovane di leva che non ha neppure completato il suo addestramento, sia all'opposto il militare con una lunga esperienza alle spalle.

Per gran parte di questo universo la data che conclude l'esperienza nelle forze armate regolari è l'8 settembre, ma questo dato prevalente non deve far dimenticare che un certo numero di militari passerà nelle file della Resistenza dopo l'8 settembre, dopo aver risposto alla chiamata di leva della Rsi o dopo essere stato richiamato o dopo una presenza nelle formazioni volontarie della Rsi o nelle formazioni tedesche che reclutano volontari italiani. L'afflusso nelle file della Resistenza è quindi distribuito lungo l'intero arco dell'esperienza partigiana, e già questo dato rende non facile la lettura del fenomeno. Per cogliere questo elemento "dinamico" può essere utile il raffronto con una situazione molto diversa, oggetto di studio in questo stesso convegno. Se guardiamo alla presenza di militari italiani nelle file della resistenza jugoslava, si può verificare come il passaggio nelle formazioni di Tito avvenga quasi totalmente nella prima fase successiva all'8 settembre, essen-

<sup>(</sup>La relazione è stata presentata da Franco Francavilla ma è frutto dell'elaborazione comune di Claudio Dellavalle e Franco Francavilla).

do questa scelta necessitata dalla pressione tedesca sulle nostre forze. La scelta quindi avviene in tempi stretti e spesso coinvolge interi reparti, mentre nell'esperienza italiana è distribuita nel tempo ed ha un carattere di scelta volontaria del singolo, meno condizionata da eventi esterni.

Infine, all'interno del discorso che qui si intende avviare, andrebbero valutati altri due elementi: da un lato il ruolo che i militari provenienti dalle forze armate regie hanno nell'addestramento delle reclute che affluiscono nelle file della Resistenza e nella torsione che essi danno all'elaborazione della guerra partigiana; dall'altro il ruolo che gli stessi militari assumono nello strutturare le brigate partigiane quando, all'inizio dell'estate 1944, il CLNAI e il Corpo Volontari della Libertà fanno la scelta della "militarizzazione" delle formazioni. Entrambe le questioni sono tutt'altro che definite in modo soddisfacente dalla riflessione storiografica.

Dunque le elaborazioni che vengono qui presentate costituiscono un primo approccio al tema e vanno quindi considerate più che come risultati acquisiti come uno stimolo alla ricerca. In questo caso la ricerca quantitativa vuole dare respiro e facilitare l'analisi qualitativa, fornendole basi di partenza e punti di riferimento che diano contorni meglio identificabili al lavoro di chi ha affrontato e affronta le molteplici specificità della Resistenza italiana.

I dati su cui si basa questa relazione provengono dalla ricerca, diretta dal professor Claudio Dellavalle, alla quale ho contribuito come coordinatore del gruppo torinese. All'inizio degli anni Novanta, come contributo alle celebrazioni del cinquantesimo della Resistenza, era stato avviato un progetto, nato dalla collaborazione di tutti e sei gli Istituti storici della Resistenza del Piemonte e finanziato dalla Regione Piemonte, con l'obiettivo di informatizzare i dati dei partigiani piemontesi contenuti nei fascicoli conservati al Ministero della Difesa, nell'Archivio Riconpart a Roma. Si tratta delle circa centomila persone che tra l'8 settembre 1943 e la liberazione hanno operato in Piemonte nelle varie formazioni e che hanno chiesto il riconoscimento della qualifica di partigiani (nel *file* finale i record inseriti risultano 91.847). Per il lavoro di informatizzazione sono state utilizzate le schede predisposte, per ogni persona che avesse presentato domanda, dalla commissione regionale che, come in altre regioni, operò in Piemonte sulla base di criteri di riconoscimento definiti dalla legge. Le copie delle schede sono state suddivise fra i sei Istituti storici della Resistenza del Piemonte, che hanno provveduto al caricamento su supporti informatici. E' stato un lavoro enorme, che ha richiesto molto tempo, ed è stato pure necessario affrontare problemi tecnici e organizzativi di non facile soluzione, a cominciare da quelli del coordinamento dei sei Istituti coinvolti e del trattamento omogeneo dei dati, al fine di ottenere un file finale che fosse effettivamente unitario<sup>1</sup>. Tuttavia, questo pur ingente lavoro non può ancora essere definito una vera e propria ricerca, in quanto si tratta "solo" dell'informatizzazione di tutti i dati di cui si è detto. Questa massa di informazioni costituisce comunque una vera banca dati che ha, ed avrà soprattutto in futuro, una notevole importanza, in quanto permetterà di affiancare, ad elementi che potremmo definire impressionistici, fomiti soprattutto dalle testimonianze scritte e orali di chi ha partecipato a quegli avvenimenti e dai dati che si possono ricavare dai documenti relativi alle formazioni e al movimento di resistenza raccolti negli archivi degli Istituti, una base di riferimento per guardare all'insieme del movimento partigiano piemontese.

Partendo quindi dalla notevole quantità di materiale di cui disponiamo fornirò alcuni "numeri" particolarmente significativi e cercherò di presentare alcuni temi e problemi toccati da questa ricerca, certo ancora superficiali e generali, più che altro per fornire un esempio delle informazioni che si possono ricavare da un lavoro di questo genere e di quali possano esserne gli ulteriori sviluppi, in termini di analisi e di approfondimento. E' infatti possibile ormai tracciare un bilancio in quanto, dopo oltre sei anni di lavoro, l'obiettivo che ci eravamo prefissati è stato raggiunto e il *file* è arrivato ad una versione sufficientemente affidabile.

La seconda questione che vorrei affrontare, prima di passare ad una più dettagliata presentazione dei dati, riguarda l'importanza nella Resistenza degli ex militari, cioè di coloro che prima di entrare nel movimento partigiano hanno fatto parte delle forze armate regie. Ed è su di loro che oggi, in considerazione del tema di questo convegno, concentreremo la nostra attenzione. L'importanza di questi uomini nella lotta di liberazione è duplice: quantitativa e qualitativa. Quantitativa perché la nostra ricerca ci rivela che fra i quasi centomila fascicoli esaminati ben 43.561 sono quelli relativi agli ex militari; ciò significa che essi sono quasi la metà del totale (il 47,7 per cento), mentre fra i partecipanti alla Resistenza provenienti dalle regioni meridionali la percentuale di coloro che hanno avuto un'esperienza nelle forze armate regie supera il 78 per cento. Appare quindi chiaro che anche dal punto di vista puramente numerico il contributo degli ex militari alla lotta di liberazione è stato indubbiamente decisivo e determinante. Ma si tratta anche di un'importanza qualitativa, che emergerà con sempre maggiore chiarezza a mano a mano che ci addentreremo nell'esame dei dati. Si vedrà allora come in tutta una serie di aspetti e di situazioni i partigiani con un'esperienza militare abbiano svolto un ruolo di primaria importanza e abbiano fatto in qualche modo da guida agli altri che, per questioni anagrafiche o per motivi familiari, non avevano prestato servizio nelle forze armate. Sicuramente questa presenza dei militari nella lotta di liberazione ha assunto un notevole rilievo anche sul piano storiografico, in quanto per parecchi anni la Resistenza è stata interpretata primariamente e quasi esclusivamente come un fenomeno di carattere militare.

Soltanto negli ultimi anni, direi negli ultimi quindici venti anni, il discorso è stato allargato fino a coinvolgere i diversi aspetti della partecipazione dei civili, dall'appoggio logistico alle varie forme di sostegno e collaborazione,

che ci permettono di affermare che la resistenza al nazifascismo è stata portata avanti in prima persona anche da migliaia e migliaia di uomini e donne che non hanno direttamente imbracciato le armi. Si pensi, a titolo di esempio, a tutti gli studi sul contributo delle donne, che nel nostro *file* appare relativamente limitato per la semplice ragione che le schede che costituiscono il data base sono state compilate secondo criteri prevalentemente militari, escludendo in linea di principio l'apporto di moltissime donne che non fosse riconducibile sotto questa categoria.

Ci soffermeremo ora su alcuni dati che riguardano i gradi dei militari che hanno partecipato alla Resistenza, il periodo in cui essi sono entrati nelle formazioni partigiane, la loro provenienza geografica, il loro colore politico, cioè l'"etichetta" che è stata poi attribuita a ciascuno dal Ministero della Difesa in base all'appartenenza alle formazioni degli Autonomi, di Giustizia e Libertà, Garibaldi, Matteotti o ad altre ancora. E' opportuno sottolineare a proposito del colore politico che si tratta di quello finale, di quello cioè che i partigiani avevano al momento della smobilitazione; purtroppo non è quindi possibile sulla base di questa informazione "istantanea" ricostruire il percorso che molti hanno compiuto all'interno di formazioni di diverso orientamento e che potrebbe rivelarsi molto interessante. Parleremo molto sinteticamente anche delle qualifiche ottenute, che indicano il grado di coinvolgimento nelle attività partigiane e vanno da quella di "partigiano combattente" al non riconoscimento, dell'età media e del servizio prestato da alcuni nelle file della Repubblica Sociale Italiana.

Cominciamo con alcune informazioni sui gradi, che fra gli oltre 45.000 soggetti che abbiamo considerato sono molto diversificati. Tra loro abbiamo infatti 14 generali, 2 ammiragli, 35 colonnelli, 98 tenenti colonnelli, 136 maggiori, 467 capitani, 803 tenenti, 1077 sottotenenti e 4067 sottufficiali. Questi dati sono importanti perché dimostrano che i militari passati nelle file della Resistenza non provengono esclusivamente dalla truppa o dai livelli superiori delle forze armate, ma ne riproducono in modo tutto sommato proporzionale la struttura gerarchica. Gli ufficiali sono complessivamente il 6 per cento del totale, mentre nel 1918 essi costituivano il 3,8 per cento dell'esercito; ritroviamo quindi nelle file partigiane una percentuale di ufficiali sensibilmente superiore a quella presente nell'esercito prefascista.

Per quanto riguarda il periodo di entrata in formazione, il primo aspetto da evidenziare è che il momento culminante si raggiunge nell'estate del 1944: fra giugno e ottobre di quell'anno abbiamo infatti il 38 per cento degli arrivi nelle formazioni partigiane. Disaggregando i dati relativi ai gradi militari raggiunti nelle forze armate regie, emerge un altro elemento interessante: gli ex militari entrano nelle formazioni della Resistenza con una diversa distribuzione nei periodi considerati a seconda del grado di appartenenza, poiché gli ufficiali tendono ad entrare prima mentre i sottufficiali e la truppa tendo-

no a posticipare questa decisione. Per fare un esempio, anche se si tratta solo di sedici persone in tutto, possiamo citare il caso degli ufficiali col grado di generale, i quali entrano per il 44 per cento nei primissimi mesi, tra settembre e dicembre 1943, mentre nello stesso periodo compiono la scelta partigiana il 25 per cento di tutti gli ufficiali, il 13 per cento dei sottufficiali e l'11 per cento del totale degli ex militari, con un rapporto che si modificherà progressivamente nei mesi seguenti. Nella fase culminante dell'estate '44, infatti, gli ufficiali che entrano nelle formazioni partigiane sono il 32 per cento, contro il 37 per cento dei sottufficiali e il 38,5 per cento degli ex militari considerati complessivamente.

Un altro aspetto interessante, su cui è opportuno soffermarsi, riguarda la provenienza geografica dei resistenti con un passato militare, in quanto emergono dei dati niente affatto scontati. Si potrebbe infatti suppone che i non residenti in Piemonte, per la quasi totalità militari sbandati dopo l'otto settembre, non riuscendo a ritornare nei loro paesi d'origine decidano in quel frangente di entrare nelle formazioni partigiane. Ci si potrebbe dunque aspettare da parte dei non piemontesi una scelta partigiana concentrata nella prima fase della resistenza, ma non è così. Il periodo in cui anche i non residenti in Piemonte entrano in maggior numero nelle bande partigiane (42,8 per cento del totale, contro il 38,5 per cento degli ex militari nel loro complesso) è quello che ho indicato prima: l'estate del '44. Questo, anche se si possono dare letture e interpretazioni diverse, sembra indicare che la scelta di entrare nel movimento partigiano, operata da questi soggetti, non sia stata dettata prevalentemente da cause di forza maggiore (non potendo tornare a casa sono andati a fare i partigiani), ma si sia trattato di una decisione consapevole, maturata nel momento in cui la resistenza appariva sempre più chiaramente per i suoi sviluppi e i suoi esiti come la migliore scelta possibile, la scelta giusta.

A questo punto vorrei introdurre un'osservazione, sempre relativa alla provenienza geografica, che mi pare abbastanza significativa. I 1.691 ex militari residenti in Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, che hanno chiesto di essere riconosciuti come combattenti nella Resistenza, come abbiamo già visto, costituiscono il 78,5 per cento del totale dei residenti nello stesso territorio che hanno chiesto il riconoscimento (compresi quindi coloro che non hanno mai prestato servizio nelle forze armate regie), mentre il totale dei soggetti con esperienza militare rappresenta il 47,7 per cento del *file* generale. Risulta quindi che fra i partigiani provenienti dal Sud gli ex militari erano presenti in misura decisamente superiore. Il motivo è evidente: i meridionali che hanno partecipato alla Resistenza in Piemonte e al Nord erano per la maggior parte soldati sbandati dopo la dissoluzione dell'esercito regio.

Prendiamo ora in esame il colore politico. Anche qui emerge qualche dato significativo. Innanzitutto si riscontra una diversa distribuzione dell'apparte-

nenza politica a seconda dei diversi gradi militari. Fra gli ufficiali considerati complessivamente abbiamo infatti, non contando gli appartenenti alle SAP, una prevalenza di autonomi (quasi il 27 per cento), seguiti nell'ordine dagli appartenenti a Giustizia e Libertà (20 per cento), alle brigate Garibaldi (16 per cento) e alle Matteotti (7 per cento). I dati cambiano per quanto riguarda i sottufficiali, fra i quali troviamo il 26 per cento di garibaldini, il 24 per cento di appartenenti alle formazioni autonome, il 17 per cento a quelle di Giustizia e Libertà e quasi il 7 per cento alle Matteotti.

Le percentuali si modificano ancora di più a favore delle brigate Garibaldi quando si prende in considerazione la totalità degli ex militari: le formazioni garibaldine arrivano infatti a circa il 29 per cento delle adesioni, seguite da quelle autonome con il 20, dalle G.L, con il 16 e dalle Matteotti con il 6. E' quindi da rilevare che si riscontra una prevalenza di autonomi negli alti gradi e di garibaldini nella truppa.

I dati riguardanti il colore politico degli ex militari provenienti dalle regioni meridionali (Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) si differenziano sensibilmente da quelli complessivi fin qui esposti: i garibaldini sono infatti il 39,5 per cento, gli autonomi il 27 per cento, i Gl il 22 per cento e i matteottini il 5,5 per cento. Le differenze più rilevanti registrate nelle scelte degli ex militari residenti nel Sud riguardano quindi le formazioni Garibaldi e quelle Gl, con una percentuale decisamente inferiore al dato generale per le prime e sensibilmente superiore per le seconde. Questo fatto, che a prima vista sembra difficilmente spiegabile, richiede un'analisi più dettagliata. Probabilmente la spiegazione può essere almeno in parte connessa ai luoghi di reclutamento (i garibaldini reclutano molto nelle città, che gli sbandati meridionali cercano, per ovvi motivi, di evitare) e ad un orientamento politico complessivamente più conservatore.

Passiamo ora alle qualifiche partigiane, che esprimono il tipo di riconoscimento attribuito dal Ministero a coloro che a vario titolo hanno partecipato al movimento resistenziale, sulla base dell'attività svolta, delle azioni belliche in cui sono stati impegnati, delle ferite riportate o della morte. Si va in scala crescente da "benemerito" a "patriota" a "partigiano combattente", in quest'ultimo caso con l'eventuale specificazione di "ferito", "mutilato", "invalido" o "caduto". A queste qualifiche si devono aggiungere quelle di "escluso" e "non riconosciuto", che indicano solitamente un'attività insufficiente o troppo breve, oppure l'esistenza di ragioni ostative al riconoscimento (servizio nella Rsi, ecc.).

Analizzando le specificità dei partigiani ex militari relative alle qualifiche, il primo dato che emerge è che fra loro c'è una percentuale di persone che hanno avuto il riconoscimento ufficiale di "partigiano combattente" leggermente superiore alla media dell'universo complessivo: sono infatti il 48,3 per cento contro il 45,6 di coloro che non hanno avuto esperienze militari. Que-

sto vuol dire che la provenienza militare ha influito in qualche modo sul ruolo che questi uomini hanno svolto all'interno delle formazioni partigiane, o quantomeno sui criteri di attribuzione delle qualifiche. Incrociando i dati relativi ai gradi militari di provenienza e alle qualifiche partigiane conseguite si rileva che gli ufficiali, e in misura minore i sottufficiali, hanno ottenuto la qualifica di combattenti in proporzione sensibilmente maggiore rispetto alla truppa. Tutto ciò è facilmente comprensibile, in quanto la precedente esperienza di comando portava in modo abbastanza naturale questi uomini ad assumere ruoli di responsabilità anche nel mondo partigiano, e conseguentemente ad ottenere con maggiore facilità il pieno riconoscimento della loro attività nelle file della Resistenza. Si tratta comunque, a mio avviso, dell'ennesima conferma che l'esperienza militare assume una notevole importanza nella vita partigiana, e non costituisce soltanto un elemento della storia personale di chi l'ha vissuta. Un'altra informazione interessante, che emerge incrociando questa volta le qualifiche con il colore politico delle formazioni, è che gli appartenenti alle brigate Garibaldi hanno ottenuto una percentuale più elevata di riconoscimenti come partigiani combattenti rispetto alle altre formazioni (62 per cento, contro il 48,3 per cento complessivo). Si tratta di un dato che dovrebbe essere ulteriormente analizzato e che si presta a diverse interpretazioni, ma che per il momento possiamo prendere nella sua immediatezza.

Per quanto riguarda i caduti, per i quali esiste un'apposita qualifica che li distingue all'interno del numeroso gruppo dei "partigiani combattenti", dobbiamo rilevare che il loro numero è in proporzione decisamente inferiore fra coloro che hanno prestato servizio nelle forze armate regie rispetto all'universo complessivo di riferimento, che comprende quindi anche coloro che non hanno avuto un'esperienza militare: i primi sono infatti il 3,1 per cento a fronte del 6,5 per cento del dato complessivo. Una prima sommaria spiegazione di questo divario, in attesa di studi che ci forniscano maggiori e più completi elementi di valutazione, può riguardare la maggiore capacità di autodifesa e autoprotezione di coloro che avevano ricevuto un addestramento militare e che, nella maggior parte dei casi, erano già stati impegnati in veri e propri combattimenti sui vari fronti di guerra.

Un aspetto che ci avvicina maggiormente, anche sul piano umano, a questi uomini che hanno portato la loro esperienza militare nelle file della Resistenza, è rappresentato dai dati relativi alla loro età. L'età media dei sedici generali che decidono di collaborare con le forze partigiane è di 45 anni e 10 mesi, piuttosto bassa considerato il loro grado; l'età media degli ufficiali superiori è di poco minore: 45 anni e 5 mesi; decisamente più bassa è invece quella degli ufficiali inferiori (29 anni e 10 mesi), dei sottufficiali (29 anni e 7 mesi) e di tutti gli ex militari, compresa la truppa (27 anni e 4 mesi). Rispetto all'universo complessivo costituito dai quasi centomila soggetti della nostra ricerca, in cui sono compresi anche coloro che non hanno prestato

servizio nelle forze armate regie, si nota che a parità di qualifica o di grado partigiano gli ex militari hanno mediamente circa due anni in più. Dobbiamo aggiungere che l'esperienza di vita, oltre che strettamente militare, acquisita nell'esercito porta questi uomini a rivestire gradi e funzioni di comando all'interno del movimento partigiano con una frequenza proporzionalmente maggiore rispetto ai non militari, e questo è tanto più evidente a mano a mano che si sale nel grado partigiano attribuito. Anche questi dati sulle età medie e sui gradi raggiunti nelle formazioni della Resistenza mi paiono confermare il ruolo guida svolto dagli ex militari nei confronti degli altri partigiani che per varie ragioni non avevano prestato servizio nelle forze armate. Un ultimo interessante elemento di riflessione, sempre connesso all'età, si ottiene prendendo in considerazione le qualifiche: fra i partigiani con esperienza militare i caduti hanno in media 26 anni e 10 mesi, i feriti 23 anni e mezzo, i mutilati 25 anni e 2 mesi, gli invalidi 26 anni e i partigiani combattenti 25 anni e 10 mesi. Come si possono interpretare questi dati, e in particolare quello relativo ai quasi 27 anni di età media dei caduti? Mi sembra che una possibile lettura sia questa: coloro che avevano più esperienza tendevano ad esporsi di più in prima persona, tendevano cioè ad essere anche sotto questo punto di vista una guida per i compagni più giovani, a compiere le azioni più rischiose, e di conseguenza ci rimettevano la vita più spesso degli altri.

Prima di concludere questa sintetica panoramica sulla presenza dei militari nella Resistenza italiana, vorrei toccare ancora un argomento importante e delicato: il servizio prestato da alcuni partigiani (o che hanno chiesto di essere riconosciuti come tali) nei reparti della Repubblica Sociale. Una percentuale piuttosto ristretta, precisamente l'11,7 per cento dei circa 43.500 ex militari, ha svolto dei servizi, talvolta brevissimi, della durata di qualche settimana, nelle varie forze armate e di polizia della Rsi. Non è possibile in questa sede approfondire le ragioni di queste vicende personali, ma certamente in molti casi si tratta di uomini catturati in rastrellamenti o comunque inquadrati nelle unità fasciste con varie forme di coercizione, i quali alla prima occasione sono passati nelle file partigiane. La percentuale di militari con periodi di servizio nella Rsi varia a seconda dei gradi: questa circostanza riguarda infatti uno solo dei sedici generali, il 7,8 per cento degli ufficiali superiori, il 9,3 degli ufficiali inferiori, il 9,1 degli ufficiali presi complessivamente, mentre fra i sottufficiali si arriva al 16,5 per cento (si tocca addirittura il 25,5 per cento fra i sottufficiali residenti nelle regioni meridionali) contro l'11,7 del totale. I sottufficiali costituiscono quindi la categoria di militari che in maggior misura è stata inquadrata nelle forze armate della repubblica di Mussolini.

Riguardo al servizio nella Rsi riscontriamo uno scarto importante tra il dato generale (11,7 per cento) e quello relativo agli ex militari residenti nelle regioni meridionali, in quanto fra questi ultimi coloro che hanno servizi nelle forze armate di Salò sono ben il 20 per cento.

Anche questa mi sembra una questione da studiare e da approfondire, per comprendere le ragioni per cui gli ex militari provenienti dal Sud siano entrati più facilmente degli altri nei reparti della Repubblica Sociale. Questo dato è molto probabilmente legato a quello sui periodi di entrata nelle formazioni della Resistenza, precedentemente esaminato; infatti, l'intervallo di tempo dall'8 settembre alla scelta partigiana potrebbe essere stato occupato da molti con una permanenza più o meno lunga al servizio della repubblica fascista. Un'ipotesi che si può avanzare, per interpretare la maggiore disponibilità dei giovani provenienti dal Sud ad arruolarsi nelle forze armate della Rsi, è che questa scelta iniziale sia dipesa in gran parte dallo sradicamento dal territorio e dalla lontananza da casa, che li hanno resi più sensibili ad un richiamo che in fondo permetteva loro di mantenere un'identità militare e di trovare una collocazione meno precaria e pericolosa nelle convulse e caotiche giornate seguite all'armistizio.

Ovviamente, l'aver prestato servizio nei reparti della Repubblica Sociale ha avuto un'incidenza negativa sul riconoscimento e sulle qualifiche attribuite. Tra coloro che dopo l'esperienza militare nelle forze armate regie sono passati nelle file della Rsi, quelli che hanno ottenuto la qualifica di partigiano combattente raggiungono infatti il 31,4 per cento (contro il 48,3 per cento del totale degli ex militari); inoltre fra loro si contano il 24 per cento circa di tutti gli esclusi e oltre il 44 per cento di tutti i non riconosciuti presenti fra gli ex militari. I dati esposti confermano quindi inequivocabilmente che l'appartenenza, anche per brevi periodi, a corpi militari della Rsi ha rappresentato un ostacolo al riconoscimento dell'attività svolta nelle file della Resistenza, anche se dobbiamo aggiungere che in molti casi il periodo trascorso nelle file partigiane da coloro che provenivano dai reparti della Repubblica Sociale è stato per forza di cose molto breve, e certamente anche questo elemento ha contribuito al mancato riconoscimento.

Vorrei chiudere il mio intervento sottolineando ancora una volta le potenzialità di questa banca dati del partigianato piemontese e le prospettive che noi ci auguriamo possa avere. I dati e le riflessioni che ho presentato sono solo degli esempi, che vogliono dare l'idea di quante e quanto feconde siano le possibili direzioni d'indagine e di approfondimento, di quanti elementi e informazioni si possano ricavare da una lettura più fine e approfondita di questa enorme massa di dati. E' quindi di fondamentale importanza che il nostro non rimanga un lavoro fine a se stesso, ma venga utilizzato e sviluppato, affiancando ad esso ricerche di tipo "qualitativo" e di carattere locale, come biografie, ricostruzioni delle vicende di singole formazioni, ecc., indispensabili per comprendere un fenomeno molto articolato e complesso qual è il movimento resistenziale. Queste ricerche ci permetteranno, senza dubbio, di utilizzare e interpretare in modo più compiuto e approfondito la risorsa di conoscenze costituita dal *file* sul partigianato piemontese.

#### Franco Francavilla

#### NOTE

¹Per un riferimento più ampio alle modalità della ricerca, ai criteri che l'hanno ispirata, ai riferimenti di legge e, infine, alle prime generali elaborazioni, si rinvia a C. DELLAVALLE, *Partigianato piemontese e società civile*, in "Il Ponte", numero monografico dedicato a *Resistenza*. *Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*, a. LI, n. l, gennaio 1995. Sullo stesso numero della rivista cri. G. ROCHAT, *La questione militare della Resistenza*, che affronta temi pertinenti con l'argomento della relazione, ripresi in numerosi studi successivi. Cfr, anche A. BARTOLINI, A. TERRONE, *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1998. Sui resistenti italiani in Jugoslavia cfr. G. MURACA, *I partigiani all'estero: la Resistenza fuori d'Italia*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 148-192.

<sup>2</sup> Questi valori sono stati ottenuti assimilando alla qualifica di "partigiano combattente" anche quelle di "caduto", "ferito", "mutilato", "invalido", che di fatto ne costituiscono una specificazione.

### **Prof. Michele Calandri**

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia

### Prof. Marco Ruzzi

Ricercatore presso l'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia

## La partecipazione dei militari alla guerra partigiana. Analisi di alcuni casi specifici

Riteniamo sia corretto assumere come punto di partenza, per un ragionamento relativo alla partecipazione dei militari alla Resistenza, la confutazione dell'ipotesi di un travaso, tout court, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, dalle forze armate alle formazioni partigiane. Accettare questo presupposto significherebbe non solo rendere inutile ogni ulteriore sforzo interpretativo sulle origini della Resistenza italiana, ma anche snaturare il senso di tante scelte fatte in modo assolutamente autonomo, svincolate dall'essere o essere stati in grigioverde.

Innanzitutto andrebbe valutata con attenzione la partecipazione attiva alla lotta armata di elementi in servizio permanente effettivo, indipendentemente dal grado ricoperto. In alcune aree d'Italia ed all'estero, questo tipo di adesione è forte e sentita. Nella Resistenza romana agiscono bande formate in buona parte da ufficiali inferiori o superiori; nell'Italia centro meridionale, la vicinanza del fronte e la ristrettezza temporale dell'esperienza partigiana permettono solo in minima parte l'aggregazione di personale alieno all'esperienza militare, coagulando nelle bande la presenza di soldati, sottufficiali e ufficiali con gradi diversi di preparazione tecnica.

Nel centro nord la più lunga durata della lotta di Liberazione, e quindi del processo di militarizzazione, consente di svincolare maggiormente la partecipazione alla guerriglia dal servizio militare, permettendo così di reclutare anche giovani privi di esperienze belliche significative, e sarà in tal caso la guerra partigiana a dare almeno i primi rudimenti di preparazione militare.

La grande ricerca, a carattere soprattutto quantitativo, condotta dagli Istituti storici della Resistenza del Piemonte per il cinquantesimo, *Partigianato piemontese e società civile*, ha appurato che il 47% circa degli oltre 90.000 resistenti della regione ha dichiarato un rapporto di dipendenza organica dalle forze armate prima dell'armistizio. Siamo sotto la soglia della metà dei resistenti e il dato (pur molto rilevante) costituisce un primo elemento per smentire che vi sia stato un travaso quasi naturale dalle forze armate alle for-

mazioni partigiane, tenendo presente che la Resistenza – seppur cospicua – fu un fenomeno di minoranza e che l'adesione ad essa avvenne in molti casi non subito, ma diluita nei venti mesi. Non solo. L'impossibilità di scorporare da questa percentuale il personale di carriera, confonde ancor più, tanto da indurci a fare una valutazione in base alla nostra conoscenza della storia della Resistenza cuneese: le stime ci portano a ritenere estremamente ridotto l'apporto di ufficiali e sottufficiali di carriera alla Resistenza.

Un confronto immediato e sintetico, forse poco preciso, ma utile per stabilire l'ordine di grandezza della cifre, mostra come anche nell'attribuzione della qualifica partigiana (nella tripartizione della Commissione regionale piemontese che distingueva il partigiano combattente dal patriota e dal benemerito), l'avere prestato servizio militare non fosse elemento determinante. Fra i riconosciuti partigiani, il 47% ha precedenti militari a fronte del 53% che non li ha o non li dichiara in sede di certificazione finale; analogamente il 48% dei patrioti dichiara di provenire dalle forze armate a fronte di un 52% privo di tale requisito come anche privo ne è il 53% dei riconosciuti benemeriti. Pur ammettendo la possibilità di sviste, dimenticanze ed errori nei documenti compilati a fine guerra (i "foglio notizie" soprattutto) siamo, sostanzialmente, su una base di parità fra coloro che hanno svolto servizio militare e ritengono di dichiararlo e coloro che o non lo hanno svolto o ritengono di non doverlo dichiarare. Di fronte a queste indicative percentuali è sicuramente condivisibile quanto espresso da Lucio Ceva secondo cui "in grande misura la lotta (partigiana) è vissuta non già come continuazione del servizio regolare, ma anzi in contrapposizione ad esso ed in forte polemica verso le istituzioni monarchiche e compromesse col fascismo"1.

Gli ambienti militari tendono a considerare come parte integrante delle forze armate tutti gli uomini soggetti agli obblighi di leva ed attivi nella lotta armata, senza entrare nel merito di una valutazione della ragione della scelta. L'adesione, in molti casi – valga per tutti quello di Ettore Rosa, già capitano di complemento di fanteria in Grecia poi, alla smobilitazione, comandante della V Zona partigiana del Piemonte – matura ed avviene o in un clima di aspra critica nei confronti del regio esercito oppure in un ambito di vero e proprio antimilitarismo. In tal senso una lettura che esuli dalle motivazioni è assolutamente insufficiente e parrebbe quindi essere del tutto irrilevante – per valutare l'incidenza delle forze armate nella Resistenza – stabilire l'appartenenza o meno al servizio permanente effettivo o la precedente esperienza militare. Tuttavia, la carriera delle armi è l'unica discriminante nota e documentata per poter tracciare un trait d'union fra forze armate e partigianato e quindi non rimane che utilizzarla per determinare la partecipazione dei militari alla guerriglia ed in particolare l'adesione del personale in servizio permanente effettivo, anche se, in tal senso, si possono solamente fare delle stime poiché mancano studi specifici e tabelle numeriche affidabili.

Stando alle informazioni riportate sulle schede della Commissione regionale per le qualifiche, già citata, alla smobilitazione, ai vertici delle formazioni cuneesi, troviamo, con l'indicazione di servizio permanente effettivo, due sottufficiali, un allievo ufficiale, tre sottotenenti, cinque tenenti, quattro capitani, tre maggiori ed un colonnello. Numero più contenuto rispetto al lungo elenco nominativo presente nelle pagine dedicate alla provincia di Cuneo presenti nella pubblicazione edita dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore<sup>2</sup>. Nel libro, pur recente e con ampia possibilità di documentazione probante, la storia resistenziale del Cuneese è molto approssimativa, e vi compaiono nomi assai noti nella letteratura partigiana locale, ma tutt'altro che inclini alla professione militare. Facciamo solo qualche esempio: a cominciare dai due studenti universitari Ignazio Vian e Mario Morbiducci (quest'ultimo non della Guardia di Finanza ma della Guardia alla Frontiera), passando per lo scultore carrarese con forti venature anarchiche Nando Dunchi, ufficiale degli alpini, e per l'avvocato siciliano di orientamento comunista Pompeo Colajanni, tenente di complemento della cavalleria, si tratta per tutti di scelte che prescindono dallo *status* di militari alla data dell'armistizio.

In realtà sarebbe assai utile capire il perché ci sia una sorta di chiusura da parte di molti ufficiali di carriera nei confronti della Resistenza. La memorialistica condanna in modo quasi unanime l'imbelle atteggiamento degli ufficiali superiori l'8 settembre ed i giorni immediatamente successivi. Un professionista delle armi come Nuto Revelli non annota certo elogi nei confronti dei suoi colleghi, ma durissimi e pesanti giudizi legati al carrierismo, alle ripicche, al timore dei rivolgimenti sociali. "Alla larga dai colonnelli" conclude Revelli quasi nauseato da tanta inadeguatezza<sup>3</sup>.

L'aver partecipato direttamente alla guerra guerreggiata è monopolio di pochi: la maggioranza presente in provincia, all'armistizio, ha come unica esperienza di rilievo l'occupazione della Francia meridionale dal novembre 1942. E' pertanto indubbia la modesta capacità dei nostri ufficiali – tanto maggiore quanto minore è l'esperienza diretta di combattimento – nell'adeguarsi ai sistemi ed ai criteri della guerriglia. Cosicché è significativo sottolineare come, nel giro di pochi mesi, si disgreghi quasi completamente l'organizzazione segreta messa in piedi dopo l'armistizio del generale Raffaello Operti, già responsabile dell'Intendenza della 4<sup>a</sup> armata. Di questa struttura, unicamente composta da militari in spe, si conosce poco. Revelli, nel suo diario – oltre all'incontro con un singolare capitano in spe, parte di una organizzazione di soli ufficiali, sedicenti "decisi a tutto", che dovrebbero spostarsi lungo la Penisola per colpire i tedeschi – afferma l'esistenza di un "Comando superiore partigiano" (un colonnello che si fa chiamare dottor Ferraris, con tanto di stato maggiore) che dovrebbe coordinare l'azione delle varie bande del cuneese, ma il cui operato è assolutamente inesistente. Si tratta con tutta evidenza dello schema di una "armata segreta" il cui comando esiste solo sulla carta ed elabora piani assurdi, sballati, mai messi in atto <sup>4</sup>. Evidentemente la struttura clandestina era una sorta di rifugio, di ricovero attesistico per i militari in servizio permanente con scarsa volontà di combattere e molta speranza in un rapido arrivo degli anglo-americani, speranza assai diffusa nell'autunno del 1943.

Quando appare chiaro che gli alleati risalgono lentamente l'Italia e che la guerra partigiana è ben altro dalla cospirazione pseudorisorgimentale fatta nel chiuso di qualche villa, la rete si smantella automaticamente: alcuni passano alla RSI, altri si arruolano nelle formazioni partigiane ormai organizzate e la maggioranza resta in attesa nell'ombra.

Arruolarsi nella Resistenza ha il sapore amaro della contaminazione politica, della guerra popolare, una scelta mai troppo condivisa dalla casta militare, specie quando le idee sono orientate in senso progressista e la guerra non si legge unicamente in chiave patriottica e non si fa con bandiere, gradi e gerarchie prestabilite.

All'iniziale indifferenza e sufficienza degli ufficiali, in particolar modo di quelli superiori, generalmente motivate dalla non condivisione di una guerra irregolare e da un inquadramento non organico, fa riscontro – da un certo momento in poi – la volontà di coinvolgimento da parte delle formazioni politiche di quei militari, di quegli ufficiali, che si reputa conoscano il mestiere delle armi. L'esigenza di sfruttare tale professionalità nelle bande partigiane (poi nelle brigate e nelle divisioni, per non parlare di comandi militari dei CLN) fa sì che si giunga a offrire forme di condivisione o di cessione di una parte del potere di conduzione della guerra di guerriglia pur di coinvolgere nella lotta i militari, come avviene in numerose formazioni, sia di ispirazione garibaldina che GL. Ai militari viene offerta la guida operativa mentre i politici si riservano mansioni organizzative e di controllo, di indirizzo generale. In molti casi la scelta di condivisione funziona: A Paralup, a Barge ed in altre aree della provincia cuneese, militari e politici giungono a forme di collaborazione più o meno aperte e cordiali; in alcuni casi evolveranno in vere e proprie sinergie e daranno origine al dualismo commissariocomandante militare. Spesso, tuttavia, le capacità tecniche dei singoli sono sopravvalutate oltre ogni dato reale e questo conduce, nel giro di poco tempo, ad esautorazioni clamorose come quella comminata nel gennaio 1944 ad un comandante di settore nel Monregalese, già tenente colonnello dell'esercito, dal comandante Enrico Martini "Mauri".

Un caso particolare è proprio quello del maggiore Enrico Martini, "Mauri". Ufficiale degli alpini, appartenente al Corpo di Stato Maggiore e originario del Monregalese, dopo l'armistizio torna a casa e si mette subito in contatto con la struttura clandestina comandata dal tenente colonnello di cui sopra. Dopo un periodo in cui attesismo e collaborazionismo si sfiorano e si confondono, "Mauri" decide di intervenire: solleva il tenente colonnello dal

comando e assume la guida del partigianato monregalese. Le sue formazioni sono improntate alla gerarchia e alla struttura del regio esercito di cui conservano anche le denominazioni e la forma esteriore, seppure l'organizzazione sul terreno debba, necessariamente, piegarsi alle esigenze della guerriglia. Quasi assente da queste formazioni una visione politica per il dopoguerra, tutto è improntato allo *status quo ante*, per cui assumono la qualifica di "Autonome", per sottolineare una sorta di emancipazione dalle ideologie, con conseguente beneficio della componente monarchica, liberale, filogovernativa, così come si va esprimendo nel Regno del Sud.

I principali collaboratori di Martini "Mauri" sono un ufficiale dell'aeronautica, Piero Balbo, ed un maresciallo d'artiglieria, Mario Bogliolo, uomo d'azione e combattente provetto. Nel suo *entourage* quasi tutti hanno un percorso militare "robusto" sebbene il grado di ufficiale non sia indispensabile per assumere responsabilità di rilievo. Un suo comandante di brigata è uno studente universitario digiuno di esperienze belliche ed alcuni – come il capitano di artiglieria Icilio Ronchi della Rocca – hanno anche bravissime esperienze di guerra partigiana maturate al confine orientale.

Il Partito comunista, sulla scorta di una linea operativa nazionale, sarà sempre molto disponibile a prendere contatti e accordi con militari di carriera anche se l'essere di carriera non garantisca sulle qualità militari del singolo, talvolta costretto a drammatiche improvvisazioni. Le formazioni GL sembrano essere più accorte nella scelta degli ufficiali e questi, per far valere il grado del regio esercito, dovranno darne ampia dimostrazione del comando e nella conduzione degli uomini al combattimento. Altrimenti potranno essere esautorati. Non sempre il discernimento ha salvato tuttavia queste formazioni da errori anche clamorosi, come nel caso di un tenente, comandante di settore, il quale riuscì a lungo a camuffare le sue gravi deficenze.

Occorre segnalare come la scarsità di ufficiali validi non sia un problema unicamente ristretto alle bande partigiane, anche nel ricostituito esercito italiano del Sud scarseggiano ufficiali professionalmente attrezzati, causando le lamentele dei sottoposti<sup>5</sup>.

In un certo senso si può parlare di sostanziale "stanzialità" degli ufficiali. Spessissimo, diversamente da quanto accade nelle forze armate regolari in cui l'ufficiale ruota cambiando sovente colleghi, incarichi, reparti e sede di servizio, nella Resistenza la formazione in cui si comincia la attività è anche quella in cui la si conclude. E' cioè bassissimo il tasso di interscambio fra unità diverse: solo due casi sui centoundici esaminati. Sicuramente, nello spiegare tale fissità, entra in gioco la consacrazione al comando, che arriva dal basso. Un comandante difficilmente si avventura in una nuova formazione senza sapere quale ascendente avrà sugli uomini e che tipo di sottoposti troverà nel nuovo reparto.

Scarseggia, nella parte iniziale della guerra partigiana, l'attitudine alla

mobilità, propria della guerriglia. Gli ufficiali ragionano quasi unicamente in termini di fronte e fianco, di schieramenti, di difese e l'attesa dell'agognato sbarco angloamericano favorisce questo way of thinking, dando la stura a tutta una serie di operazioni drammaticamente pericolose. Fino al marzo del 1944 il concetto di "banda" è monopolio di pochi e lungimiranti combattenti. In provincia di Cuneo, due formazioni diversissime per impostazione ideale e politica – quella del comandante "Mauri" ed i garibaldini della Valle Varaita – analoghe però per mole di volontari, optano per strutture tradizionali, numericamente pesanti anziché gruppi snelli ed atti alla mobilità. Così, all'arrivo dei tedeschi, reagiscono in modo analogo, attuando la difesa statica in attesa dello scontro frontale. Nell'aprile, due bande, numericamente assai inferiori alle precedenti, nelle valli Pesio e Stura, tengono in scacco il nemico ricorrendo alla guerriglia: veloci contatti e repentini spostamenti, senza mai farsi agganciare. In tal modo possono considerarsi due successi (soprattutto per la ridotta perdita di uomini) e segnare la rottura con concetti militari inadeguati. I quali, però, puntualmente ricompariranno quando l'avvicinarsi degli alleati farà erroneamente ritenere imminente il loro arrivo, come nell'estate 1944: in quei mesi i partigiani occuperanno stabilmente vasti territori e, con la difesa delle zone libere, si faranno carico anche della loro amministrazione civile. Il caso più clamoroso riguarda la calata su Alba delle formazioni "Autonome" di Enrico Martini "Mauri", i famosi 23 giorni della repubblica di Alba, tra il 10 ottobre e il 2 novembre 1944, quando già gli alleati si arrestavano sulla linea Gotica<sup>6</sup>.

Questo ripresentarsi della tentazione di diventare forze stanziali e dimenticare le imprescindibili regole della guerriglia, sia da parte di ex militari in spe che di complemento, era il pervicace indice di come nelle scuole militari non si fosse mai preso seriamente in considerazione l'insegnamento antico, ma ancora sempre valido, del trattato della guerra per bande di Carlo Bianco conte di saint Jorioz e che l'unico apprendimento derivava dalla diretta esperienza.

E' quindi giusto riconoscere come, con l'andare del tempo, anche gli ufficiali di carriera si siano convertiti alle esigenze belliche tipiche della Resistenza, ottenendone vantaggi in termini di durata: le bande non erano più gettate nello scompiglio dei rastrellamenti e non ne uscivano più irrimediabilmente sbrindellate. Anzi, li superavano sempre più agevolmente, sfruttando – oltre la conoscenza dei luoghi e il supporto dei civili – una tattica di combattimento che rinunciava allo scontro frontale. Nel corso dell'estate 1944 emergono, a questo proposito, i nomi non solo di Nuto Revelli, famoso per la redditizia imboscata in Valle Stura, alla potente 90ª Divisione corrazzata tedesca presso la località Pianche di Vinadio, ma anche di Italo Berardengo, Enzo Raimondo Paglieri, Marco Fiorina, Libero Porcari, Mario Rubino, Andrea Viglione e altri. In questi ed in altri casi si verifica coincidenza –

sia per gli ufficiali effettivi sia per quelli di complemento – tra gradi ricoperti nell'esercito e funzioni conquistate sul terreno della guerra partigiana.

In tal senso, è bene apportare alcuni importanti correttivi al sentire comune. Sebbene le funzioni di comando, nell'esercito partigiano, fossero in qualche modo approvate dal basso, la coincidenza fra grado militare e incarico esercitato nelle formazioni, con il tempo, si verifica più di frequente senza essere obbligatoriamente legata al professionismo militare.

E' poi praticamente impossibile accertare se il grado di ufficiale esponesse o meno, all'interno delle formazioni partigiane, a maggiori rischi. Una risposta immediata, superficiale, potrebbe propendere per l'affermazione che le funzioni di comando non comportassero maggiori pericoli. Il fatto che i comandanti validi fossero preziosi, sembrerebbe una garanzia per non esporli a troppi rischi. Su questo problema non sembra utile, anzi pare fuorviante, fare paralleli con la guerra tradizionale in cui l'ufficiale assume ruoli e funzioni troppo diverse rispetto alla guerra partigiana. In provincia di Cuneo abbiamo esempi rilevanti, come quelli di Mario Morbiducci, caduto in un agguato presso la frazione Rolfa di Venasca e Ernesto Casavecchia, ucciso a Valmala nel marzo 1945, entrambi già ufficiali di complemento dell'esercito e dell'aeronautica, la cui perdita in combattimento privò le rispettive formazioni di comandanti capaci. Nella guerra partigiana, cioé, le difficoltà nel ricambio ai vertici, portano spesso ad esiti pesanti se non disastrosi.

A riprova di quanto diciamo, si può desumere che nella Resistenza piemontese, con riferimento ai dati pur incompleti in nostro possesso sulle professioni dei partigiani, i caduti appartenenti alle forze armate – ivi compresi carabinieri, polizia e guardia di finanza – sono stati il "2% del totale, una percentuale bassa, se si pensa che gli studenti furono il 6%, gli agricoltori il 21% e gli operai il 12%.

Per dare una ulteriore indicazione quantitativa, assumiamo un momento preciso, quello finale, quello della smobilitazione: tra i maggiori responsabili delle formazioni della provincia di Cuneo solo il 18% è di carriera, a fronte di un 45% rappresentato da ufficiali di complemento, di un 11% composto da sottufficiali e militari di truppa e di un 26% che è privo di esperienza militare. Fra quelli in spe, la maggioranza (il 60%) ha aderito alla Resistenza nel settembre 1943, e il 10% nell'aprile 1944; poi ci sono punte del 5% in altri mesi. Il comandante con minore anzianità di servizio è un maggiore dell'aeronautica, ingegnere, comandante di una brigata della III divisione GL "Langhe" dal marzo 1945 alla smobilitazione, ma nella Resistenza dall'agosto precedente.

Fra il personale di complemento, si verificano ingressi significativi nei mesi di settembre ottobre 1943, con, rispettivamente, il 44 ed il 20% e poi nella primavera-estate con punte del 10% in marzo, dell'8 in luglio e del 6 in maggio e in tale direzione si evolve anche il *trend* di coloro che non sono

militari alla data dell'armistizio.

In conclusione, dall'analisi degli ingressi dei quadri comando delle formazioni di Cuneo e provincia, si evince come i militari di professione o aderiscono alla Resistenza nei primi giorni oppure scelgono di rimanere estranei alla lotta armata, mentre il personale in servizio di complemento o privo di esperienza in grigioverde all'8 settembre, fraziona le adesioni lungo un arco di tempo maggiore. Andrebbe, almeno in parte, riconsiderata la diffusa opinione circa una presunta "assenza" di alti gradi militari dal partigianato. Sommarie valutazioni basate sui dati della ricerca "partigianato Piemontese e società civile", assicurano una concreta partecipazione a livello di comandanti di reggimento, colonnelli e tenenti colonnelli, di complemento o in spe. Il 42% dei tenenti colonnelli di carriera presenti nella Resistenza piemontese smobilitano con la qualifica di partigiano combattente, il 22% con quella di patriota e solo il 4% non sono riconosciuti. Mentre il 40% dei colonnelli esce dalla Resistenza regionale con la qualifica di partigiano combattente ed il 45% con quella di patriota. Ciò avvallerebbe la tesi pubblicata da "Italia. Notiziario settimanale del soldato italiano", secondo cui: "ai reggimenti, roccaforte della opposizione alla «fascistizzazione dell'esercito», vi furono gruppi di ufficiali da poco usciti dalle scuole di applicazione, che costituivano il nerbo e la spina dorsale dei reparti e dei corpi. [...]. Ouesto blocco di ufficiali è oggi ancora rimasto in sostanza compatto e sano; ha dato caduti a tutti i fronti, e martiri alle fosse Ardeatine ed a Via Tasso. [... ["7. Vorremmo, al di là di questi dati numerici che hanno valore soprattutto come indicazione per ulteriori ricerche, concludere con qualche affermazione che ci pare particolarmente valida per la nostra Resistenza, quella cuneese, per confermare l'assunto nostro iniziale che non ci fu tout-court un travaso di uomini dall'esercito alla Resistenza come si è voluto da alcune parti affermare. Tanto meno la Resistenza cuneese è frutto della presenza della 4ª armata nelle regioni confinanti francesi e del suo sfaldarsi in Piemonte e in Liguria. Non sarà mai abbastanza ricordato come molti antifascisti cuneesi sperarono fino all'ultimo che fossero quei militari a fare la guerra ai tedeschi e che si rivolsero ai militari, non per far mettere i reparti a loro disposizione, non per andare a comandarli, ma per arruolarvisi. "Se poi abbiamo dovuto fare altro, siamo stati costretti dalla realtà delle cose", ha detto Dino Giacosa di quei giorni.

A Torino avvenne qualcosa di simile e i "politici" – quando i militari decisero di non reagire all'occupazione tedesca – chiesero di distribuire le armi alla popolazione. Invano.

Non parliamo poi di Nuto Revelli e del suo gruppo di ufficiali in spe, che sperarono e richiesero che la Resistenza fosse fatta e comandata dai militari. Finché dovettero raccogliersi – si noti il nome – nella "1ª Compagnia Rivendicazione Caduti", e, più tardi, a malincuore ammettere che i "politici erano migliori dei militari".

Durissimo il giudizio di Revelli sulla 4ª armata: "L'Ufficio storico dello Stato Maggiore ci racconta che la resistenza è nata con i resti della 4ª armata. No, dobbiamo respingerlo questo discorso di comodo, questo «pistolotto finale» che travolge e offende la verità storica. Sono i Livio, i Galimberti, i Rosa, i Felici, i Dalmastro, i Vian, i Verzone, gli Alessandria, i Bazzanini, i Barale, che hanno raccolto le armi buttate dalla 4ª armata: sono questi gli uomini che hanno voluto e organizzato la prima Resistenza in provincia di Cuneo. Altroché la «volontà latente» del generale Vercellino, altroché la «cassa militare» del generale Operti! Occorreva ben altro per dare vita alla lotta armata".

Rifacendosi ancora ai gruppi militari sbandati nelle nostre valli, Faustino Dalmazzo precisa: "Non è tanto importante chi è salito in montagna l'8 settembre o il 12 settembre 1943, quanto chi ci è rimasto. Ora, di organico, della 4ª armata, dopo un certo momento non è più rimasto niente. Nemmeno Operti. L'unico apporto organico che la 4ª armata ha cercato di dare alla Resistenza, è stato il tentativo del generale Operti di organizzare delle forze di resistenza con la cassa della 4ª armata [...]. La fine di questo tentativo, [...] fu una fine ingloriosa"<sup>8</sup>.

### NOTE

- <sup>1</sup> L. Ceva, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981, p. 338.
- <sup>2</sup> ALFONSO BARTOLINI-ALFREDO TERRONE, *I militari nella guerra partigiana in Italia. 1943-1945*, SME Ufficio Storico, Roma 1998.
  - <sup>3</sup> N. REVELLI, La guerra dei poveri, Torino, Einaudi, 1979, p. 135.
  - <sup>4</sup> N. REVELLI, *La guerra*, cit., p. 129 e 133-135.
- <sup>5</sup> M. Ruzzi, *Il Corpo Italiano di Liberazione. Alcune riflessioni in margine delle vicende belli*che, intervento al Convegno "1944-2004 La Liberazione di Ancona e la battaglia sul fronte adriatico. Ricerche e testimonianze", Ancona 21 maggio 2004. Cfr. anche M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Napoli, Dante&Descartes, 1998.
- <sup>6</sup> Sono noti anche i casi delle zone libere della Valle Varaita e della Valle Stura, conclusisi drammaticamente nell'estate del 1944, immediatamente dopo lo sbarco alleato in Provenza. In provincia, poi, sono da ricordare anche le aree libere delle valli Grana, Maira e Gesso nonché delle Langhe.
  - <sup>7</sup> Italia. Notiziario settimanale del soldato italiano, 20 novembre 1944.
- <sup>8</sup> Le citazioni di Dino Giacosa e Faustino Dalmazzo sono tratte rispettivamente da *Già il 26 luglio dichiarammo la guerra di popolo alla Germania*, pp. 273-280 e da *Non ci siamo più arresi*, pp. 281-284, in *8 settembre. Lo sfacelo della IV armata*, Torino, Book Store, 1979; quelle di Nuto Revelli da *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 130-134, 137 e 140, inoltre da *La verità di allora*, in *8 settembre. Lo sfacelo*, cit. pp. 285-290.

### **Dott. Maurizio Fiorillo**

Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

## Episodi di resistenza militare a Genova

Com'era stato sottolineato negli interventi di questa mattina, la resistenza dei militari italiani durante l'occupazione tedesca si presenta sotto molteplici aspetti: resistenza all'occupazione tedesca e al disarmo dei reparti nel settembre 1943, resistenza morale degli Internati Militari (IMI) in Germania, partecipazione di reparti italiani alle operazioni militari alleate in Italia e all'estero, ed infine contributo di singoli militari alla guerriglia partigiana. Il mio intervento si concentrerà principalmente sui reparti italiani presenti nella zona di Genova al momento dell'armistizio e sulla loro resistenza all'occupazione tedesca, certamente breve ed episodica, ma non per questo meno tragica per chi la visse.

Le truppe italiane che nel settembre '43 presidiavano la Liguria dipendevano dalla IV Armata, comandata dal generale Mario Vercellino e dislocata dal novembre del '42 principalmente nella Francia meridionale. L'armata aveva rapidamente occupato la parte del territorio francese ad oriente del fiume Rodano a seguito dello sbarco alleato in Marocco ed Algeria, che esponeva per la prima volta le coste settentrionali del Mediterraneo a rischio d'invasione. Il compito della IV Armata era il presidio del territorio e la difesa della costa francese e italiana da Tolone a Punta Mesco nel comune spezzino di Monterosso, dove iniziava il territorio francese mentre in Italia rimanevano solo pochi reparti costieri <sup>1</sup>.

Come è noto, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, i tedeschi fecero affluire in Italia dall'Austria, dalla Francia e dalla Jugoslavia circa 9 divisioni, alcune delle quali corrazzate, e numerose unità minori, che si sommarono alle 8 divisioni già presenti nella penisola e sulle isole. Ufficialmente questi reparti avrebbero dovuto essere utilizzati per difendere l'Italia dall'invasione alleata, ma il loro scopo reale era reso piuttosto evidente dalle loro stesse azioni: in breve tempo le truppe tedesche presero infatti il controllo del passo del Brennero e di numerose vie di comunicazione e località strategiche dell'Italia settentrionale e dell'Appennino procedendo a quella che era

già di fatto, anche se non ancora di nome, un'occupazione militare <sup>2</sup>. I tedeschi prevedevano che l'Italia avrebbe chiesto la pace agli Alleati e stavano quindi prendendo le loro contromisure per garantirsi il controllo della penisola e minimizzare le conseguenze della resa italiana. I vertici militari italiani, apparentemente per sopire i sospetti dei tedeschi ed evitare un prematuro precipitare della situazione, non si opposero a questa "occupazione strisciante" della penisola, ma tentarono di prendere delle contromisure facendo rientrare parte dei reparti dislocati all'estero, che ancora nel 1943 rappresentavano quasi la metà dell'esercito italiano. Nell'incontro di Casalecchio di Reno presso Bologna del 15 agosto tra i vertici militari italiani e tedeschi fu concordemente deciso il rientro della IV Armata dalla Francia in Italia (escluse le due divisioni costiere), ufficialmente per difendere la penisola dalla minaccia di invasione alleata. Lo spostamento dell'armata iniziò il 25 agosto ed avrebbe dovuto essere completato il 9 settembre 1943. Purtroppo, per rendere più rapido lo spostamento, i reparti furono scomposti rendendone quasi impossibile il rapido schieramento ed utilizzo in caso di necessità, inoltre diverse divisioni già appartenenti alla IV Armata furono inviate dai vertici militari italiani a presidiare le zone della penisola ritenute più esposte all'attacco tedesco. La divisione alpina Alpi Graie e la divisione fanteria Rovigo furono trasferite (a parte un reggimento della Rovigo rimasto a Torino in funzione di ordine pubblico) a presidio della piazzaforte della Spezia e della flotta, mentre la divisione Legnano fu inviata in Puglia<sup>3</sup>.

Sia prima che durante il rientro del grosso della IV Armata dalla Francia, la difesa della Liguria avrebbe dovuto essere assicurata dal XV Corpo d'Armata del generale Emilio Bancale, che aveva il suo comando a Genova. Il Corpo d'Armata era composta dalla 201<sup>a</sup> Divisione Costiera, schierata, o meglio dispersa, su circa 300 Km di costa tra Mentone e Punta Mesco, da reparti della Guardia di Frontiera e dalle truppe ed i servizi del Corpo d'Armata. Inoltre dipendeva dal XV Corpo d'Armata anche il Comando del Porto di Genova, che disponeva di un reggimento costiero, molte unità minori e parecchia artiglieria, ovviamente tutta schierata verso il mare per impedire eventuali sbarchi alleati. Il comandante della difesa del porto era l'ammiraglio Carlo Pinna, che era contemporaneamente anche comandante della regia Marina a Genova. Il capoluogo ligure era anche sede del 43° Rgt. Fanteria (di stanza a Manesseno), del deposito del 42ª Rgt., di diversi comandi dell'ancora esistente Milizia fascista, della cui fedeltà in caso di attacco tedesco era lecito dubitare, e del Comando della Legione Carabinieri. Infine un'altra divisione costiera, la 223<sup>a</sup> con comando ad Imperia, presidiava la costa azzurra 4.

Prima del 25 luglio e del crollo del fascismo, le truppe tedesche dislocate in Liguria non erano affatto preponderanti rispetto a quelle italiane, ma anche grazie alla passività dei vertici militari italiani, entro i primi di settembre

ben 4 divisioni tedesche si posizionarono in Liguria e lungo le principali vie di comunicazione tra la costa ligure e la Pianura Padana. Si trattava della 94ª divisione di fanteria, dislocata nella zona di Genova e nella Liguria Centrale, con il comando a Rapallo, della 76<sup>a</sup> divisione di fanteria, posizionata a Novi, Serravalle e lungo la camionale tra Genova e la pianura padana (con comando ad Alessandria), e della 305<sup>a</sup> divisione di fanteria in prossimità della Spezia (sarà questa unità ad occupare la base navale spezzina). Infine la 65<sup>a</sup> divisione di fanteria, dislocata in pianura padana con reparti posizionati verso Milano, Torino e il nord della Toscana, era in grado di penetrare con rapidità in Liguria attraverso i passi appenninici <sup>5</sup>. Questi reparti avrebbero dovuto, in caso di resa italiana, impadronirsi della costa ligure disarmando le forze del regio Esercito e far fronte ad eventuali azioni di sbarco alleate in Liguria. Per inciso, ricordiamo che sia nel settembre del '43 sia un anno dopo, nell'estate del '44, i tedeschi temevano un possibile sbarco alleato in Liguria che prendesse alle spalle le loro truppe in Italia. Come è noto, nel settembre del '43 gli Alleati sbarcarono molto più a sud, a Salerno, mentre nell'agosto del '44 decisero di sbarcare in Provenza.

Nel settembre del '43, la tattica tedesca era di dislocare le proprie truppe a ridosso dei principali obbiettivi strategici (vie di comunicazione, porti, città principali) senza prendere iniziative contro i reparti italiani, ma di fatto circondandoli e spesso frammentandoli. Questo minaccioso ma per il momento pacifico "incapsulamento" delle truppe italiane, rese possibile al momento dell'armistizio un rapido disarmo degli italiani con un'operazione che più che ad un'invasione assomigliava ad un colpo di stato militare <sup>6</sup>.

La sera del 3 settembre '43, il generale Vercellino, comandante della IV Armata, ricevette dal Comando Supremo italiano la *Memoria 44OP*, il primo documento ufficiale che, sotto un nome volutamente ambiguo per ragioni di segretezza, ventilasse una prossima aggressione tedesca ed indicasse delle contromisure militari, assegnando compiti offensivi specifici alle armate italiane dislocate sul territorio nazionale. Le misure offensive avrebbero però dovuto essere attuate solo in caso di ordine specifico dello Stato Maggiore dell'Esercito o nell'eventualità di ampie e inequivocabili azioni offensive da parte tedesca <sup>7</sup>. Inoltre la *Memoria 44OP* non faceva alcun cenno alla prossima firma di un armistizio con gli Alleati, rendendo difficile ai destinatari di crearsi un quadro completo della situazione e soprattutto di prendere coscienza dell'estrema urgenza dei provvedimenti da prendere <sup>8</sup>.

Sostanzialmente, la *Memoria 44OP* prevedeva che il grosso della IV Armata di ritorno dalla Francia formasse una barriera sulle Alpi occidentali bloccando i valichi montani, mentre per le truppe di stanza in Liguria si prescriveva la vigilanza "passiva" contro eventuali aggressioni tedesche. Questi obiettivi, sia per quanto riguarda la Liguria che per le altre zone di competenza della IV Armata, si dimostreranno irrealizzabili.

La sera dell'8 settembre, la IV Armata era ancora in movimento dalla Francia all'Italia: il generale Vercellino non aveva avuto, come nessun altro comandante di Armata in Italia e all'estero, alcun preannuncio dell'armistizio e quando verso le 18.30 Eisenhower annunciò alla radio la resa italiana, al comando della IV Armata si pensò a uno stratagemma alleato per confondere le truppe italiane e favorire un'operazione di sbarco. Dopo circa un'ora, il messaggio radio del maresciallo Badoglio sciolse ogni dubbio sull'armistizio ma ne fece sorgere moltissimi sull'atteggiamento da tenere verso i tedeschi e sulle misure da prendere nel caso di una loro aggressione. Quando alle otto di sera dell'8 settembre il Capo di Stato Maggiore della IV Armata, generale Trabucchi, telefonò a Roma per avere chiarimenti sulla situazione, il capo del reparto operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, generale Utili, sostanzialmente gli rispose che non aveva chiarimenti da dare e che il comando della IV Armata doveva regolarsi come egli riteneva 9. Inoltre nella notte tra l'8 e il 9 settembre, mentre i tedeschi stavano già procedendo, sia con l'astuzia sia con l'uso brutale della forza, all'attuazione dei loro piani per il disarmo delle truppe italiane, il Comando Supremo decise di NON emanare il fonogramma attuativo della Memoria 440P delegando la decisione di reagire o meno alle sempre più evidenti aggressioni tedesche ai singoli comandi <sup>10</sup>. Questa mancanza di ordini chiari, insieme agli enormi problemi creati dal movimento dei reparti dalla Francia e al clima di confusione creato dalla notizia dell'armistizio, a cui nessuno aveva adeguatamente preparato soldati ed ufficiali, furono sicuramente tra i motivi principali del rapido dissolvimento della IV Armata. Si potrebbe quasi dire che l'"effetto sorpresa" creato dalla notizia dell'armistizio abbia funzionato solo contro i reparti italiani, lasciati praticamente all'oscuro di tutto, e non contro quelli tedeschi che invece sapevano benissimo come comportarsi nell'eventualità di una resa italiana 11.

Il XV Corpo d'Armata che presidiava la costa ligure si trovò quasi subito in una situazione disperata e, a partire dalle ore 23 dell'8 settembre, cominciarono ad affluire al comando della IV Armata notizie sconfortanti dalla Liguria: reparti motorizzati tedeschi si stavano presentando presso le sedi dei comandi italiani, le caserme, i parcheggi, le stazioni ferroviarie, chiedendo la resa immediata e spesso ottenendola. Nelle prime ore dopo la proclamazione dell'armistizio, i tedeschi cercarono di favorire la disgregazione dei reparti italiani presentando l'armistizio come "la fine della guerra" e promettendo il ritorno a casa di tutti i soldati italiani che avessero ceduto le armi. I soldati italiani che si arrendevano a volte erano effettivamente lasciati liberi: solo più tardi, quando i tedeschi ebbero preso saldamente il controllo della situazione, cominciò la ricerca e la cattura sistematica dei militari sbandati. Alla mezzanotte dell'8 settembre, i contatti tra la IV Armata e le truppe in Liguria vennero a mancare e al mattino del 9 settembre il comando dell'Armata

considerò le truppe dislocate nella zona di Genova definitivamente perdute. Vercellino avrebbe voluto far ripiegare la 201ª divisione costiera sui contrafforti tra Imperia e San Remo, in modo da rendere possibile una difesa contro le truppe tedesche che, occupata Genova, si stavano spingendo verso ponente, ma si trattava di un progetto irrealizzabile, considerata la rapidità dei reparti germanici e nel contempo la scarsa mobilità di quelli italiani <sup>12</sup>.

A Genova la situazione era diventata gravissima subito dopo la proclamazione dell'armistizio: durante la notte tra l'8 e il 9 settembre i reparti tedeschi avevano circondato le centrali telefoniche ed elettriche, gli impianti portuali, ed altri luoghi strategici e nella prima mattinata del 9 era iniziato il disarmo sistematico dei comandi, dei presidi e delle batterie italiane. I singoli reparti italiani, privi di ordini chiari e senza più la possibilità di coordinare una difesa comune, dovettero decidere singolarmente come far fronte all'aggressione tedesca. In molti casi i militari italiani, allettati dalla promessa della libertà fatta dai tedeschi, si arresero, mentre altre volte si dissolsero abbandonando armi e divise. La disgregazione fu favorita dagli stessi comandanti che, per usare un eufemismo, non ebbero un comportamento all'altezza della situazione: il generale Coppi, comandante territoriale di Genova, si arrese ai tedeschi, rivestì abiti civili e in seguito si offrì di collaborare con le autorità d'occupazione germaniche 13, mentre il generale Bancale, con il comando del XV Corpo d'Armata ed un reparto autotrasportato, si allontanò da Genova per raggiungere il Piemonte dove si era insediato il comando della IV Armata. Il Comportamento di Bancale non può che essere definito una fuga, anche perché il generale abbandonò il suo posto PRIMA dell'alba del 9 settembre, ossia quando i tedeschi non avevano ancora iniziato a Genova l'azione di disarmo vera e propria dei militari italiani <sup>14</sup>.

Gli episodi di resistenza all'occupazione tedesca nella zona di Genova da parte di militari italiani di cui sia rimasta notizia sono poco numerosi:

- 1) Quando i tedeschi si avvicinarono alla caserma del 42° Rgt. di Fanteria a Genova-Sturla, alle ore 6 del 9 settembre, una sentinella del posto di guardia tentò una disperata difesa, ma fu uccisa da una raffica di mitra. I militari della caserma non avevano approntato nessun piano di difesa o di sgombero preventivo: alcuni ufficiali resero inservibili le mitragliatrici, poi tutti, soldati ed ufficiali, abbandonarono le armi e si dispersero, non ostacolati dai tedeschi. La caserma fu poi saccheggiata dalla popolazione civile.
- 2) Nelle stesse ore un'altra sentinella, questa volta un marinaio che aveva tentato di opporre resistenza ai tedeschi nella zona del porto, fu ucciso.
- 3) A Genova Pontedecimo furono uccisi un carabiniere di guardia al viadotto ferroviario ed un soldato di sentinella sul ponte <sup>15</sup>.

Oltre a questi episodi minimi, frutto forse più del caso e della fretta tedesca di raggiungere i propri obbiettivi che di una cosciente volontà di lotta da parte dei soldati italiani, vi fu a Genova anche un episodio di resistenza mili-

tare di maggiore entità: a Cremeno, zona di Genova-Bolzaneto, alcuni reparti dell'89° Rgt. di Fanteria non si arresero ai tedeschi e opposero resistenza sparando dall'interno della loro caserma. In questa occasione, anche alcuni civili collaborarono con i militari asserragliati. Undici soldati italiani rimasero uccisi, ma anche questa coraggiosa resistenza fu resa inutile dalla situazione generale: in tarda serata i soldati italiani dell'89° Fanteria, a corto di munizioni, dovettero arrendersi.

Una parte rilevante dei militari italiani presenti nella zona di Genova riuscirono a non farsi catturare, a procurarsi abiti civili e più tardi a ritornare alle proprie case, ma alcune fonti segnalano che nella zona di Genova i tedeschi avrebbero catturato circa 3000 soldati italiani già il 9 di settembre <sup>16</sup>. Nel complesso la resistenza delle truppe italiane a Genova fu scarsa, ma è bene ricordare che grazie all'effetto sorpresa anche località molto più presidiate, come ad esempio La Spezia, furono occupate dai tedeschi altrettanto rapidamente.

Anche le forze della marina militare presenti a Genova vissero l'8 settembre come un dramma, anzi una tragedia, ma data la diversa situazione (maggiore coesione, possibilità delle navi di allontanarsi rapidamente, enorme superiorità sulla marina tedesca) e gli ordini precisi ricevuti, poterono reagire più efficacemente rispetto ai reparti dell'esercito. Alla notizia dell'armistizio, il comandante del porto ammiraglio Pinna discusse con il comandante della 8<sup>a</sup> Divisione Navale che era in porto a Genova, l'ammiraglio Luigi Biancheri, e con il comandante territoriale di Genova generale Coppi, arrivando alla conclusione che non esisteva la possibilità di difendere il porto. Come alla Spezia, nella notte tra l'8 e il 9 settembre furono messe in pratica le disposizioni ricevute sulla partenza delle navi da guerra efficienti (per rispettare le clausole dell'armistizio con gli Alleati riguardanti la consegna della flotta) e sull'autoaffondamento o il sabotaggio di quelle non in grado di prendere il mare. Contemporaneamente fu intimato al comando della Marina Militare tedesca presente a Genova di sgomberare il porto. Salparono da Genova, sotto il comando di Biancheri, gli incrociatori Duca degli Abruzzi, Garibaldi e Attilio Regolo e le torpediniere Orsa, Pegaso, Impetuoso e Ardimentoso, che in seguito si unirono alle navi salpate dalla Spezia e si diressero verso La Maddalena per poi, dopo la tragedia della corrazzata Roma, arrendersi agli Alleati. Una ventina di navi militari rimasero nel porto di Genova, autoaffondate o comunque sabotate: in molti casi si trattava di naviglio minore (rimorchiatori, navi cisterne, ecc.), ma tra esse vi erano anche un incrociatore e 5 cacciatorpediniere. Alcune di queste navi furono poi recuperate dai tedeschi 17.

La mattina del 9 settembre, verso le 5, il posamine italiano Pelagosa, in porto a Genova per riparazioni, fu accostato da un rimorchiatore tedesco che gli intimò la resa. Come risposta i marinai del Pelagosa decisero di uscire

dal porto per evitare la cattura, nonostante che le avarie non fossero state ancora completamente riparate e lo stesso equipaggio del posamine non fosse al completo. Il Pelagosa salpò sotto il fuoco delle mitragliere tedesche, a cui rispose con le armi di bordo. Uscito miracolosamente dal porto, il posamine subì il fuoco delle batterie del forte di S. Giuliano, già in mano tedesca, rimanendo gravemente danneggiato. Tra l'equipaggio ci furono diversi feriti e due marinai rimasero uccisi. Il Pelagosa, che non era più in grado di manovrare, fu quindi abbandonato dal suo equipaggio al largo di Priaruggia (verso Quarto dei Mille) e affondò. Dato che le scialuppe erano rimaste distrutte durante l'attacco tedesco, i marinai poterono raggiungere la riva solo con la collaborazione dei pescatori del luogo <sup>18</sup>.

La situazione creatasi a Genova, e quasi in tutta la Liguria, ossia la scarsa o nulla resistenza dei militari italiani all'occupazione tedesca, potrebbe far pensare ad un crollo morale dovuto unicamente a cause interne, imprevedibile nelle sue dimensioni e non evitabile in alcun modo. Sicuramente, dopo tre anni di guerra, sofferenze e sconfitte, la notizia di un armistizio che in concreto si presentava come un ribaltamento delle alleanze provocò un fortissimo disorientamento, ma probabilmente anche il Liguria e a Genova, come in altre zone d'Italia, sarebbe stato possibile opporre una qualche seria ed utile resistenza all'occupazione tedesca se ci fossero stati ordini chiari, una maggiore preparazione psicologica degli ufficiali e dei soldati e soprattutto se nelle settimane precedenti all'armistizio, nell'agosto del '43 i vertici militari italiani si fossero in qualche maniera opposti al posizionamento di truppe tedesche a ridosso di quelle italiane evitando così che queste si trovassero, al momento dell'armistizio, non solo con "il nemico in casa", ma in sostanza circondate. In seguito, la resistenza agli occupanti avrebbe, a Genova come nel resto della penisola, preso altre strade ed assunto forme differenti, in particolare quella della guerriglia partigiana, grazie anche al contributo dei militari, ma non più all'interno di un'organizzazione militare tradizionale. Già nelle prime settimane successive all'armistizio iniziò il passaggio di molti singoli soldati e marinai sbandati dalla guerra regolare alla guerriglia e complessivamente il numero dei militari italiani che nel corso dei mesi entrarono nelle formazioni partigiane genovesi fu rilevante, come rilevanti furono i ruoli che alcuni di loro finirono per occupare. A nostro parere, per indagare il ruolo svolto dai militari nella nascita e nella crescita del movimento di liberazione, il problema non è però tanto sapere quanti partigiani siano stati, prima dell'8 settembre, soldati, marinai, avieri nelle forze armate italiane, visto che questo dato da solo non è di per sé molto indicativo, come a suo tempo segnalò Giorgio Rochat 19, ma di capire quanto il contributo dei veterani delle campagne di Russia, d'Africa, di Grecia e dell'occupazione dei Balcani, dei sottufficiali, degli ufficiali di complemento e in servizio permanente effettivo, con la loro esperienza di guerra, la loro capacità "professionale"

nell'uso delle armi e nella lettura del territorio, la loro concezione dell'onore militare e della condotta verso i nemici, abbia pesato nella nascita e nell'azione delle formazioni partigiane, comprese quelle organizzate dai partiti come le brigate Garibaldi e Giustizia e Libertà. Certo si tratta un campo di una ricerca difficile perché se è teoricamente possibile scoprire lo status militare dei membri delle bande partigiane (tramite ad esempio i dati delle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane attive nel dopoguerra - come è stato fatto per il Piemonte), non sempre è possibile capire quanto dello sviluppo delle formazioni partigiane e del loro operato sia legato alla precedente esperienza militare dei loro organizzatori e componenti. Risultati validi si possono ottenere probabilmente solo per ambiti limitati ed affidandosi alla memorialistica e alla lettura dei documenti delle formazioni partigiane, che se spesso testimoniano la sostanziale novità del partigianato, altre volte comprovano il recupero e l'intelligente riutilizzo in una situazione nuova di frammenti della cultura militare, non certo eccelsa ma in molti casi valida del regio Esercito.

Senza voler fare un elenco delle figure della resistenza genovese proveniente dalle forze armate, vorrei concludere ricordandone alcune fra loro molto diverse, ma ugualmente rilevanti. La prima è quella notissima di Aldo Gastaldi, che nel '43 aveva 22 anni ed era sottotenente di complemento del Genio. Gastaldi, cattolico ed antifascista senza partito, al momento dell'armistizio convinse i suoi commilitoni della caserma di Chiavari a non consegnare le armi ai tedeschi ma a nasconderle per il futuro ed ebbe una colluttazione con un sottufficiale tedesco, riuscendo poi a fuggire. Nell'ottobre del '43, Gastaldi salì ai monti divenendo nei mesi successivi, con il nome di battaglia di "Bisagno", il comandante del primo nucleo partigiano di Cichero, poi III Brigata Garibaldi Liguria e Divisione Cichero. La figura di "Bisagno", anche per la sua tragica morte subito dopo la liberazione, è diventata quasi leggendaria nella memoria della resistenza non solo genovese, ma italiana. Ricordiamo inoltre che a Cichero, insieme a Bisagno, era presente anche Aurelio Ferrando "Scrivia", anche lui ufficiale del Genio e testimone 1'8 settembre del dissolvimento del comando territoriale di Genova. "Scrivia" fu prima comandante di distaccamento, poi di brigata fino ad arrivare al comando della Divisione partigiana "Pinan-Cichero".

Un'altra figura notevole di militare-partigiano è quella del Generale Cesare Rossi del Comando Militare Regionale di Genova. Il generale Rossi, già combattente nel primo conflitto mondiale, monarchico, professionista della guerra e contrario alla politicizzazione della lotta antitedesca, seppe superare molti dei suoi dubbi e delle sue prevenzioni sulla guerriglia partigiana dopo un giro d'ispezione fatto ai monti che gli permise di toccare con mano tutte le difficoltà e i limiti, ma anche le possibilità e il valore morale del partigianato. Nel Comando Militare di Genova, Rossi seppe non solo svolgere un ruolo

importante nell'organizzazione delle formazioni partigiane, ma anche mediare i contrasti tra gli azionisti e i comunisti. Arrestato nel gennaio del '45, Rossi morì per un mitragliamento aereo nell'aprile, alla vigilia della fine della guerra, durante un trasferimento di prigionieri. Fu sostituito nel Comando Militare da un altro militare di carriera, il generale Enrico Martinengo<sup>20</sup>.

Infine ricordiamo una figura in un certo senso "minore" all'interno della resistenza genovese, ma indicativa dei legami imprevedibili tra forze armate e lotta di liberazione, ossia quella del colonnello Giulio Bottari del SIM (Servizio Informazioni Militari) del Regio Esercito, che dopo aver organizzato alla Spezia, in collaborazione con altri militari ed esponenti socialisti, uno dei primi gruppi clandestini della provincia, diresse l'ufficio Informazioni del Comando Regionale Ligure a Genova. Fu arrestato nel settembre del 1944 e morì a Mauthausen pochi giorni prima della liberazione del campo.

### NOTE

- <sup>1</sup> Vedi Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1975, pp. 143-144.
- <sup>2</sup> Klinkhammer nota acutamente come già all'inizio di settembre l'occupazione militare tedesca dell'Italia fosse "un fatto compiuto" e restasse da scegliere solo il momento opportuno per la presa del potere. Vedi L. Klinkhammer, *L'occupazione Tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 32.
  - <sup>3</sup> Vedi M. Torsiello, op. cit., pp. 145-147.
- <sup>4</sup> Vedi R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 971, M. Torsiello, op. cit., pp. 149 e G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Genova 1965 (II Ed. 1985), pp. 5-6.
  - <sup>5</sup> Vedi G. Gimelli, op. cit., p. 5.
- <sup>6</sup> Il generale Bancale, comandante del XV Corpo d'Armata, commentò così l'atteggiamento apparentemente amichevole ma in realtà già minaccioso dei reparti tedeschi posizionatasi in Liguria tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943: "Essi [i tedeschi] conoscono benissimo l'italiano quando si tratta di chiedere dati e notizie, ma lo ignorano quando debbono rispondere alle nostre richieste". Citato in A. Trabucchi, I vinti hanno sempre torto, De Silva, Torino 1947, pp. 20-21.
- <sup>7</sup> Riguardo alla *Memoria 44 OP*, vedi la disamina critica di R. Zangrandi, op. cit., pp. 458-472 ed E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, III Ed., Il Mulino, Bologna 2003, pp. 70-71. La memoria, redatta dal generale Mario Torsiello, doveva essere distrutta immediatamente subito dopo la lettura e in effetti non se ne sono conservate copie, ma solo ricostruzioni parziali basate sugli appunti dei ricevimenti.
- <sup>8</sup> Le stesse considerazioni sono valide per la successiva *Memoria 450P* del 6 settembre ed anche per il *Promemoria nº 1* diretto agli stati maggiori delle forze armate, sempre del 6 settembre. Al contrario, il *Promemoria nº 2*, diretto alle truppe di stanza nell'Egeo e nei Balcani, affermava chiaramente che l'aggressione tedesca sarebbe stata la prevedibile e logica conseguenza della de-

cisione italiana di "deporre le armi indipendentemente dai tedeschi". Anche questo promemoria, che comunque non ebbe il tempo di giungere ai comandi a cui era indirizzato, prescriveva però di non compiere atti aggressivi contro le truppe tedesche se non per autodifesa. Ricevuta la *Memoria 44OP*, il generale Vercellino, comandante della IV Armata, espose immediatamente al latore dei suoi dubbi e le sue preoccupazioni legate all'incapsulamento dei reparti dell'Armata in movimento tra i reparti tedeschi e alla presenza all'interno delle stesse unità italiane di reparti della milizia fascista. Cfr. M. Torsiello, op. cit., pp. 63-72 e p. 146.

<sup>9</sup> Vedi M. Torsiello, op. cit., p. 152.

<sup>10</sup> Poco dopo la mezzanotte tra l'8 e il 9 novembre il Comando Supremo diresse inoltre agli stati maggiori delle tre armi e al comando superiore dell'Egeo un dispaccio telegrafico (n° 24202) in cui si confermava di non prendere iniziative contro i tedeschi se non a seguito di chiare aggressioni. Il successivo messaggio notturno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Roatta, che prescriveva di reagire con atti di forza agli atti di forza tedeschi, e nel quale alcuni hanno voluto vedere un cambiamento in extremis dell'atteggiamento passivo dell'esercito, ci pare invece una semplice reiterazione delle indicazioni presenti nella *Memoria 440P* e nel *Promemoria nº 1*. Vedi M. Torsiello, op. cit., pp. 50-51 e 75, F. Stefani, *La Storia della Dottrina e degli Ordinamenti dell'Esercito Italiano*, Volume II, Ufficio Storico della Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985, p. 852 e R. Zangrandi, op. cit., pp. 484-490.

<sup>11</sup> Lo stesso comando dell'Armata si rese immediatamente conto che la situazione era gravissima e che sarebbe stato possibile riorganizzare le truppe e tentare una resistenza solo se gli ex alleati tedeschi avessero temporeggiato. Vedi A. Trabucchi, op. cit., pp. 22.

<sup>12</sup> Vedi M. Torsiello, op. cit., pp. 155 e A. Trabucchi, op. cit., pp. 28. Ricordiamo che i reparti tedeschi non solo erano in buona parte motorizzati, ma mantenevano i collegamenti via radio, mentre i reparti italiani erano appiedati e comunicavano tramite linee telefoniche presto interrotte dai tedeschi.

<sup>13</sup> Vedi la testimonianza di Aurelio Ferrando "Scrivia" nell'Archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSREC).

<sup>14</sup> Vedi N. Della Volpe, *L'Esercitò e l'8 settembre 1943*, in AA.VV., *8 settembre 1943*, Atti della giornata di studio, La Spezia 19 novembre 1993, ILSREC, Genova 1994, pp. 88-89.

<sup>15</sup> Vedi G. Gimelli, op. cit., pp. 17-20.

<sup>16</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992, p. 138.

<sup>17</sup> Vedi G. Gimelli, op. cit., pp. 23-25.

<sup>18</sup> Vedi G. Fioravanzo, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1971 (II Ed. 1993) e G. Gimelli, op. cit., p. 26.

<sup>19</sup> Non tutti coloro che erano militari al momento dell'armistizio e scelsero di diventare partigiani lo fecero infatti come proseguimento del loro servizio nelle forze armate (anzi in alcuni casi la scelta partigiana fu fatta in aperto contrasto e polemica con il mondo "militare" regolare), inoltre, dato che in Italia era in vigore il servizio militare obbligatorio, tutti gli italiani, a parte i riformati, gli anziani e i bambini erano dal punto di vista giuridico dei "militari". Anche utilizzando un criterio assai riduttivo, ossia tenendo conto solo dei militari in servizio permanente effettivo, non si risolve il problema della motivazione "soggettiva" della scelta partigiana. Vedi G. Rochat, *Forze Armate e Resistenza* in "*Italia Contemporanea*", settembre-dicembre 2000, nº 220-221, pp. 530-531.

<sup>20</sup> Vedi M. Zino, *Cesare Rossi* in AA.VV., *Più duri del carcere*, Edizioni Emiliano degli Orfani, Genova 1946, pp. 157-205.

## Prof. Lorenzo Vincenzi

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza "Pietro M. Beghi" di La Spezia

# Le scelte delle Forze Armate alla Spezia

Questa comunicazione può essere suddivisa in due parti; nella prima intendo delineare brevemente le scelte delle Forze Armate alla Spezia subito dopo 1'8 settembre 1943; nella seconda, in maniera necessariamente ancor meno organica, proporrò due esempi, che mi sembrano particolarmente interessanti, di quella nutrita partecipazione di uomini provenienti dalle Forze Armate della Resistenza spezzina, alla sua organizzazione e alla sua guida.

Solo per meglio aderire al titolo di questo Convegno, e non per cautela autocensoria, non mi soffermerò su scelte personali (quella del generale Rossi) o anche collettive (legate alla riorganizzazione alla Spezia della Decima Mas) collegate alla formazione dei reparti dello Stato neofascista di Salò.

Per affrontare il primo punto (costituito da vicende, per cosi dire, "collettive") è opportuno ricordare brevemente la situazione nel settembre 1943 della base militare spezzina, sicuramente fra le più importanti dell'intero territorio nazionale.

Certamente fondamentale la presenza, al comando dell'ammiraglio Carlo Bergamini, del grosso della Squadra di Battaglia della Marina Militare, costituito allora dalle tre corazzate moderne "Roma", "Italia" (ex "Littorio") e "Vittorio Veneto", ma anche delle unità comprendenti la IX Divisione ("Eugenio di Savoia", "Duca d'Aosta" e "Montecuccoli") e otto cacciatorpediniere di squadra oltre che un numeroso naviglio minore. Alcune migliaia di marinai erano inoltre alloggiati presso la Caserma "Duca degli Abruzzi" e in quella del XXI Fanteria. Proprio la Marina, come noto, si sarebbe rivelata l'unica arma davvero efficiente.

Dalla primaria importanza della base navale discendeva di fatto anche la presenza di altre ingenti forze, costituite anzitutto dalla Divisione di fanteria "Rovigo", schierata a protezione della Foce, precisamente tra Riccò del Golfo e Padivarma, guidata dal generale Emilio Rovida, con comando a Riccò del Golfo.

La protezione dell'area del Golfo da eventuali attacchi provenienti dai

passi del Cerreto e della Cisa era affidata invece alla Divisione alpina "Alpi Graie", collocata presso la foce del fiume Vara e guidata dal generale Mario Gorlier, con comando a Vezzano Ligure.

Entrambe le divisioni facevano parte del XVI Corpo d'Armata, posto al comando del generale Carlo Rossi, che aveva posto la sua sede al passo della Foce ed era inquadrato nella V Armata, con sede a Viterbo, retta dal generale Mario Caracciolo.

Non va dimenticata infine la presenza di reparti dell'Aeronautica, precisamente quella delle tre squadriglie dell'VIII Gruppo Caccia, con sede all'aeroporto di Luni; ma neppure quella (non priva di significato per lo sviluppo delle vicende) di numerose batterie contraeree e da costa che vedevano la preponderante e infine decisiva presenza di membri della ex -Milmart (Milizia Marittima).

Si trattava, nel complesso, di varie migliaia di uomini presenti intorno all'area strategica del Golfo; ma le premesse della facile occupazione della base da parte delle truppe tedesche (avvenuta nella mattinata del giorno 9, oltre che nelle condizioni effettive di gran parte dei reparti, devono essere ritrovate anche in quel permesso a "transitare" nel territorio della Spezia concesso dal generale Caracciolo (secondo la relazione dell'Ufficio Storico dell'Esercito) alle forze tedesche il 4 settembre.

Il permesso era stato accordato in cambio di un impegno a non soffermarsi sul territorio spezzino e a proseguire speditamente verso il Sud; ma in realtà si assistette ad una manovra che diede ai tedeschi la possibilità dell'"incapsulamento", cioè di infiltrarsi proprio tra i reparti delle due divisioni "Rovigo" e "Alpi graie". Tutto questo si ricollegava (ma anche contrastava) con quanto disposto alla fine di agosto dallo stesso generale Caracciolo: «la linea di opere della piazzaforte deve essere considerata come intangibile: nessuno deve valicarla, amico o nemico. Raccogliere il massimo delle nostre forze e respingere con la forza ogni tentativo di passaggio». Il giorno precedente quello della concessione del "permesso di transito" era pure stata disposta la formazione di un fronte difensivo della piazzaforte più ravvicinato, l'occupazione dei passi della Cisa e del Cerreto e l'organizzazione di sbarramenti sulle vie principali d'accesso. Ma questo che pure si presenta come un vero piano di difesa della piazzaforte non ebbe esito.

Il Comando tedesco, d'altra parte, aveva già concentrato nello Spezzino due divisioni di fanteria provenienti dalla Francia, precisamente la 76<sup>a</sup> e la 94<sup>a</sup> Divisione, rafforzate da elementi scelti provenienti provenienti dalla 1<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti e da altre forze corazzate, tratte probabilmente dalla Divisione Corazzata SS "Adolf Hitler" di stanza a Reggio Emilia.

Non va dimenticata la presenza, a immediato ridosso dei passi del Cerreto e della Cisa, della già ricordata Divisione "Adolf Hitler", della 65ª Divisione Motocorazzata Panzergranadieren e della 305ª Divisione di montagna.

Queste forze tedesche, in caso di resistenza delle truppe italiane addette alla difesa della Spezia, avrebbe avuto facilmente e rapidamente la meglio.

Ma la fragilità complessiva di quella possibile difesa si rivelò già subito dopo la comunicazione ufficiale dell'avvenuto armistizio. La mattina del 9 settembre le squadriglie dell'aeroporto di Luni si diressero a Sud, obbedendo agli ordini del Comando Supremo per l'esecuzione delle clausole d'armistizio: di fatto le truppe presenti nella piazzaforte si trovarono prive di quell'appoggio aereo indispensabile per la eventuale difesa della piazzaforte stessa.

Sulle possibilità di concretamente ostacolare le mosse tedesche incideva anche la reale condizione delle due divisioni dell'esercito già ricordate, non solo relativamente alla qualità dell'armamento, ma soprattutto per la scarsissima dotazione di automezzi e strumenti di comunicazione che ne limitavano in maniera decisiva mobilità ed efficienza.

Ritengo superfluo soffermarmi sull'azione della marina dopo 1'8 settembre dal momento che molto è già stato autorevolmente scritto sulla partenza (prima dell'alba del giorno 9) della Squadra navale della Spezia, alla guida dell'ammiraglio Bergamini, sul coraggio di una scelta assolutamente inattesa per i suoi stessi protagonisti, dopo le contrastanti indicazioni precedenti, come avrebbe confermato nella sua relazione del 14 febbraio 1944 lo stesso ammiraglio De Courten.

Giusto per sottolineare il significato originale e profondo dell'atto stesso di una "scelta" mi limito a rinviare alle considerazioni sull'azione dell'ammiraglio Bergamini, e sul suo ultimo rapporto svolto da Remo Bodei nel suo volume *Il noi diviso*. Per lo stesso motivo, ugualmente, non mi soffermerò sull'opera di sabotaggio o affondamento del naviglio non in grado di prendere il largo guidata dall'ammiraglio Maranghini.

Ben diversa, anche per le ragioni ricordate in precedenza, fu la sorte dei reparti dell'esercito. Fin dalla mattina del 9 settembre i Comandi di Corpo d'Armata delle due divisioni erano attaccati e catturati da piccoli e agili reparti tedeschi coadiuvati da mezzi corazzati. Per niente credibili in una possibile azione anti-tedesca gli uomini della ex-Milimart, i reparti dell'esercito furono rapidamente disarmati o spinti a disperdersi. Brevi e quasi casuali scontri di uomini provenienti dalle "Alpi Graie" con soldati tedeschi nei pressi del ponte sulla Magra di Romito (segnati dalla morte di un ufficiale degli alpini) nacquero per iniziative del tutto individuali e non furono dovuti a un progetto organico di difesa dell'esercito, come quello solo abbozzato tra fine agosto e inizi del mese di settembre.

La partecipazione di uomini provenienti da reparti delle Forze Armate di stanza nello Spezzino alla Resistenza armata fin dai suoi inizi nell'autunno 1943 è stata oggetto di numerosi studi e ricerche. E' stata minuziosamente ricostruita e valutata la partecipazione all'organizzazione di tutte le varie

bande e brigate da parte dei singoli, ma anche, sia pure in tempi molto spesso limitati, di interi piccoli reparti.

Su due esperienze vorrei però soffermarmi brevemente e richiamare la attenzione: quella del cosiddetto "Gruppo Bottari" e quella della organizzazione delle SAP.

Il primo caso fu organizzato presso Vezzano Ligure dal colonnello Giulio Bottari, che, reduce dalla Russia, mise a disposizione dell'organizzazione militare della Resistenza armata la propria lunga esperienza maturata presso il SIM. Del "Gruppo" facevano parte altri ufficiali di carriera come Piero Borrotzu (fucilato a Chiusola nell'aprile 1944), Franco Coni e il maresciallo Luigi Dallara (anch'egli fucilato dalle Brigate Nere). Il "Gruppo" di Vezzano si impegnò fin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre nella raccolta di armi e il suo animatore fu indicato immediatamente dal neonato CLNP come coordinatore di tutte le attività di guerriglia, una carica che avrebbe ricoperto fino al giugno 1944, quando fu catturato a Genova e inviato, senza che ne fosse stato scoperto l'importante ruolo, a Mauthausen, da cui non avrebbe fatto ritorno. Solo di passaggio voglio ricordare che proprio nella stessa estate 1944 un altro militare, il colonnello Mario Fontana ("Turchi"), fu nominato Comandante militare della IV Zona operativa.

Un gruppo di militari, provenienti soprattutto dalla Marina, ma anche dalle altre Armi, diede vita in città a una intensa attività di sabotaggi (soprattutto su mezzi navali), ma anche, in particolare durante i bombardamenti, di messa fuori uso di mine tedesche e ricerca di informazioni sotto la guida di un Capitano del CREM, Renato Mazzolani.

Questi gruppi SAP vedevano la partecipazione di altri ufficiali e sottufficiali di Marina, come Guglielmo Pacchioni, Umberto Vendramin, Guglielmo De Feo, Giacinto Masi, Enrico Giaume, Nino Ricciardi, ma anche del tenente di fanteria Giuseppe Da Pozzo, fucilato il 5 marzo 1945, e di un ufficiale e due sottufficiali della base aeronautica di Cadimare: Francesco Micalizzi, Giuseppe Rinaldi e Giorgio Mocellin. Si trattava, come dicevo, di un gruppo nel quale confluivano militari delle tre armi, che avrebbero fornito un importantissimo contributo all'organizzazione della resistenza anche fuori la provincia spezzina, come testimoniato dalla Relazione sull'organizzazione e attività svolta dal Gruppo SAP redatta da Umberto Vendramin.

Le SAP, che sarebbero giunte a contare, all'inizio dell'estate 1944, circa 400 uomini divisi in quattro gruppi operativi, avevano sperimentato con successo la collaborazione e la fusione tra militari e civili fin dal febbraio 1944, con le attività di preparazione e appoggio agli scioperi operai del mese di marzo. Si trattava soprattutto di attività di danneggiamento delle reti telefoniche degli occupanti, ma anche di sabottaggio di carri merci carichi di materiale bellico, messi fuori uso o gettati nel caos.

Una analoga attività di "disorganizzazione" dei servizi di vettovagliamen-

to dei nazifascisti fu svolta in particolare dalla cosiddetta "banda dei tre" guidata dall'ufficiale Carlo Nicolai; mentre i trasporti tedeschi, soprattutto linea del Tirreno, subirono le iniziative (in particolare nel febbraio 1945) del gruppo speciale di guastatori del VAL (Volontari arditi libertà) guidati da un sottufficiale della "San Marco", Franco Ugolini.

Un'operazione fra le più importanti delle SAP spezzine fu certamente, nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1944, quella volta a preparare l'incursione dei sommozzatori provenienti dall'Italia liberata guidati dal tenente di vascello Pietro Carminati, che provvidero alla definitiva messa fuori uso dell'incrociatore "Bolzano", prima di riparare dietro le linee sotto la guida degli uomini del CLNP.

L'attività delle SAP non conobbe interruzzioni neppure a seguito dell'arresto di Mazzolani (che si uccise in carcere il 25 febbraio 1945), ma si riorganizzò rapidamente sotto la guida del tenente degli alpini Mario Fabbri, con Francesco Mazzoleni e Alberto Bussolino, designato ad assumere, alla liberazione della città, la temporanea direzione del Comando Marina.

In questa seconda parte ho ricordato alcuni episodi di Resistenza militare, non soffermandomi particolarmente sul solo momento delle "scelte". In realtà credo che proprio la qualità e l'organizzazione di queste operazioni, il collegamento con le forze del CLNP, lo sforzo continuo di guardare al pure incerto futuro confermino a pieno il carattere responsabile e originale di scelte ardue non solo per la fatale esposizione, come è stato autorevolmente scritto, «all'alea di sacrificare alcuni ideali a vantaggio di altri», ma ancor più per il peso della ventennale propaganda fascista alla disciplina gregaria.

«La soddisfazione di vedere sorgere stati di cose che sono anche il risultato del proprio operare» non risulta disgiunta da quanto sottolineava l'ammiraglio Carlo Bergamini nel suo ultimo rapporto: «ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto, costi quel che costi».

#### **NOTE**

#### 1. Parte generale

- C. PAVONE, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- L. KLINKHAMMER, L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- M. Franzinelli, l'8 settembre, in M. Isnenghi (a cura di), I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita, Roma Bari, Laterza, 1997.
- R. Bodel, Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana, Torino, Einaudi, 1998.

#### Lorenzo Vincenzi

### 2. Sullo Spezzino\*

- R. JACOPINI, Canta il gallo, Milano, Ed. Avanti!, 1960.
- M. Torsiello, Le operazioni delle Unità italiane nel settembre-ottobre 1943, Roma, sme Ufficio storico, 1975.
- G. GIMELLI, Cronache militari della Resistenza in Liguria, cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985.
- AA.VV., La Marina italiana nella seconda guerra mondiale, vol. XV, La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto, Roma, u.s.m.m., 1993.
- \* Per questa parte si è fatto costante riferimento ai documenti conservati presso l'Archivio storico dell'Istituto spezzino per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea «Pietro "Mario" Beghi». L'inventario dell'Archivio (a cura di C. BOCCIARDI e C. SIMONELLI) è stato pubblicato nel 2004.

## Prof. Francesco Biga

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per la provincia di Imperia

# Ufficiali e soldati del Regio Esercito nella Resistenza imperiese

Appena trascorso il periodo delle bande occasionali, più o meno consistenti e organizzate, costituitesi subito l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio e che, in generale, parecchie non riuscirono a superare l'inverno 1943-1944, in coloro che avevano già certe esperienze come Nino Siccardi, detto "Curto" (che in seguito assunse il comando della I Zona Operativa Liguria) si fece strada l'orientamento di attingere, se fosse stato possibile, per condurre avanti la lotta contro i nazifascisti, nel campo della ufficialità dell'ex Regio Esercito, uomini con esperienze militari acquisite, pratici del mestiere nei campi tattico e strategico. Come è noto, il Regio Esercito si era dissolto a causa di irresponsabilità degli Stati Maggiori e per opera delle forze armate germaniche. E molti di questi uomini potevano mettersi a disposizione della Resistenza per la riorganizzazione delle bande a livello militare.

Nell'ambito di queste considerazioni Nino Siccardi pensò di interpellare (siamo agli inizi della lotta) un bravo ufficiale di sua conoscenza, di idea antifascista (cosa abbastanza non usuale in quel tempo). Partito in bicicletta da Imperia, si recava presso Castel Gavone, nel Finalese, dove incontrava il capitano Renato Wuillermin, quasi cinquantenne, bravo combattente della prima guerra mondiale. Purtroppo, le trattative non erano ancora terminate, quando il capitano, incappato in un rastrellamento, veniva catturato e fucilato a Savona insieme ad altri per rappresaglia il 27 dicembre 1943.

Ecco, questa è stata la prima iniziativa presa nel senso che si considerava necessaria ma che, purtroppo, non ha dato esito positivo. Con l'afflusso in montagna di ex militari del Regio Esercito, non solo soldati ma anche ufficiali presero la via dei monti, e nella primavera del 1944 la eccezionale situazione favorevole offrì occasioni per inserire nelle formazioni partigiane che, nell'Imperiese incominciavano ad avere una certa consistenza, anche ufficiali che desideravano combattere per liberare il territorio nazionale dall'occupazione nazifascista.

Per avere un quadro (se non completo), che si avvicinasse almeno nel mo-

do più concreto alla realtà, abbiamo consultato a campioni l'Archivio (che conosciamo ottimamente) dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Imperia. Il risultato è stato quello di farci conoscere che almeno il 40% di circa tremilaottocento combattenti provenivano dal Regio Esercito, già sotto le armi prima dell'8 settembre 1943.

E se vogliamo fare un'analisi primaria, possiamo constatare che una ventina di ex ufficiali, durante il periodo della lotta più dura nel 1944 e nella primavera del 1945, erano comandanti di Brigate, di Battaglioni o avevano assunto la funzione di capi di Stato Maggiore. Si comportarono degnamente tutti e parecchi come vediamo qui di seguito furono decorati con Medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e molte croci di guerra, al valor militare, per attività partigiana, e tra questi la medaglia d'oro Salvatore Bono, ufficiale a Ventimiglia; quindi le medaglie d'argento: Eolo Castagno, Armando Izzo, Bruno Luppi, Angelo Magliano, Giorgio Oliviero, Nicola Serra; le medaglie di bronzo: Ivanoe Amoretti, Vittorio Curlo, Enrico Gaiti; altri ebbero la croce di guerra. Ricordiamo che Ivanoe Amoretti, sottotenente in Croazia, venne catturato in rastrellamento e fucilato alle Fosse Ardeatine; Enrico Gaiti fu catturato allo stesso modo e fucilato sul Turchino, mentre Nicola Serra fu inviato in campo di concentramento in Germania dove vi morì. Riassumendo tra gli ufficiali che combatterono nella Resistenza Imperiese, uno ebbe la medaglia d'oro, sei la medaglia d'argento e tre la medaglia di bronzo; tre sono i caduti.

In modo particolare metteremo in evidenza quanto prima il Luppi Bruno che consideriamo un vero eroe.

Alcuni ufficiali superiori non esitarono a mettersi a capo di Brigate SAP, quali il tenente colonnello Ricciotti Garibaldi, il maggiore di complemento Giuseppe Viani, il capitano Ercole Pario, o il capitano Silvio Tomasi, ex ufficiale dell'89° Reggimento Fanteria, catturato nel maggio del 1944, dapprima deportato nel campo di concentramento di Fossoli, e poi in quello di Mauthausen in Germania dove morì.

Detto questo pensiamo sia utile evidenziare alcuni particolari dei sopraccitati ufficiali e di altri.

Dunque, è da far notare che: Armando Izzo, classe 1916, già del 90° Reggimento Fanteria e combattente sul fronte occidentale, fu coraggioso comandante della V Brigata "L. Nuvoloni", rimase gravemente ferito nei pressi di Castelvittorio nella metà di ottobre 1944 durante l'esteso rastrellamento effettuato dai Tedeschi tra Pigna e Viozene, durato una decina di giorni. Giorgio Olivero, classe 1920, sottotenente di artiglieria, combattente, ricercato dalle SS, fu vice comandante della Brigata "Silvano Belgrano" e comandante della VI Divisione di assalto Garibaldi "Silvio Bonfante" dal 19 dicembre 1944, Divisione che operò a levante della strada statale 28 e nell'Albenganese. Giuseppe Viani, classe 1896, combatté nella prima guerra mondiale e fu

insignito di due medaglie d'argento al valor militare, fu capo di bande partigiane a Imperia per incarico avuto dal CLN provinciale il primo maggio 1944, ebbe anche l'incarico di capo Sezione Operazioni staccata da quella di Genova, per la provincia di Imperia, e fu ufficiale di collegamento. Attilio Mela, classe 1921, prestò servizio nel campo di aviazione di Le Luc nella Francia Meridionale, bravo partigiano, ha scritto due voluminosi libri sulla Resistenza Imperiese intitolati: "Qualcosa sulla Resistenza" e "Aspettando Aprile", ed infine "Imperia sotto le bombe". Stefano Carabalona, classe 1918, fu sul fronte albanese e, nella Resistenza, ufficiale alle operazioni della V Brigata, successivamente passò in Francia (agosto 1944) presso gli Alleati (A.P.D., 772 V.S. Army). Gianfranco Giribaldi, classe 1924, già in zona di guerra (batterie costiere), ebbe l'incarico di ufficiale alle operazioni della IV Brigata "Elsio Guarrini". Giovanni Nicosia, classe 1919, combattente sul fronte greco - albanese, nella Resistenza comandò un Distaccamento della IV Brigata "Elsio Guarrini", fu con Che Guevara nella guerriglia in Bolivia. scrisse un importante libro intitolato "L'uomo tagliato dall'uomo". Umberto Bonomini, classe 1922, fu ufficiale carrista sul fronte calabro e nella Resistenza Imperiese comandò la IV Brigata già menzionata. Vittorio Curlo, classe 1917, già in zona di guerra in un Battaglione Chimico, comandò squadre mortai nel Regio Esercito e nella Resistenza Imperiese. Luigi Massabò, classe, 1916, combattente in Africa Settentrionale e sul fronte greco-albanese, ebbe la croce di guerra al valore sul campo e fu vicecomandante della VI Divisione d'assalto Garibaldi "Silvio Bonfante". Lodovico Millo, classe 1921, allievo ufficiale già nei combattimenti di Roma, fu a disposizione del CLN di Sanremo. Francesco Parodi, classe 1920, sottotenente, già in territorio di guerra, fu nel Comando della Divisione "F. Cascione". Mario Alborno, classe 1922, già in zona di guerra, fu vicecommissario della IV Brigata. Ferdinando Peitavino, classe 1918, già alla scuola della R. A. di Firenze, fece parte del Comando della V Brigata come diarista. Eolo Castagno, classe 1921, sottotenente degli alpini, fu in zona di guerra e quindi nel Comando della IV Brigata. Giovanni Fossati, classe 1920, sottotenente, già nel meridione, comandò la II Brigata "Nino Berio" della Divisione "S. Bonfante". Angelo Magliano, classe 1919, già militare, fu fondatore della rivista clandestina "Costumi", fu grande amico di Felice Cascione e dopo la Liberazione diresse sei riviste a livello nazionale, durante la Resistenza fu nell'organizzazione "Franchi" con Valiani. Infine ricordiamo Salvatore Marchesi, dottore in chimica e ammogliato, classe 1876, già combattente nella prima guerra mondiale, fu alla direzione degli sbarchi clandestini nella zona di Bordighera durante la Resistenza, fratello di Concetto Marchesi, il professore grande umanista e latinista, rettore dell'Università di Padova, il quale invitò i giovani studenti, durante l'apertura dell'anno di studio 1943 - 1944, a salire in montagna per combattere per la libertà.

Anche non pochi soldati o marinai, già del R.E. o del C.R.E.M., meritarono decorazioni per attività partigiana. Sarà iniziativa monotona elencarli, ma per dare maggiore incisività e veridicità a questo contesto e renderlo più scientifico abbiamo ritenuto opportuno riportare i loro nomi.

Furono insigniti di medaglia d'oro, al valor militare, alla memoria, per attività partigiana:

Silvio Bonfante, già in marina.

Marco Dino Rosi, già nella G.A.F. sul fronte occidentale.

Furono insigniti di medaglia d'argento per attività partigiana:

Alessio Giovanni, già nella controaerea a Napoli; Giacomo Ardissone, paracadutista nella "Folgore", già sul fronte siculo; Giovanni Barberis, già militare in Reggimento Alpini; Libero Briganti, classe 1914, militare in zona di guerra, fu commissario della II Divisione d'assalto Garibaldi "F. Cascione", CADUTO in combattimento. Agostino Bramé, già militare in zona di guerra; Giuseppe Garibaldi, già nell'A.R.M.I.R., autiere; Gino Gerini, già nel primo Reggimento Genio, in zona di guerra; Firmino Ghirardi, autiere, già combattente sul fronte greco; Giuseppe Gismondi, già marinaio nei mezzi speciali a Tolone; Andrea Grossi Bianchi, già militare nel 10° Autieri in zona di guerra, CADUTO; Vittorio Guglielmo, classe 1916, fu nelle Brigate Internazionali in Spagna e combatté sul fronte greco, divenne comandante della II Divisione d'assalto Garibaldi "F. Cascione". Iezzone Altorino, caporale nella controaerea, CADUTO; Maurizio Massabò, già bersagliere in zona di guerra; Dante Novaro, già in marina, MORTO a Mauthausen; Domenico Novaro, già militare in zona di guerra, CADUTO. Augusto Pastorelli, già artigliere in zona di guerra, CADUTO; Premolino Rebaudo, già nel 41° R.F. in zona di guerra, CADUTO; Calcedonio Riccobono, già nel 7° R.F. in zona di guerra, CADUTO. Domenico Simi, militare nel 29° Artiglieria, fu comandante del III Battaglione della V Brigata. Renzo Urbotti, già marinaio fuochista, CA-DUTO.

Furono insigniti di medaglia di bronzo al valore per attività partigiana:

Vittorio Aliprandi, già in marina, CADUTO (suicidatosi per non cadere vivo in mano al nemico); Mario Bini, già militare in Croazia, CADUTO; Alfredo Blengino, già sergente di Fanteria in zona di guerra, CADUTO; Nello Bruno, già militare in zona di guerra, CADUTO (suicidatosi per non cadere vivo in mano al nemico); Luigi Fiorilli, già militare in zona di guerra; Candido Queirolo, già nel Genio Militare in zona di guerra, CADUTO; Angioletto Sasso, già militare in zona di guerra, CADUTO (fucilato sul Turchino); Adriano Siffredi, già carrista in zona di guerra.

Furono insigniti della Croce di Guerra al valor militare per attività partigiana:

Ettore Ardigò, già nel 149° Artiglieria in zona di guerra, CADUTO; Arturo Cassamagno, già militare in zona di guerra; Matteo Cavallero, già nel 90°

Fanteria, CADUTO; Pietro Motosso, già allievo cannoniere in Marina.

Dunque, riassumendo, militari decorati per attività partigiana, ci risultano:

Due insigniti di medaglia d'oro.

Diciassette insigniti di medaglia d'argento.

Otto insigniti di medaglia di bronzo (questo dato, che non abbiamo avuto la possibilità di controllare, è molto parziale)

Quattro insigniti di croce di guerra (questo dato, parziale come sopra).

Ossia: trentuno partigiani decorati, di cui diciotto alla memoria (due suicidatisi per non cadere vivi in mano al nemico).

Soldati semplici, decorati, caduti, o non, durante la Resistenza si fecero onore, per cui salirono nei gradi più alti degli organici e che qui ricordiamo:

Fernando Bergonzo, classe 1924, fu nel Comando della IV Brigata già menzionata (da più di vent'anni è presidente dell'ANPI provinciale); Agostino Bramé, classe 1909, fu commissario della V Brigata già menzionata; Giuseppe Garibaldi, classe 1921, fu comandante della IV Brigata "D. Arnera" (Divisione "S. Bonfante"); Mario Gennari, classe 1922, fu comandante della III Brigata "E. Bacigalupo"; Gino Gerini, classe 1920, fu vice commissario della II Divisione d'assalto Garibaldi "F. Cascione"; Lorenzo Musso, classe 1913, già nelle Brigate Internazionali in Spagna, fu commissario del Comando I Zona Operativa Liguria; Giobatta Pastorelli, classe 1920, fu commissario di Battaglione (IV Brigata); Rinaldo Risso, classe 1909, sposato con due figli, già nei Balcani, fu vice commissario della II Divisione "F. Cascione"; Giacomo Sibilla, classe 1916, fu comandante della IV Brigata (colui che nella Banda di Felice Cascione portò dalla Russia l'aria di Katuscia, che Cascione stesso completò con le parole di "Fischia il vento"; Federico Sibilla, classe 1913, già combattente in Africa Orientale come carrista, fu commissario della I Brigata "S. Belgrano". Per Vittorio Guglielmo, Libero Briganti e Domenico Simi, vedasi sopra.

Specificatamente ricordiamo alcuni ufficiali medici che furono sanitari nelle formazioni partigiane della I Zona Operativa Liguria:

Giacomo Gibelli, classe 1908, sottotenente medico, fu sanitario nella V Brigata; Giovanni Pigati, colonnello medico, a disposizione del CLN di Sanremo, raccoglitore di armi subito dopo l'8 settembre 1943; Eugenio Martini, responsabile della sanità per la I Zona Operativa Liguria, col nome di battaglia "Serpente"; Romualdo Castellano, ufficiale medico in Russia, ebbe una parte importante nella Resistenza Imperiese, curando i partigiani che in qualche modo venivano ricoverati negli ospedali; Enrico Lai, classe 1918, già nell'Organizzazione Otto, sanitario della IV Brigata; Guido La Medica, classe 1912, già sottotenente medico nel 3° Reggimento Artiglieria, sanitario al Comando della Divisione "F. Cascione"; ricordiamo pure Alfonso Vallini,

farmacista, che si adoperò parecchio per salvare la vita a partigiani feriti o malati, che non potevano essere ricoverati in ospedali ove avrebbero corso gravi pericoli.

Un notevole contributo alla Resistenza Imperiese è stato dato dai carabinieri. Hanno raggiunto le formazioni partigiane oltre una sessantina di militari. Una ventina di essi, che erano di stanza a Realdo (frazione del Comune di Triora), il 18 giugno 1944 si aggregarono ai partigiani della IX Brigata Garibaldi. Anche un presidio di stanza a Pigna, passò ai partigiani il 27 agosto successivo. Altri lasciarono i loro presidi dove i Tedeschi li sorvegliavano e raggiunsero la montagna. Sulla scorta dei documenti conservati nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, risultano sessantasei i carabinieri riconosciuti partigiani: un totale da costituire, se uniti in una sola formazione, un consistente Distaccamento partigiano. Nel giugno 1944, il cittadino Pesce, a capo della libera Repubblica partigiana di Triora, in accordo con il Comando della IX Brigata, costituì il Distaccamento di polizia affidando il Comando al maresciallo Salvatore Scarpa il quale precettò i seguenti appuntati: Fili Domenico, Miraglio Carlo, Mazzili Valentino, Grespan Ernesto, Arnaldo Emanuele, e i carabinieri Sorrentino Alessio, Destradis Michele, Alberti Giusto e Dentoni Erminio.

Fra i carabinieri che hanno contribuito alla lotta per la liberazione ricordiamo: Andreolo Antonio, vice brigadiere, rimasto gravemente ferito a Cima Marta l'11 agosto 1944; Agnese Camillo rimasto invalido; Balestra Giuseppe CADUTO il 5 marzo 1945; Bartoli Umberto brigadiere, CADUTO il 20 settembre 1944 nel bosco di Rezzo; Gagliolo Egidio rimasto gravemente ferito in uno scontro con i nazifascisti a Casanova Lerrone; Mancini Marino rimasto ferito in combattimento il 19 giugno 1944; Pirrol Aurelio catturato dal nemico e fucilato a Rastrello (CN) il 29 novembre 1944; Risso Ilario catturato nel Dianese e fucilato il 10 gennaio 1945; Taffaroni Giovanni rimasto ferito in combattimento a Triora il 3 aprile 1944;

In particolare ricordiamo Giuseppe Cortellucci, già nella banda di Felice Cascione, catturato il 27 gennaio dal nemico nel disperato tentativo di salvare il suo comandante, riuscito a fuggire e ricongiuntosi ai partigiani della IV Brigata, per non cadere vivo in mano al nemico, durante un momento drammatico di un rastrellamento, si uccide il 29 dicembre 1944 nella zona di Pantasina; fu proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

Infine ricordiamo che dalla Provincia di Imperia i Tedeschi deportarono circa ottocento persone (documentate), di cui quattrocentosessantasette ex militari, compresi quattordici carabinieri.

I sessantasei fascicoli di ogni singolo carabiniere sono conservati nella Sezione II dell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Imperiese

Per quanto riguarda i meridionali, degli ottantaquattro uomini inquadrati

nella Divisione "F. Cascione", cinquantuno provenivano dall'ex Regio Esercito; una ventina caddero in combattimento tra cui: Agliata Gerolamo, Bardelloni Licurgo, Calabretti Mariano, Caputi Giuseppe, Di Blato Mario, Dionisi Giovanni, D'Onghia Francesco, Gambone Pietro, Giordano Biagio, La Rosa Bruno, Raho Vincenzo, De Santis Antonino, Ferlisi Luciano, Italiano Emanuele, Nisco Pasquale, Perrone Angelo, Pira Giuseppe e Saffiotti Carmine.

Cinquantotto meridionali militarono nella Divisione "S. Bonfante", di cui quarantadue provenienti dall'ex Regio Esercito; una dozzina di essi caddero in combattimento tra cui: Lancella Antonio, Marcello Giuseppe, Paloni Silvio, Amato Antonino, Gugliotta Giovanni, Riccobono Celestino, Miscioscia Mario, Vita Renato, Moracca Giuseppe.

Una dozzina di partigiani sardi combatterono nella "F. Cascione" e nella "S. Bonfante", sette provenivano dal Regio Esercito, due ebbero la carica di comandante di Distaccamento: Diego Puddu e Antonio Zoroddu.

In particolare, da un elenco manoscritto risulta che i partigiani prettamente calabresi, già appartenenti al Regio Esercito, furono una dozzina, tra cui Sante Cozzi e Francesco Pescatore che caddero in combattimento; Vincenzo Molinari fu commissario di Battaglione nella V Brigata.

Secondo una ricerca compiuta dalla studentessa Francesca Bono durante la compilazione della sua tesi di laurea nel 1993, si riscontra che le forze dell'ordine (carabinieri, guardia di finanza e polizia) aderirono alla Resistenza Imperiese in maggior numero nel 1944, e specificatamente: quindici unità in maggio, trenta in giugno, quattordici in luglio, ventuno in agosto e undici in settembre.

Anche lo scrivente è stato soldato nel Regio Esercito, in territorio di guerra, rimanendo gravemente ferito e, infine, per dodici mesi ha partecipato alla Resistenza.

Prima di trarre le conclusioni scaturite dalle ricerche che abbiamo compiuto per stendere questa relazione, si fa presente che il materiale documentale di cui ci siamo serviti è conservato negli archivi dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Imperia, Sezione II, serie delle cartelle T, e delle cartelle R3 e R4.

Leggendo questo saggio, appare evidente quale è stato il grande contributo apportato alla Resistenza Imperiese dai militari provenienti dall'ex Regio Esercito che, dopo l'8 settembre, salirono in montagna unendosi alle varie bande in via di formazione, composte da giovani, da antifascisti, da idealisti, da patrioti e da gente comune, pronti al combattimento per ridare all'Italia libertà e pace.

Molte notizie in questo contesto appena accennate, sono descritte in modo dettagliato nella Storia della Resistenza Imperiese, comprensiva di quattro volumi (circa duemila pagine).

Da una analisi dei dati riportati evince il concetto strategico più volte manifestato nel gennaio - febbraio 1944 dall'allora ispettore delle Zone Operative I e II, Carlo Farini (Simon), il quale insisteva che le formazioni partigiane dovevano costituirsi con un ordinamento militare quale poteva avere un esercito nazionale. Gli organizzatori di tali formazioni fecero buon uso di tali consigli, utilizzando le esperienze messe a disposizione dagli ufficiali e dai soldati che avevano per mesi o per anni partecipato ad operazioni di guerra, col risultato di creare "formazioni" esperte e combattive che diedero veramente risultati positivi e che, quasi sempre, conclusero molte azioni, condotte contro il nemico, in modo risolutivo. E ciò è stato il bene più importante per la Resistenza Imperiese. Dunque, possiamo dire che tra una parte molto importante dell'ex Regio Esercito e della Resistenza non c'è stata soluzione di continuità, ed è per questo motivo se la Resistenza non è stata, ad un certo momento, considerata un Corpo a sé, ma un Corpo della Nazione: Il Corpo Volontari della Libertà, la cui bandiera, insignita di medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana, è conservata a Roma, al Vittoriano, insieme alle bandiere di tanti altri gloriosi Corpo dell'Esercito Italiano.

Dunque, la nostra disamina ci ha svelato un nuovo rapporto tra ex Esercito Italiano e Resistenza che fino ad ora, nel Ponente Ligure, per quanto ci riguarda, ci era rimasto sconosciuto e, grazie a questo Convegno, che ci ha indotto a varie ricerche, se si sono aperti in noi nuovi orizzonti che ci aiutano a capire nuove cose delle nostra Storia Contemporanea, sulle quali si era sempre sorvolato, non considerandole influenti. Dunque, nuova materia da esplorare, della quale siamo appena agli inizi nella sua ricerca, e che la nostra passione per la storia ci induce a continuarla, per scoprire nuove verità, nuovi valori, nuovi concetti, non solo a livello storiografico ma anche storicistico. Ci auguriamo che nell'esegési di questo nostro contento prevalga un giudizio consono a quello che noi desideriamo e che è molto vivo nel nostro pensiero in questo momento.

#### **APPENDICE**

Quasi all'inizio di questo nostro saggio abbiamo scritto che avremo preso in considerazione la biografia dell'ufficiale Bruno Luppi, poiché noi Imperiesi lo consideriamo un eroe ed uno dei più importanti artefici della nostra Resistenza. Cittadino di Savona e insegnante di storia all'Istituto Tecnico Commerciale "Paolo Boselli" della Città, per molti anni, ora riposa nel cimitero del Comune di Carpasio (IM), nelle cui vallate ha combattuto per la libertà e dove, durante la giovinezza, ha conosciuto la compagna della sua vita. Ecco l'avventurosa ma affascinante biografia di Bruno Luppi, la quale recita: "Bruno Luppi fu Paolo e fu Ponzoni Iside, nasce a Novi di Modena l'8 maggio 1916. Da giovane, organizzato in un gruppo giovanile comunista nell'aprile del 1935 a Modena, è arrestato ed imprigionato con altri antifascisti nelle carceri di Sant'Eufemia. Resistendo ai

maltrattamenti e nulla confessando, dopo una ventina di giorni riesce a farsi scarcerare. Negli anni 1935 - 1936, sempre a Modena, entrato nuovamente a far parte del gruppo giovanile comunista, continua l'attività cospirativa diffondendo manifestini antifascisti e scritti vari tra i giovani dei corsi premilitari, raccogliendo fondi per soccorsi alle famiglie degli antifascisti in carcere.

Trasferitosi a Taggia (IM), negli anni 1938 - 1940, prende contatto con un gruppo di comunisti di Sanremo, tra cui Umberto Farina, Giuseppe Ferraironi, Luigi Nuvoloni, Bruno Garruti e, con loro, svolge attività antifascista e organizza in Piazza Bresca una specie di stamperia clandestina composta da macchina da scrivere e ciclostile. Ivi sono compilati migliaia di volantini contro la guerra, da distribuire nelle caserme della Città e di Arma di Taggia. Dal 1941 al 1943 è militare sul fronte meridionale. L'8 settembre 1943 viene catturato dai Tedeschi mentre è sottotenente nel 20° Reggimento Fanteria in ritirata verso il nord dalla Calabria. Dalla località Maddaloni - Campania riesce a fuggire, dopo avere assistito alla fucilazione di ufficiali italiani da parte dei Tedeschi, e a raggiungere Roma. La notte del 9 settembre si unisce a reparti della Divisione Piave ed al comando di due squadre di mitraglieri combatte contro il nuovo nemico per tutta la giornata del 10, presso il cimitero ebraico e quindi a Fuori Porta San Paolo. In questa località la resistenza dura tutta la giornata, dopo di che inizia una ritirata fino al Colosseo e, per Via Cavour, raggiunge Via Principe Amedeo, dove fa nascondere le due mitragliatrici in dotazione a causa l'esaurimento delle munizioni. Nelle operazioni sono caduti otto bersaglieri e altri rimangono feriti.

Dopo l'occupazione di Roma da parte dei Tedeschi, dal giorno 12 al 20, insieme al sottotenente di Fanteria Enrico Contardi, ad alcuni soldati sbandati e ad alcuni popolani di Trastevere, prende parte alla raccolta di armi, abbandonate negli ex accantonamenti militari (fucili, armi automatiche, munizioni), che vengono consegnate agli antifascisti di Trastevere. Negli stessi giorni col Contardi e quattro soldati riesce a sottrarre ai Tedeschi due automobili nuove di cui una era in uso a un console della milizia. Grazie ad un permesso di circolazione, inoltratosi nel Ministero della Difesa riesce ad asportare una grossa radioricetrasmittente che, con una delle macchine riesce a trasferire ai Colli Albani ove la consegna ad un gruppo di antifascisti che si stanno organizzando per combattere i nazifascisti. Nei giorni successivi spara a gruppi di soldati tedeschi ma, rimasto intrappolato, per fortuito caso riesce a sfuggire alla cattura e a raggiungere la stazione ferroviaria dove è tenuto nascosto da due ferrovieri.

Nei primi di ottobre, dopo varie peripezie, raggiunge la sua abitazione a Taggia per prendere contatto con i vecchi compagni e con i quali organizza a monte della Città, in località Beusi, una prima banda armata composta da una ventina di giovani, in gran parte militari sbandati. Ma la banda ha vita breve poiché si scioglie nel novembre successivo. In quel periodo entra a far parte del Comitato di Liberazione di Sanremo, come rappresentante insieme al Farina del PCI, con l'incarico di addetto militare. Organizza pure il CLN di Taggia e una cellula del PCI ad Arma, coadiuvato dai compagni Mario Cichero, Candido Queirolo, Mario Guerzoni e Mario Siri. Con i Sanremesi dà vita ad un giornale clandestino quindicinale dal titolo "Il Comunista Ligure", ciclostilato nel retro del negozio del Cichero stesso. Il gruppo prende pure contatto con la banda armata di Brunati dislocata a Baiardo e con altre formatesi in Valle Argentina.

Dopo la morte del dottore Felice Cascione, capobanda ucciso in combattimento dai Tedeschi il 27 gennaio 1944, la Federazione Comunista di Imperia costituisce il Triangolo Insurrezionale e il Luppi è designato a farne parte per la zona della Valle Argentina - Sanremo. Con queste mansioni prende contatto con il comandante partigiano Nino

Siccardi (Curto), in previsione dell'organizzazione di bande partigiane in altre zone della Provincia di Imperia. Contemporaneamente organizza a Molini di Triora un presunto Comitato con a capo il farmacista Alfonso Vallini (Teia), tramite il quale fa giungere ai partigiani riuniti intorno al comandante Guglielmo Vittorio (Vitò), viveri, armi, e munizioni.

Nei primi giorni di aprile 1944 il Luppi si incontra nuovamente con il Siccardi a Costa di Carpasio, presenti il savonese Libero Briganti (Giulio), Giacomo Sibilla (Ivan), Vittorio Acquarone (Marino) e Candido Queirolo (Marco); si decide di raccogliere tutte assieme una ventina di bande sparse sul territorio per costituire la IX Brigata d'assalto Garibaldi "F. Cascione". Il che avviene. Anche "Vitò" si aggrega alla Brigata con i suoi uomini accampati in località "Goletta" (Valle Argentina). Questi vengono suddivisi in due Distaccamenti denominati IV e V, quest'ultimo ha per comandante "Vitò" e per commissario il Luppi, con nome di battaglia "Erven". Il Luppi, come commissario, nei mesi di maggio e giugno prende parte a tutte le azioni che hanno consentito di ripulire i territori delle alte valli Argentina, Nervia e Roja da presidi e postazioni tedesche e fasciste, che sarebbe troppo cosa lunga a enumerare. Ma veniamo all'azione nella quale "Erven" dimostrò tutto il suo coraggio e il suo eroismo: La battaglia di Sella Carpe:

27 giugno 1944, Sella Carpe, località a 1300 metri di altezza, nel territorio del Comune di Baiardo. E' un passo nel quale la strada carrozzabile proveniente dal paese si biforca, proseguendo con un ramo verso Monte Ceppo e l'altro scende verso la Valle Argentina. Sul culmine di Monte Ceppo era rimasto l'unico presidio tedesco che costituiva una minaccia costante ai partigiani del V Distaccamento dislocati a Carmo Langan (circa 400 uomini). Tentare un attacco al monte per distruggere la postazione nemica era impossibile per mancanza di armi pesanti. Si decise allora di bloccare la strada attraverso la quale transitavano i rifornimenti alla postazione tedesca. il 27 giugno "Erven" con una settantina di uomini si apposta sulla curva della strada per Monte Ceppo, in località detta Sella Carpe. Verso mezzogiorno giungono due camions carichi di soldati nemici i quali sono investiti da una valanga di raffiche di mitragliatori, di altre armi automatiche e di bombe a mano. Senza che avessero tempo a organizzare qualche resistenza, molti soldati vengono uccisi, altri rimangono feriti, i pochi superstiti si rifugiano nei boschi sottostanti. I partigiani si apprestano a raccoglie molte preziose armi quando sopraggiungono imprevisti altri camions carichi di soldati i quali trovano il tempo di prendere posizione. "La situazione si fa gravissima - racconta il Luppi in una sua memoria - man mano giungono altri Tedeschi i quali possono piombarci alle spalle. Un gruppo di sette partigiani riesce a bloccare momentaneamente l'azione del nemico per cui noi con un fuoco intenso possiamo affrontare i Tedeschi che si trovano sul bivio e che, però, aumentano di numero. Il loro fuoco è intensissimo, una quindicina di partigiani sono feriti, ma per fortuna in modo leggero. Solo due di essi rimangono colpiti a morte. Di fronte all'incombente minaccia, tento una sortita per cercare di eliminare una mitragliatrice nemica che ci rafficava alla nostra sinistra e che ci impediva l'unica via di ritirata e di scampo. Ma in quel momento sono colpito, prima di striscio al costato sinistro, poi da una granata che mi spezza il nervo sciatico al terzo medio della coscia destra. Poco dopo il mio ferimento per fortuito caso giunge una nuvola di nebbia spessissima che ci permette di defilarci nel sottostante bosco mettendoci in salvo".

Il bilancio della battaglia: "Erven" ferito gravissimo, una quindicina di partigiani feriti leggermente e, purtroppo, tre sono i caduti. Ma i Tedeschi lasciano sul campo quasi una cinquantina di morti. I feriti, che sono una trentina, li trasportano negli ospedali di Sanremo.

Dopo il ferimento, il Luppi rimane tra i boschi e sui monti per undici mesi, senza cure, spesso braccato per la caccia che gli danno i nazifascisti, ma sempre a contatto con il Comando I Zona, assumendo, nei momenti di calma, incarichi per produrre stampa partigiana.

Dopo la Liberazione veniva portato, finalmente, in ospedale per essere curato, ma undici mesi di disagi e di non adeguate cure avevano causato un tale peggioramento dell'arto colpito che non poté più essere riassestato nonostante una delicata operazione. Uscito dall'ospedale il primo dicembre 1948, fu consigliere di minoranza nel Comune di Taggia fino al 1953 e membro della Federazione Provinciale del PCI. Al termine della lotta di liberazione rivestiva il grado di vicecommissario della I Zona Operativa Liguria. Gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare il 13 dicembre 1952, n. d'ordine 1571 con la seguente motivazione: "Bruno Luppi fu Paolo, animatore tra i primi della Lotta di Liberazione nella Valle Argentina, organizzatore di valore e comandante capace e deciso, si distinse particolarmente nel contrattaccare con ardita iniziativa superiori forze tedesche risalenti la rotabile militare Baiardo Badalucco. Gravemente ferito alla gamba destra, rifiutava ogni soccorso e teneva imperterrito il suo posto di comando, respingendo il nemico ed infliggendogli gravi perdite". Sella Carpe - Baiardo (Imperia), 27 giugno 1944.

## Prof. Augusta Molinari

Università di Genova

# Le Forze Armate nella Resistenza savonese: un contributo tra storia e memoria

## La memorialistica di una "scelta" difficile.

Il carattere soggettivo e la varietà dei contesti e dei tempi che determinarono la "scelta" antifascista tra i militari italiani, hanno reso questo un tema di non facile approccio per la ricerca storica. La vastità del fronte di guerra, la confusione e lo sbandamento dei combattenti, le vicende militari, l'esperienza della prigionia di massa, sono tutti fattori che contribuirono non poco nel differenziare le "ragioni" e i "percorsi" della "scelta". Un contributo importante per documentare motivazioni e contesti che indussero militari di ogni grado, diversi per provenienza sociale e cultura, ad attuare gesti o a maturare esperienze di antifascimo, viene dalla fonti memorialistiche. In particolare da quelle inedite o edite "per pochi", spesso solo per familiari e parenti. Un tipo di fonti a lungo trascurate dalla storiografia, perché considerate di tipo agiografico, nel caso delle memorie edite "per pochi"; inattendibili, in quello delle memorie inedite. Queste ultime, in quanto documenti "del privato", apparivano agli storici testimonianze di percorsi troppo soggettivi per documentare esperienze collettive. Quanto, poi, alle memorie scritte da soldati semplici, c'era la convinzione che, in quanto opera di persone scarsamente acculturate, sarebbero state poco interessanti e "povere" di contenuti.<sup>2</sup> Accadde, così, che le memorie inedite restarono nei "cassetti" di casa. Quelle edite a cura delle famiglie o pubblicate in pochi esemplari ebbero una diffusione talmente limitata da rimanere, di fatto, sconosciute.

Paradossalmente, esisteva un patrimonio documentario di dimensioni smisurate della cui esistenza ed importanza gli storici stentavano a prendere atto. Già più di vent'anni fa, Giorgio Rochat invitava gli storici a "frugare nei cassetti" per documentare e interpretare l'esperienza della prigionia nella seconda guerra mondiale<sup>3</sup> Da allora, pur con esiti inferiori alla potenzialità delle fonti disponibili, la memorialistica inedita o quella edita per "pochi" sono entrate, progressivamente, a far parte della ricerca storica dell'antifascismo e della Resistenza. Basti pensare allo spazio che viene dato a queste fonti nel volume di Claudio Pavone, un'opera che si può ormai considerare come un "classico" degli studi sulla Resistenza in Italia.<sup>4</sup>

A proposito dell'uso fatto nella ricerca storica delle fonti memorialistiche occorre però fare alcune precisazioni. Non è che vi fosse, soprattutto nel caso di studi sulla Resistenza e sull'antifascismo, una pregiudiziale sull'uso delle fonti memorialistiche. Al contrario, nel caso della lotta partigiana, ad esempio, era la stessa condizione di clandestinità a rendere fonti essenziali le memorie scritte dai protagonisti. Ma il tipo di memorialistica a cui veniva attribuito un valore "probante" rispetto all'evento storico era quella "alta". Cioè quella scritta da esponenti di rilievo del movimento di liberazione che, per cultura e ruoli sociali, avevano considerato la loro esperienza una testimonianza da rendere pubblica. Basti pensare a opere come quelle di Dante Livio Bianco e Gian Battista Lazagna. Le memorie edite, ma soprattutto inedite, della "gente comune", del partigianato e dell'antifascimo, della guerra, della prigionia, dell'internamento, non sembravano invece rivestire un interesse tale da diventare una testimonianza pubblica e una fonte storica.<sup>5</sup>

La nuova sensibilità di settori della storiografia agli aspetti soggettivi delle vicende storiche e la valorizzazione di fonti indispensabili per studi che assumessero tale prospettiva d'indagine (fonti orali, scritture private, iconografia) ha reso meno difficile in questi ultimi anni avvicinare il tema della "scelta" antifascista, anche per quel vasto e ancora poco praticato ambito di studi che è quello della Resistenza della forze armate. Un terreno di ricerca molto praticato dalla storia militare, ma assai poco dalla storia sociale. Anche se non sono state molte le memorie inediti dei bassi gradi delle Forze armate (soldati, livelli bassi e intermedi dell'ufficialità) a emergere dai "cassetti", c'è stato un maggior interesse per queste fonti, come per tutte quelle, anche edite, che avevano una dimensione di "memoria" privata.<sup>6</sup>

Se appare evidente l'importanza di un allargamento e di un approfondimento dell'orizzonte del "lavoro storico" nel rendere disponibili fonti utili a documentare come avvenne la "scelta" antifascista tra le Forze armate, occorre però osservare che questi nuovi approcci non avrebbero avuto una ricaduta nell'ambito della storia della Resistenza e dell'antifascismo senza una ridefinizione, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, della categoria storico/politica della Resistenza. Non è questa la sede per entrare nel merito di questo percorso di "revisione" storica, basti ricordare a questo proposito il "fervido" dibattito che suscitò la pubblicazione del libro di Claudio Pavone. Quel che è certo è che oggi, differenza di un tempo, la categoria storica della Resistenza si è estesa ad ambiti che, fino a cinquant'anni fa', ne restavano esclusi: l'internamento, la prigionia, le tante forme di Resistenza civile che si verificarono nel corso della guerra. Che a volte poteva consistere in gesti e comportamenti di antifascismo "inconsapevole", per l'assenza di una adesione di tipo politico e ideologico all'antifascismo. Come accadde nel caso di

molte donne che "aiutarono" antifascisti e soldati sbandati. O come, ed è forse il caso più clamoroso di "scelta" antifascista poco valorizzata dalla storiografia, fu quello dei prigionieri di guerra italiani.

Le vicende dei prigionieri di guerra italiani aspettano a tutt'oggi di avere un "posto" adeguato negli studi sulla Seconda guerra mondiale e in quelli sulla Resistenza. Per molte ragioni, non ultima l'uso strumentale che ancora in anni recenti venne fatto dall'esperienza della prigionia in Unione Sovietica, una vicenda che coinvolse una parte molto consistente delle Forze armate italiane e che divenne di massa per il cambiamento delle alleanze militari. Occorre non dimenticare che tra i prigionieri di guerra un numero consistente venne internato nei "campi" degli Alleati, Certo, non si trattò, in genere, nel caso dei prigionieri degli Alleati, di un'esperienza drammatica come quella della prigionia in Germania, ma non mancarono anche in questo tipo di prigionia elementi di coercizione e di violenza.

Non furono pochi gli appartenenti alle forze armate di ogni ordine e grado che maturarono nel corso della prigionia la "scelta" antifascista. Ma proprio perché avvenne in una situazione di prigionia questa "scelta" stentò ad essere valorizzata, sia nell'opinione pubblica sia dalla storiografia, come un gesto di Resistenza al fascismo. La condizione della prigionia venne considerata a lungo sotto un duplice stereotipo negativo. Chi cadeva prigioniero era un "vinto" e come tale non meritava il rispetto che meritava il combattente. La condizione della prigionia era considerata un "vantaggio", perché sottraeva al rischio del combattimento. C'era poi, soprattutto negli anni del dopoguerra, la volontà da parte di tutte le forze politiche antifasciste, di "chiudere" con il recente passato fascista. I prigionieri che tornavano dai "campi" erano una testimonianza scomoda di un passato e di una guerra che tutti volevano dimenticare. Accadde così che la "scelta" antifascista dei prigionieri non solo non trovò l'attenzione che meritava nell'ambito della cultura antifascista ma, per molti anni, fu destinata all'oblio. Anche quando si trattava di una "scelta", non solo consapevole ma politicamente definita. La memoria della prigionia in Germania di Alessandra Natta, uomo politico di grande rilievo nella storia del Partito comunista italiano, venne scritta negli anni Cinquanta. Ma venne pubblicata solo trent'anni dopo, col titolo L'altra Resistenza, per l'opposizione che alla pubblicazione manifestò il partito comunista 7.

Lo scarso interesse della storiografia per le fonti memorialiste inedite o edite "per pochi", ha ritardato la valorizzazione di una "scelta" antifascista che tra le Forze armate fu più diffusa e "sofferta" di quanto la ricerca storiografica abbia, fino ad oggi, documentato.

Forse è attraverso ricerche di tipo locale che la dimensione e le caratteristiche che assume a seconda dei contesti questa "scelta" può emergere con più facilità. Nel caso di Savona la "scelta" antifascista è ben documentata da

due memorie. Una, edita a cura della famiglia, dell'ammiraglio Enrico Roni, comandante della Capitaneria di Savona alla data dell'8 settembre 1943. L'altra inedita, conservata dalla famiglia, di un giovane operaio, Antonio Pestalardo, che svolgeva il servizio militare in Marina, catturato il 9 settembre 1943 a Pola e internato in un campo di prigionia tedesco.

## L'ammiraglio e l'operaio.

La memoria<sup>8</sup> dell'ammiraglio Enrico Roni, documenta con efficacia lo stato di incertezza di confusione in cui vennero a trovarsi nei giorni 8 e 9 settembre molti ufficiali della Marina in servizio nelle capitanerie di porto. Sebbene a Savona già da tempo fossero attivi gruppi antifascisti, soprattutto dentro la fabbriche e la città avesse espresso con grandi manifestazioni di piazza la soddisfazione per la caduta del fascismo, quello che avvenne nelle stanze della Capitaneria di porto nella notte tra l'8 e il 9 settembre fu una vicenda di antifascismo che ebbe come unico protagonista l'ammiraglio Roni. Pur in mancanza di ordini precisi, Roni decise di far salpare dal porto le navi che erano in grado di prendere il mare e di ordinare l'autoaffondamento per quelle che non potevano salpare. Oltre alle difficoltà di mettersi in contatto con il Comando Marina di Genova, l'ammiraglio doveva contrastare le pressioni di un capitano di corvetta tedesco, Wilhem Smith Jacob, che nel porto si occupava di dirigere il traffico delle motozattere. Inoltre, già nella notte dell'8 settembre, truppe tedesche stavano avanzando dalla Valbormida verso la città.

Così nella memoria, scritta nell'immediato dopoguerra e pubblicata dalla famiglia nel 1969, Roni ricorda l'angoscia di quei giorni: "Confesso che dopo essermi tanto adoperato per ricevere istruzioni, adesso che le avevo avute, al momento di tradurle in pratica ebbi dieci, venti secondi di esitazione. Sì, far affondare le navi, Ma dopo ... cosa succederà? Non ero così ingenuo da non conoscere, dopo tre anni di guerra, a quali eccessi talvolta solevano abbandonarsi i tedeschi contro coloro che, anche legittimamente..., ostacolavano i loro piani".

Quasi contemporaneamente alla diramazione delle direttive per far salpare e autoaffondare la flotta, la capitaneria fu circondata dall'esercito tedesco. C'è soddisfazione da parte di Roni, nel descrivere lo stupore dei tedeschi che assistono alle manovre che sta facendo la flotta: "Pur avendo sentito parlare di autoaffondamenti vari, verificatisi in conseguenza dell'armistizio specialmente in Adriatico (Venezia, Trieste), per quanto mi consta, in nessun luogo la manifestazione fu così esemplare come a Savona, per essersi svolta al cospetto dei tedeschi e non prima del sopraggiungere di questi, così compatta, o, per usare una parola brutta, ma espressiva e allora di moda, così totalitaria".

Nonostante l'autore della memoria non ceda nell'esposizione ad intenti

celebrativi, anzi presenti il suo operato come l'esecuzione, doverosa, di un ordine, non mancano nel testo elementi che attestano, a distanza di tempo dall'evento, la volontà di Roni di inserire la sua azione nell'ambito di un'esperienza collettiva di Resistenza. Come se, col passare del tempo, egli si fosse reso conto che aver dato esecuzione ad un'ordine, non era stato solo un atto di lealtà ma una inconsapevole "scelta" antifascista. Che in qualche modo si collegava al movimento di Resistenza che si stava organizzando nella città. Roni non nasconde infatti il suo imbarazzo nel ricordare un episodio che avvenne subito dopo il "salvamento" della flotta. Quando un gruppo di giovani operai comunisti si recò alla Capitaneria alla ricerca di armi per contrastare l'arrivo dei tedeschi in città, Roni rifiutò di consegnare loro le armi. Ma quanto questa decisione gli fosse pesata, col passare del tempo, si capisce da ciò che scrive: "Ora non è che io mettessi in dubbio la sincerità delle loro intenzioni; sincerità che del resto doveva, nei venti mesi poi, essere così evidentemente dimostrata dai gravi sacrifici da essi sopportati durante la Resistenza. Non è che io nutrissi particolari prevenzioni nei loro riguardi. Noi militari ci occupavamo poco di politica e, a quel tempo, da appena un mese e mezzo, si era risentito parlare in Italia di partiti"

Se nel caso della memoria dell'ammiraglio Roni ci troviamo di fronte alla testimonianza di un ufficiale il quale è interessato principalmente a fare una ricostruzione precisa di un evento per sottrarlo all'oblio e ricollocarlo nel contesto storico in cui avvenne, del tutto diverso è l'intento che spinge l'operaio Antonio Pestalardo a lasciare una traccia scritta della sua esperienza di prigionia in Germania.<sup>9</sup>

L'autore della memoria, non scrive, in questo caso, per documentare un evento. Piuttosto per lasciare una traccia scritta di un'esperienza per lui drammatica e che ha segnato profondamente la sua vita. Scrive per sé, non per gli altri. Anche se non sappiamo esattamente quando, probabilmente subito dopo il suo ritorno a casa dalla prigionia, sente il bisogno di fissare, attraverso la scrittura, la memoria di una vicenda drammatica. Lo fa su un quaderno a quadretti che, insieme alle lettere che scriveva dal fronte alla famiglia, è stato conservato dalla moglie. Pestalardo ha fatto la scuola elementare, fa l'apprendista nella stessa fabbrica dove lavora il padre. E' in grado di scrivere, ma per lui la scrittura è una pratica da usare solo eccezionalmente. Con una scrittura fitta riempie ventitrè pagine di un quaderno scolastico dove ripercorre le tappe del sua esperienza di prigionia, dalla cattura a Pola, il 9 settembre del 1943, alla liberazione dalla prigionia con l'arrivo dell'esercito sovietico. La memoria a questo punto è interrotta. Non sappiamo per quale ragione.

Come in altre memorie di prigionia, anche in quella di Pestalardo emergono le varie e drammatiche tappe del viaggio verso il campo di internamento. Un viaggio dove i disagi si accompagnano alla paura per una destinazione ignota. Si legge nella memoria: "Il treno dopo una lunga corsa di tre giorni si ferma in una stazione, erano ormai tre giorni che non si mangiava e alfine ci hanno dato un pezzo di pane nero e duro come il ferro, ecco la prima cena". Dopo dodici giorni di viaggio e una breve sosta in un campo di smistamento, Pestalardo giunge a destinazione: lo Stammlager IIIB di Ruhland.

Tali sono gli elementi di interesse che questa memoria presenta per documentare la storia della prigionia dei ceti popolari in guerra che appare impossibile renderne conto in poche righe. Si tratta di una memoria che varrebbe la pena di far uscire dai "cassetti" e destinare alla stampa. Interessa ,qui, mettere in rilievo come, nel caso di Antonio Pestalardo, fu l'esperienza della prigionia a diventare l'occasione per maturare una "scelta" antifascista che lo accompagnerà per tutta la vita. Sono le sofferenze, le umiliazioni, ma soprattutto le violenze che subisce nel corso della prigionia a renderlo consapevole di quanto poco fondata fosse stata la fiducia che egli, come tanti ragazzi che erano cresciuti sotto il fascismo, aveva avuto nel regime.

La memoria conferma quanto duro fosse il trattamento cui i tedeschi sottoponevano i prigionieri italiani. Secondi solo ai prigionieri russi, nel subire la fame, la fatica, l'isolamento, la repressione.

Antonio Pestalardo, come la maggior parte dei soldati semplici caduti prigionieri, era destinato a lavorare per il nemico. Ogni mattina usciva fuori dal campo per svolgere funzioni di manovale in una fabbrica di benzina. Così egli descrive la sua vita quotidiana di prigionia: "Era una giornata molto brutta, pioveva a dirotto, il gelo si faceva sentire, il vento fischiava, si riprende la marcia, cammina e cammina, i nostri piedi erano gelati, la stanchezza e il sonno e soprattutto la fame era molto forte. Non se ne poteva più. I soldati si facevano vedere, molti di noi prendevano botte, colpi di baionetta e di fucile nella schiena". E, a proposito del suo lavoro in fabbrica: "Erano ben dodici ore di lavoro di notte. Il mio lavoro era di scaricare nove e se possibile dieci grossi vagoni di carbone che serviva per fare benzina e gas, era un lavoro molto duro e faticoso e mi toccava lavorare sotto la minaccia dei soldati tedeschi armati di fucile. Le mie gambe non mi reggevano più e la fatica aumentava di giorno in giorno"

Non è però solo da parte dei militari tedeschi, che i prigionieri sono sottoposti a forme di umiliazione e di violenza. Anche la popolazione civile, sembra riservare loro lo stesso trattamento: "Quando si attraversava la città tutta la gente ci guardava e ci ridevano dietro, molti ragazzini ci tiravano pietre e ci sputavano addosso, ogni tanto qualche calcio arrivava alle nostre gambe".

L'esperienza della prigionia appare, nella memoria di Pestalardo, nei suoi aspetti più drammatici di annientamento fisico, psichico e morale della persona. La sofferenza dei prigionieri è tale che può indurre a desiderare la morte come "liberazione" dalla prigionia. Quando, e succede spesso, Pestalardo sente l'allarme per l'avvicinarsi dei bombardamenti alleati, il suo

primo pensiero non è la paura per il pericolo che corre ma il sollievo per la temporanea sospensione dal lavoro. La vita di prigionia sembra aver esaurito ogni sua energia. Gli manca persino la forza per preoccuparsi della sua sopravvivenza. C'è un passo della memoria che documenta con particolare efficacia questo suo stato d'animo: "Finalmente suona l'allarme e noi tutti siamo contenti così per qualche ora non si lavora. Eravamo arrivati al punto che la nostra testa non ragionava più, eravamo come pazzi e avevamo dimenticato tutto. La nostra casa, i nostri genitori, tutti. Quando gli apparecchi venivano a bombardare noi eravamo più contenti che di mangiare e molti dei nostri compagni erano morti. Noi li vedevamo chi senza una gamba chi senza testa chi era diviso per metà e noi li guardavamo e dopo ci mettevamo a ridere ormai la nostra testa aveva perduto il controllo".

Quando torna dalla prigionia Antonio Pestalardo è un uomo diverso. Sappiamo che per tutta la vita manterrà la "scelta" antifascista che aveva maturato durante la prigionia. Vive e muore come un operaio comunista. Da una testimonianza della sorella, sappiamo che volle essere seppellito con in tasca la tessera del partito comunista.

#### NOTE

¹ Tra gli studi utili per documentare il ruolo della memorialistica il tema della "scelta" antifascista tra le Forze armate: G. Rochat, Memorialistica e storiografia dell'internamento, in ANEI, I militari italiani internati dopo l'8 settembre 1943, Firenze, 1985 G. Rochat, Memorialistica e storiografia dell'internamento, in N. Della Santa (a cura di), I militari italiani internati dopo l'8 settembre 1943, Firenze, 1985, ID, La prigionia di guerra, in M. Isnenghi (a cura di), I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita, Bari, 1997; R. Rainero (a cura di), I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale, Milano, 1985; F. Conti, I prigionieri di guerra italiani, Bologna, 1986, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale, Milano, 1899; C. Sommaruga, Per non dimenticare. Bigliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945), I.N.S.M.L. – A.N.E.I. – G.U.IS.C, 1997; M. Isnenghi, Le guerre degli italiani, Milano, 1989; ID, La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre, Bologna, 1999; A. Molinari, Storie di prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti. Il diario di Alfredo B., in "Quaderni di storia contemporanea", n. 31, 2002.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sull'importanza delle scritture della "gente comune" come fonte storica: A. Molinari, *Etnografia sociale e storia*, in A. Dal Lago, R. De Biasi (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma – Bari, 2002.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *op. cit.* 

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> C. Pavone, Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza, Torino, 1991.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> G.B. Lazagna, *Ponte rotto*, Genova, 1946; D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, 1954. Sulla memorialistica del partigianato: G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*,

#### Augusta Molinari

Torino, 1976; A. Molinari, La lotta armata nella memorialistica in A. Gibelli (a cura di), La Resistenza in Liguria. Profilo e guida bibliografica, Genova, 1985; ID, La Resistenza in Liguria tra evento e racconto, in "Storia e memoria", n. 1, 1997.

<sup>6</sup> Di particolare importanza per la raccolta e lo studio delle scritture della "gente comune" è stata l'attività svolta da "L'archivio Ligure della scrittura popolare" dell'Università di Genova.

<sup>7</sup><sub>8</sub> A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, 1997.

<sup>8</sup> E. Roni, L'autoaffondamento di 10 navi nel porto di Savona il mattino del 9 settembre 1943. Ricordi personali di 25 anni fa, Savona, 1969. Ernrico Roni, col grado di tenente colonnello era nel settembre 1943 il comandante della Capitaneria di porto di Savona. Dopo l'8 settembre lasciò l'incarico. Il 25 aprile su invito del Comitato di Liberazione nazionale riprese il suo posto. Lasciata Savona alla fine del 1947, passò al porto di Cagliari e poi a quello di Catania. Morì a Savona con il grado di ammiraglio.. Sulla vicende dell'8 settembre a Savona: A. Molinari, Dal porto alla città: gli esordi della lotta di Liberazione a Savona, in AA.VV, 8 settembre 1943. Atti della giornata di studio, Genova, 1994.

<sup>9</sup> Il quaderno che contiene la memoria di Antonio Pestalardo è conservato presso "L'archivio Ligure della scrittura popolare" dell'Università di Genova.



#### Prof. Brunello Mantelli

Università di Torino

Vorrei fare un paio di osservazioni e una domanda tecnica. Una considerazione iniziale: è vero che le opere di memorialistica sull'internamento militare (a questo riguardo Augusta Molinari ha fatto bene a citare le memorie di Natta), ebbero difficoltà per molti motivi, ad essere pubblicate, ma non dimentichiamo che la stessa sorte capitò per esempio a Primo Levi. La prima proposta di "Se questo è un uomo" fu recapitata all'Einaudi nel 1946 e a rifiutarla fu Natalia Ginzsburg, non accusabile certamente di antisemitismo, palese o latente, per ovvi motivi, o di avere particolari problemi verso la Resistenza, nel corso della quale ha perso il marito! Però Einaudi rifiutò il libro di Levi tant'è vero che la prima edizione uscì presso la piccola casa editrice "Da Silva" di Antonicelli e solo dopo 8 anni, se non sbaglio, Einaudi la recuperò. Allora c'è un problema di rapporto con la memoria, globale e generale. Primo problema. Il secondo problema mi veniva in mente quando in un intervento precedente si accennava al risarcimento, da parte della Repubblica Federale Tedesca, degli Internati Militari Italiani nei campi di concentramento in Germania. Ora è vero che gli IMI sono stati esclusi grazie a una perizia opinabile del giudice tedesco dal risarcimento (comunque non è mai un risarcimento individuale, ma un risarcimento collettivo, a strutture ed istituzioni), però una delle argomentazioni del dibattito giuridico che si è svolto in Germania sul caso italiano è stata questa: perché la Germania Federale deve risarcire gli IMI, posto che l'Italia era alleata della Germania? Posto che esisteva un governo che si chiamava Repubblica Sociale Italiana e che era nostra alleata? Allora questi fatti noi li possiamo contestare discutendone con i colleghi tedeschi, ma ci rimandano comunque a un nostro problema: quali sono i conti che la Repubblica italiana ha fatto e con il fascismo repubblicano e con il ventennio monarchico-fascista?

Nella misura in cui nel 1955, per esempio, una legge dello Stato repubblicano che porta il nome di una personalità importante, quella di Umberto Terracini, estende a perseguitati, reduci, prigionieri di guerra, partigiani, deportati una serie di provvidenze e con un atto di mediazione politica concede anche ai reduci saloini della RSI una serie di benefici, allora questo vuol dire che Salò è esistita e che dobbiamo farci i conti fino in fondo. Allora dal punto di vista della ricostruzione politica della vicenda, io credo che non possiamo accusare Terracini di incoerenza per aver fatto passare, ed estendere una serie di benefici concessi a pioggia: prima ha dovuto accettare una mediazione, perché il patto fu questo: la Democrazia Cristiana avrebbe votato quella legge a patto che la sinistra si astenesse sulla decisione di dare ai combattenti di Salò una serie di benefici e quindi non votasse contro. Questo vuol dire che Salò esiste e la Repubblica i conti li ha fatti. Allora, il risarcimento agli Internati Militari Italiani in Germania dovrebbe darlo la Repubblica italiana non chie-

derlo alla Germania come atto di pacificazione con il proprio passato, in quanto erede comunque di una statualità di fatto quale la R.S.I.. E questo pone il problema di quando risarciremo finalmente come Repubblica italiana le vittime dell'occupazione italiana nei Balcani, in "Etiopia", in Francia Meridionale e anche in Russia. Al riguardo, c'è chi sta facendo la prima ricerca sulla gestione da parte delle intendenze dell'Armir, sul vasto territorio, di circa 100 mila chilometri quadrati, un terzo l'Italia, su come venivano amministrati i territori occupati. Questa ricerca la sta facendo Thomas Schlemmer, un collega tedesco che sta a Roma e sta vedendo le carte grazie anche alla collaborazione dell'ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito che ha una grande disponibilità di documenti. Noi italiani siamo andati a occupare e abbiamo amministrato per un numero significativo di mesi quelle terre e quelle popolazioni e non vi racconto cosa c'era scritto in alcune ordinanze, che io stesso ho letto, su come comportarsi con i civili nel caso di azioni di guerriglia da parte della popolazione: bruciare villaggi, prendere ostaggi... Prima Augusta Molinari raccontava che cosa succedeva ad un soldato italiano probabilmente utilizzato in una fabbrica insieme ad altri internati italiani, una fabbrica dove si trasformava il carbone in benzina (per inciso di proprietà delle Standard Oil del New Jersey) tramite un'intesa con la Germania nazista firmata nel 1938 e non sospesa durante la guerra. Ma questo è un altro aspetto.

Per ritornare al diario citato dalla Molinari le stesse cose le raccontano i diari dei deportati sloveni e croati. Per esempio, narrano che quando arrivano in Italia trovano i ragazzini italiani che sputano loro in faccia e li insultano dicendo: "Slavo schifoso, bandito, terrorista". O facciamo fino in fondo i conti con queste cose o se no le nostre macchie ci rimangono. Questo è un problema importante e se vogliamo riuscire ad avere una dignità civile occorre non nascondere le colpe che sappiamo, poiché esse ritornano.

Un'ultima domanda tecnica: è stato detto che cosa succede a La Spezia, a Genova e a Savona. Non sono un ingegnere e non vorrei dire stupidaggini, ma a me risulta che con eccezione dei sommergibili, una nave da battaglia per poter prendere il largo ha bisogno di avere le macchine in pressione. Le macchine, per andare in pressione ci mettono almeno 24 ore, ma, se dico una cretinata, smentitemi. Se i sommergibili possono uscire in elettrico e poi al largo attaccano il diesel e vanno, le navi da battaglia no! Più sono grandi e più hanno bisogno di tempo. Allora, perché una corazzata, un incrociatore da battaglia possa prendere il largo bisogna che qualcuno abbia dato ordine di mettere le macchine in pressione almeno 24 ore / 36 ore prima. Quindi se le navi escono il 9 settembre è perché il 7 settembre qualcuno ha dato l'ordine di avviare le macchine. Questo vuol dire che Supermarina ha mandato un input, orale, telefonico, telegrafico. Questo problema qui bisogna cominciare a porselo, se no sembra che improvvisamente le navi escono dai porti. Invece questa decisione faceva parte dell'armistizio corto, poiché gli inglesi avevano po-

sto all'Italia di consegnare la propria flotta agli Alleati. Evidentemente mentre i soldati, vengono abbandonati senza ordini, per quanto concerne il nostro naviglio militare, qualcuno, preoccupato poi di contromisure degli Alleati nei confronti delle alte gerarchie militari, fa sì che la flotta da battaglia sia allertata e possa prendere il largo rifugiandosi a Malta. Questo è un problema che non possiamo far finta che non esista. C'è e allora ragioniamoci un momento, salvo che non sia vero quello che io ho letto da qualche parte e cioè che ci vogliono molte ore per far partire una nave da guerra.

## Prof. Lorenzo Vincenzi

Direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza "Pietro M. Beghi" di La Spezia

Debbo dare una risposta molto breve. E' perfettamente così, la Marina era stata allertata e le navi avevano le macchine in funzione. Il problema è che la versione ufficiale è che l'avevano allertata per prepararsi ad uscire dai porti ma l'avevano allertata con una motivazione diversa da quella reale. L'avevano allertata per prepararsi a uno scontro con la Marina angloamericana poiché il momento dello sbarco alleato sarebbe stato imminente. Bisogna vedere se questo ordine è stato sempre così, ma effettivamente le navi della Marina erano state allertate. Qui sta il problema, però! E cioè il fatto che la Marina italiana nelle clausole dell'armistizio era fra le Armi, quella maggiormente richiesta dagli Alleati, poichè una partecipazione dell'Esercito italiano al momento dello sbarco alleato sarebbe stato molto utile ma non indispensabile. Invece, la Marina poteva essere un fattore determinante nel Mediterraneo se fosse passata in mano alleata. A La Spezia le navi (io per Genova penso sia la stessa cosa, a Genova dal giorno prima le navi erano perfettamente in grado di partire), partirono alle 3 di notte e a Genova più o meno alla stessa ora. Questo significa che dopo i radio messaggi di Badoglio partirono le navi che erano in grado di farlo, mentre non partirono le navi che avevano avarie. Quindi la Marina era stata allertata, dal Governo italiano e dai vertici militari ma con l'obiettivo di consegnare le nostre navi agli Alleati come previsto dall'armistizio.

## Sig.ra Maria Bolla

Presidente dell'ANED della provincia di Savona e d'Imperia

Sono presidente dell'ANED di Savona e Imperia. Ringrazio la prof.ssa Molinari che ha introdotto questo particolare riferimento alla memoria storica. Noi cerchiamo di fare quello che si può ma una piccola associazione ha dei problemi. Per cui prendo la parola per rivolgere all'Istituito Storico del-

la Resistenza l'appello a raccogliere questa proposta della prof.ssa Molinari, perché la memoria storica, soprattutto la testimonianza, non è facile scriverla e non è facile scriverla soprattutto non solo per problemi di correttezza linguistica. Non è facile scrivere le testimonianze dei sopravvissuti anche perchè i ricordi sono molto dolorosi per molti, perché i nostri militari internati nei campi di internamento, di lavoro, e di sterminio hanno sofferto tutto quello che si poteva soffrire in quelle situazioni drammatiche e terribili e a quell'età. Erano giovani dai 20 ai 22 anni e a Savona ne avevamo un gruppo abbastanza forte. Oggi stanno morendo, uno per uno, perché sono passati 60 anni dalla loro liberazione. Allora il mio appello è: o facciamo presto oppure veramente questa memoria, lasciatemelo dire, non l'avremo più. L'altra questione che volevo invece introdurre è che sempre rispetto alla memorialistica in genere, noi oggi abbiamo un rapporto con le scuole fecondo che ci permette di portare ai nostri studenti le testimonianze dei nostri superstiti. Questa collaborazione con le scuole si articola in diverse attività didattiche con i docenti di lettere, storia, di educazione artistica ma anche in un concorso annuale al termine del quale premiamo i ragazzi migliori in accordo con gli istituti scolastici superiori e gli enti locali. Il premio consiste in un viaggio d'istruzione ai campi di sterminio. Non è un viaggio tanto allegro ma i ragazzi ci vengono volentieri e ritornano motivati e consapevoli di quella tragedia che sono stati i campi nazisti. Credo che queste esperienze vadano continuate e rafforzate attraverso uno sforzo comune con l'Istituto Storico della Resistenza e con gli Enti locali, in modo da educare i giovani a capire, attraverso un'esperienza culturale così impegnativa, che cosa è stato il sistema concentrazionario.

## Sig.ra Marisa Siccardi

Dirigente-docente Assistenza infermieristica Collaboratrice Centro Italiano di Storia sanitaria e ospedaliera di Reggio Emilia

Mi chiamo Marisa Siccardi e mi occupo di ricerche in ambito sanitario in modo particolare riferite all'assistenza infermieristica e sanitaria in genere. Io rivolgo la mia domanda in particolare al colonnello Multari. C'è stato un riferimento ai sanitari militari che hanno aderito alla Resistenza da parte del relatore di Imperia. Volevo sapere se ci sono dei dati riferiti ad altre località, sia per quanto riguarda i medici sia per quanto riguarda gli infermieri facenti parte di corpi militari che l'8 settembre o successivamente hanno aderito alle forze partigiane. Altro quesito è, e anche qui c'è stato un riferimento da parte del relatore di Imperia, la collaborazione fra i civili che operavano in alcuni ospedali. Al riguardo in provincia di Savona ci sono gli esempi documentati dell'Ospedale S. Corona di Pietra Ligure dove c'è stato un nucleo molto forte di

medici, infermieri e infermiere anche religiose, che si adoperavano per curare clandestinamente i partigiani, e quindi volevo sapere se si trovano altri dati. Altra domanda: il corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa è un corpo militare. Presso il vostro Centro esistono dei dati che non sono altrimenti reperibili presso la Croce Rossa? Ultima domanda: da altre ricerche fatte risulta che non pochi militari sia nella prima guerra che nella seconda guerra mondiale sono stati ricoverati in ospedali psichiatrici. Vorrei sapere se con l'evento così altamente traumatico dell'8 settembre 1943 all'interno del dramma eccezionale della guerra ci sono dei dati anche su questo punto. Ovviamente, questa domanda che rivolgo in particolare al colonnello Multari, la rivolgo anche anche agli altri relatori che possano fornirmi notizie in merito.

## Sig. Giorgio Preteni

Presidente dell'ANPI di Vado Ligure

Vorrei fare alcune precisazioni perché io l'ho vissuta la formazione della Resistenza con l'Esercito nel settembre del 1943.

C'è un bell'affresco nella Sala Consiliare del Comune di Savona, che rappresenta significativamente l'Esercito nella Resistenza. Ci sono tutte le classi sociali ad animare quegli affreschi di Eso Peluzzi. C'è Wullermin, fucilato alla Madonna degli Angeli, c'è Astengo, altro ex ufficiale dell'Esercito, ci sono due militari, un contadino, un operaio. C'è rappresentata l'unità della Resistenza in quei dipinti. Ci sono i primi fucilati del famoso Natale di sangue del 1943, il 27 dicembre del '43. Io in quella occasione ero riuscito a dileguarmi dopo che ci avevano circondati e mi sono salvato. Ma vorrei parlare dell'esperienza in Val Casotto. Là ho incontrato alcuni partigiani: uno era reduce dalla Russia, un altro era venuto da Crotone. Ci siamo presentati in Val Casotto al colonnello Rossi e dovevano dividerci. Ma abbiamo avuto la fortuna di stare insieme al comando perché uno dei nostri era un marconista e serviva un marconista e allora abbiamo patteggiato: se rimane lui rimaniamo noi. Io ho visto quanto si è sofferto, ho incontrato 40 ufficiali slavi, alcuni ufficiali superiori. Ho visto quanto si è penato. Eravamo all'inizio della Resistenza e si trattava di formare un Esercito, ma quale tipo di Esercito? Qui c'è stato un dilemma, c'è stata una discussione ma molto, molto dura. Al punto tale che poi ci hanno detto: voi dovete ritornare in Liguria, che state a fare qui, c'è da organizzare la Resistenza nel savonese. Così siamo venuti nel savonese. Quando siamo saliti sul treno e questo debbo dirlo per rispetto a chi è stato rubato il futuro, abbiamo visto l'avv. Astengo, e quando è arrivato a Savona è stato arrestato, portato a Genova e poi ucciso il 27 dicembre 1943 con gli altri alla Madonna degli Angeli. Io, come ho già detto, sono saltato dal treno, io e gli altri due, miei amici, al Santuario. Ci siamo salvati e siamo andati alla nuova base che ci competeva, verso la fine di dicembre, a Montenotte. Quando vado in Comune a Savona e vedo nella Sala Consiliare quell'affresco che riproduce la fucilazione di quei sette io vedo l'unità della Resistenza. Mi ricordo benissimo di quando ci riunivamo in una cappelletta e se non c'erano tutti i rappresentanti dei vari partiti del C.N.L. ce li inventavamo, poiché dovevamo essere uniti e uniti siamo sempre stati, con il rispetto di tutte le opinioni che ognuno di noi aveva. Io faccio parte di una famiglia di nove persone. Avevo un fratello che ha fatto 10 anni di militare e per premio, preso in Grecia, è andato a finire a Mauthausen, e a fine guerra me l'ha presentato mio padre; l'altro mio fratello che era studente era con me in montagna. Ritengo di aver avuto una famiglia fortunata perché siamo riusciti a ricomporci tutti quanti, ma dico questo sommessamente per rispetto di chi non ha potuto avere la stessa fortuna e gli è stato rubato il futuro. Io non sono ancora andato in pensione. Finchè ho le gambe che camminano e sono sane, continuerò a parlare di Resistenza, specie ai giovani delle nostre scuole con i quali, ogni anno, organizziamo molte attività: da quelle didattico-culturali, alle gite di istruzione sui sentieri partigiani, alle visite al Museo della Resistenza a Carpasio in provincia di Imperia, coinvolgendo alcune centinaia di nostri studenti.

#### **Prof. Claudio Dellavalle**

Sulle domande specifiche locali io non ho competenze per intervenire. C'è qualcuno che ritiene di intervenire?

#### Col. Massimo Multari

Capo Ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Il personale sanitario, parliamo in particolare degli ufficiali medici, fu prevalentemente risparmiato dalle fucilazioni naziste.

La repressione, e parliamo in particolare di quanto avvenuto nei Balcani, fu accanita nei confronti degli ufficiali d'arma, cioè di coloro che erano sulla catena gerarchica esecutiva. In linea di massima erano, quindi, esclusi gli ufficiali dei corsi e dei servizi logistici. Mi riferisco a medici, sanitari, veterinari, ecc.. Normalmente questi ufficiali, quali prigionieri, erano utilizzati per lavori vari o per curare i prigionieri.

Alcuni di questi, però, furono ugualmente fucilati. La figura del tenente Betti, amministratore, che in Albania, costretto ad assistere mentre fucilavano il suo comandante e i suoi colleghi, è un esempio di come si sentiva solidale di fronte al tragico destino che travolgeva i commilitoni. Il tenente, infatti, si fece avanti; spostò un collega, che era già davanti al plotone di fucilazione, e

lo sostituì, dicendo che voleva morire assieme al suo comandante. Questo comportamento derivava sicuramente dal fatto che tutti avevano vissuto e condiviso le stesse esperienze, le stesse sofferenze, e, istintivamente, il forte senso di appartenenza al reparto e l'altissimo spirito di corpo gli ha fatto cercare lo stesso destino.

Analogo trattamento veniva fatto per gli infermieri, cioè gli aiutanti di sanità, che collaboravano nelle infermerie dei campi di concentramento o lavoravano.

Cito un altro caso di altissimo senso del dovere. Suor Caterina, infermiera che rimane volontariamente a Cefalonia. Una persona splendida, che ho conosciuto in occasione della commemorazione, a Verona, del sessantesimo anniversario dell'eccidio, promosso dall'Associazione Reduci della Divisione Acqui. Tutti i reduci si sono avvicinati e hanno ricordato quanto la sua presenza e le sue parole di conforto li abbia aiutati.

A Cefalonia c'era in effetti un ospedaletto da campo e tutto il personale "civile" era stato evacuato nei giorni precedenti. Suor Caterina, era l'unica che era rimasta con i soldati.

Per quanto concerne la documentazione sui ricoveri in ospedali psichiatrici, nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito abbiamo sicuramente i risultati, gli studi e le statistiche relativi alla Prima Guerra Mondiale e, in particolare esiste la relazione del Servizio Psichiatrico della Direzione di Sanità dell'Intendenza Militare. Servizio che non era operante durante il secondo conflitto mondiale. È solo possibile esaminare, anche per il periodo successivo all'8 settembre 1943, le memorie storiche degli ospedali militari territoriali, da cui è possibile rintracciare alcuni dati generali, esclusivamente numerici, sugli argomenti di interesse.

Sicuramente tutti i militari rientrati dal fronte e dalla prigionia erano estremamente provati psicologicamente.

Rientrando in patria trovarono una situazione disperata e tutti si diedero da fare per ricostruire. Erano uomini rientrati nella vita civile e tra questi sicuramente vi erano casi che abbisognavano di ricovero in ospedali psichiatrici. In merito occorrerebbe fare ricerche presso gli istituti ospedalieri civili.

Riguardo, infine, al Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, non risulta presente presso l'Archivio Storico documentazione relativa al citato personale sanitario, né in generale relativo al personale della Croce Rossa Italiana, presumibilmente conservato presso l'Archivio di quella Organizzazione.

#### **Prof. Claudio Dellavalle**

Università di Torino, Vice Presidente dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

#### Conclusioni

Provo a chiudere in modo molto rapido questa che è stata una giornata piuttosto complessa, nel senso che ci sono stati molti interventi che hanno affrontato tematiche diverse e approfondimenti locali. Se devo trovare un elemento di fondo che accomuna tutte le relazioni del mattino e del pomeriggio, penso che sia dato dal fatto che queste ricerche, in parte concluse, in parte ancora in corso (e che spero continuino), hanno al centro la questione che anche Mantelli richiamava nel suo intervento. Cioè, quella della difficoltà di trovare elementi univoci in un paese come il nostro, che ha avuto una storia complicata. Noi siamo un paese complesso per natura, siamo un paese "lungo", fisicamente diversificato, siamo un paese che ha moltissime realtà, che hanno avuto storie diverse in ogni loro parte, siamo, come si usa dire, il paese delle 100 città ... È un paese che fa fatica a trovare percorsi comuni che possano in qualche modo ricondurci tutti dentro ad un'unica dimensione per cui spesso prevalgono le differenze e quindi le difficoltà a vedere l'insieme. Questo discorso che abbiamo cercato di fare sul rapporto tra Forze Armate e Resistenza nel periodo successivo all'8 settembre del 1943, in fin dei conti che tipo di discorso è? Come può essere ricondotto ad unità?

E' il discorso relativo ad una organizzazione, quella militare, che in tempo di guerra è la struttura più importante di uno Stato. Infatti, non c'è nulla di più importante di un Esercito in tempo di guerra, mi pare. Ciò che consideriamo è dunque la crisi di questa struttura messa in relazione con ciò che avviene all'interno della società civile, quella che vuole uscire da questa crisi. Se l'Esercito, che è lo strumento principe che rappresenta lo Stato ma è anche lo specchio di questo paese si rompe (per tante responsabilità e forse quella dei militari è ancora la minore), il paese stesso va in pezzi. E di qui, tutti i discorsi sulla fine dello Stato, della Nazione e perfino dell'identità italiana. Discorsi che secondo me, se non precisati nei loro contenuti, finiscono per assumere un significato politico discutibile e spesso inaccettabile per le forzature che comportano. Ma dall'altra parte c'è invece il discorso complicato del rapporto tra questi pezzi dell'Esercito che si devono ricomporre e un movimento nuovo e diverso che non c'è mai stato nella storia d'Italia, per vedere in che misura e in che forme i due percorsi si incontrano. Questo è il punto importante di tutta la discussione, perché, dal basso, si comincia a ricostruire un'idea di Italia diversa, quella che noi chiamiamo l'idea democratica dell'Italia repubblicana. Questo è il rapporto che ci interessa mettere a fuoco per vedere se riusciamo a ragionare su di esso, se questo rapporto produce nuove identità e ci fa compiere dei passi avanti come cittadini, come moralità civile, come moralità condivisa. Ma bisogna che andiamo tutti nella stessa direzione. Non ha senso che i nostri Istituti vadano da una parte, altri studiosi da un'altra, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore faccia un altro discorso ancora. Non faccio un discorso che vincoli la ricerca; faccio un discorso di coerenza, nel senso di riconoscere un comune elemento che ci aiuti a orientarci. Dobbiamo trovare il modo di fare un ragionamento sulla storia del nostro paese malgrado tutte le contraddizioni e le pagine brutte che si porta dietro, perché non è tutto bello, né quello che avviene nella storia precedente, né quello che avviene nella storia della Resistenza stessa. Ci sono delle pagine terribili anche qui, ma il punto è se queste pagine intacchino e stravolgano il senso di un percorso di rinascita compiuto in situazioni altamente difficili, spesso drammatiche. E', dunque, il bilancio complessivo che dobbiamo vedere e quel bilancio d'insieme lo possiamo fare solo se facciamo uno sforzo di comprensione della storia di quel drammatico periodo. E questo significato profondo, almeno per me, è la costruzione di un'idea morale di civiltà, di convivenza civile. Se la Resistenza sia solo una guerra civile o sia anche una guerra per far finire la guerra, non è una differenza di poco conto, perché stabilisce un passaggio della storia in cui potersi riconoscere oppure no. Ed agisce sempre, anche oggi, anche nell'attualità del nostro presente. Ma voi capite che elemento di cultura profonda è questo, quale nodo della nostra storia passa dentro la Costituzione della Repubblica? E se noi stiamo a discutere in questi giorni sull'opportunità o meno della guerra in Iraq, è perché nella Costituzione c'è un principio acquisito nella prova del 1943-45 che ci mette in difficoltà tutte le volte che facciamo parlare le armi. Allora cercare di ritornare su questi percorsi è fondamentale per capire la nostra storia, per essere dei cittadini consapevoli e fare crescere un po' meglio questo paese. C'è, infine, il problema della memoria, è vero, e su questo bisognerebbe ragionare più ampiamente in un'altra sede. Forse l'Istituto che ci ospita potrebbe dedicare a questo tema un prossimo convegno.

Vi ringrazio per la partecipazione e spero che ci sia un'altra occasione per incontrarci.

## **Postfazione**

La seconda parte del Convegno, dopo le relazioni di carattere generale, si è articolata in una serie di comunicazioni relative alla partecipazione dei nostri militari alla guerra partigiana in Piemonte e in Liguria.

Per quanto concerne la seconda zona ligure, quella savonese, il Comitato Direttivo dell'Isrec ha ritenuto opportuno allegare agli Atti del Convegno la storia esemplare di Eugenio Cagnasso, Capitano dell'Esercito Regio che dopo l'8 settembre 1943 matura la scelta di aderire alla Resistenza.

Di questo valoroso combattente, il comandante Bill della 5<sup>a</sup> Brigata Baltera, non si hanno più notizie a partire dal 7 dicembre 1944.

Sarà una donna, Angela Pesce, uscita per legna in un bosco di Caragna che scoprirà il corpo dell'ufficiale semicoperto dalla neve, caduto nel corso del grande rastrellamento operato dai tedeschi a Calizzano il 28-29 novembre 1944.

Il figlio Gian Franco, ha così ricostruito, su documenti dell'archivio di famiglia la storia del padre.

Una storia drammatica e commovente che ha segnato la vita di una intera famiglia.

Di queste vicende, di queste testimonianze, l'Isrec di Savona intende sollecitarne la raccolta presso i protagonisti della Resistenza savonese e i loro famigliari, con la finalità di proporle, raccolte in un volume, all'attenzione degli studiosi e dei giovani delle nostre scuole.

Mario Lorenzo Paggi

# Per Eugenio Cagnasso

Nel giugno 1940, illudendosi di partecipare con Hitler ad un vittorioso bottino, Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia.

La 4^ armata, dislocata in Piemonte e Liguria, aveva così occupato Provenza, Delfinato, Savoia e territori di frontiera. L'intento italiano di controllare un eventuale sbarco Alleato e, nello stesso tempo, rafforzare i dispostivi di sicurezza aveva suscitato nella popolazione francese sentimenti di intolleranza nei confronti dei militari italiani, considerati "occupanti" e traditori ("coup de poignard" alle spal-



Il Ten. Eugenio Cagnasso richiamato nel 1938 alla Scuola di guerra di Moncalieri.

le). Col passare dei mesi però, l'occupazione militare italiana si rivela assai più tollerante nei confronti dei civili che non la corrispondente polizia nazista o del governo di Vichy.

Molti sono, ad esempio, i casi di ebrei che riescono ad aver salva la vita nei territori controllati dalla 4<sup>^</sup> armata.

In tale situazione di servizio, già dal novembre 1941, si trova il Ten. Eugenio Cagnasso richiamato presso il I° Settore di copertura GAF al comando del Colonnello Bellini, in Mentone [All. 1]; un secondo documento, a firma Magg. Auci, in Arma di Taggia, dichiara in data 10 gennaio 1943 che il Cap. Eugenio Cagnasso prestante servizio presso il sottosettore 1/B in Mentone è ammogliato e con un figlio [All. 2]; mentre un terzo documento in data 20/12/1943 attesta che il cap. Cagnasso Eugenio è stato encomiato solennemente per "il suo prezioso contributo alla buona riuscita delle operazioni [...] prodigandosi instancabilmente con ammirevole spirito di sacrificio per assi-



Il Ten. Eugenio Cagnasso in piazza d'armi nel 1939 durante una fase di addestramento di richiamati.

curare alle colonne del sottosettore e di altri reparti in difficili condizioni di dislocazione, il regolare servizio di vettovagliamento". [All. 3].

Nello stesso documento si dichiara altresì che detto ufficiale si è trovato in effettivo contatto con il nemico dall'11 giugno 1940 all'8 settembre 1943 [All. 3].

Chi è il poco più che trentenne ufficiale?

Nato a Dogliani il 2 aprile 1910 da una solida famiglia di contadini, dove l'amore

per la propria terra si coniugava con le idee giolittiane, era venuto a Savona all'età di sette anni dove si era stabilita la famiglia nel quartiere dei Fraighi.

Eugenio aveva conseguito il diploma di Ragioneria presso l'Istituto Boselli e si era iscritto all'Università di Genova alla facoltà di Economia e Commercio. Era entrato, appena diplomato, al Credito Marittimo per passare poi, nel 1936, alla BNL filiale di Savona con qualifica di primo cassiere.

Nel frattempo ha conosciuto e sposato Paola, la giovane moglie che lo seguirà, per quanto possibile, ovunque nei suo spostamenti militari.

Con lei il capitano vive un periodo felice nella palazzina messa a disposizione del Comando Ufficiali in Mentone. Con lei e con il loro bambino, nato nel febbraio del 1942.

Ma dal 25 luglio all'8 settembre 1943 le cose cambiano drasticamente: gli equilibri lasciano il posto a disequilibri che metteranno l'Esercito italiano (già in situazione precaria su quel fronte Nord-Occidentale) in posizione nettamente impari rispetto all'esercito tedesco. Al comando della 4^ Armata pervengono in data 5 e 6 settembre le Memorie '44 e '45, ordini operativi dettagliatissimi in cui non si fa alcun riferimento all'armistizio già firmato!

Ciò pone i nostri reparti in situazione di precarietà e di indecisione quando, la sera dell'8 settembre, si valuta l'assoluta impossibilità di opporsi ai tedeschi (che reclamano l'immediata consegna delle armi per tutti coloro che non intendono continuare la guerra contro gli Alleati). I tedeschi promettono altresì "onorevoli condizioni" alla consegna delle armi, salvo deportare subito dopo "onorevolmente" i malcapitati ai campi.

L'isolamento dei singoli reparti della zona (primo settore GAF) e l'incertezza danno luogo alla "fuga generalizzata" del 9 settembre, con conseguen-

te smobilitazione, che è di tutto l'esercito italiano.

Comunque, in seguito alle precise indicazioni della Memoria '44, il Generale Vercellino aveva predisposto i movimenti per cui l'8 settembre il comando si trovava a Sospel, l'11 settembre a Caraglio dove, abbandonato ogni tentativo di organizzazione e di opposizione ai tedeschi, il generale ordina lo scioglimento dell'armata lasciando libero ognuno di tornarsene a casa. La situazione è gene-



Il cap. Eugenio Cagnasso con il figlio Gian Franco e la moglie Paola Casaccia a Mentone nel 1942.

ralmente compromessa: Torino (antica capitale militare sabauda) è caduta "senza combattere", vano il tentativo di resistenza sul Col di Tenda del gen. De Castiglioni, come pure quello del gen. Andreoli che vede lo scioglimento di prestigiosi reggimenti di cavalleria: Piemonte reale, Nizza e Genova.

Eppure proprio da questo sbandamento, da questo scioglimento dell'esercito nasceranno le prime forme di organizzazione di resistenza armata contro quello che è da sempre considerato un potente nemico storico. E si definiranno "patrioti" per sottolineare la loro contrapposizione in armi agli invasori.

Un numero considerevole di nomi di militari, entrati nella clandestinità, risulta agli atti dello SMRE: sono uomini che si aggregano, si spostano, riaffiorano altrove, spesso scompaiono ... come cancellati dalla nebbia di quegli eventi bellici che si susseguono tambour-battant. Il capitano Cagnasso è una di queste tessere del "puzzle", faticoso quanto appassionante, che compone il quadro della nostra nascente resistenza armata.

Eugenio Cagnasso ha provveduto, la mattina stessa dell'8 settembre, a fare rientrare in Italia la moglie col bambino che, da quel momento, alloggeranno a Bormida in una casa di Pian Sottano; quindi, fatte saltare tutte le fortificazioni, passa da Sospel nelle valli del cuneese tentando invano di attraversare Cuneo. Rientrato in Francia compra per sé e per i suoi due attendenti abiti civili da contadini; pernotta a Vernante "Al Cannon d'Oro" dove lascia in custodia la restante attrezzatura militare che ha con sé. Da lì, attraverso la montagna, raggiunge la famiglia a Bormida.

Riprende servizio in banca a Savona nel dicembre 1943.

Nei primi mesi del 1944 i sistemi di controllo dell'apparato stringono sempre di più su di lui. Egli lavora alla filiale BNL di Savona presso la quale è fornito di un lasciapassare che gli consente facili spostamenti. Ma già il 14 febbraio 1944 riceve dal 12° Comando Militare Provinciale la cartolina per l'adesione all'Esercito Repubblicano. Vi si precisa che si attende risposta entro il 29/2/1944 e che la "mancata restituzione della suddetta vale come mancata adesione" [All. 4].

Cosa accada nei tre mesi che seguono è difficile sapere; a maggio il capitano è condotto presso la caserma dei Carabinieri che lo invitano a definire per iscritto la sua posizione militare e politica. Già all'uscita dalla stazione dei Carabinieri Cagnasso si rende conto di essere seguito; non rientra a casa sua, né presso i genitori, né presso la famiglia a Bormida, ma raggiunge la casa di una zia a Dogliani. E' lì, a Dogliani, che egli entra in contatto con Mauri le cui formazioni operano in Valle Pesio, in Val Corsaglia e in Val Casotto (alta Valle Tanaro). E' fine maggio. Il giovane capitano resta nelle formazioni di Mauri nella zona di Bossolasco-Dogliani fino a luglio quando, dotato di lasciapassare, scende a Bormida a trovare i suoi. Ivi sono sfollate alcune famiglie di antifascisti: la famiglia Allegri, la famiglia Piana.

Ancora si prospetta la necessità di inquadrare militarmente i giovani che, sempre più numerosi, affluiscono alla macchia nelle divisioni partigiane Garibaldine. Il dott. Piana provvede a stilare un certificato di malattia che esenta Eugenio Cagnasso dal rientrare in banca a Savona. Il dott. Piana è in contatto con Bevilacqua; dall'incontro con Gin Bevilacqua nasce il sodalizio che vedrà uniti i due uomini, Bill e Leone, combattere fianco a fianco, costruire la Resistenza nella zona tra le due Bormida, fino al sacrificio finale.

Lasciata l'Alta Langa di Mauri, Cagnasso comincia ad organizzare i ragazzi che presidiano la zona intorno a Bormida. Fatto che gli consente di dormire – anche se non regolarmente – a casa dove il suo bambino (che ormai ha due anni) ha imparato a "riconoscere" la presenza del padre in una sorta di appuntamento segreto. Il capitano è solito, arrivando nottetempo, legare il cavallo sotto al finestra del bagno; il bambino, arrampicandosi sul lavabo, mette la manina fuori dal finestrino: sa che se sentirà i crini del cavallo, quella notte suo padre dormirà con loro. E' un appuntamento al buio che corre - in un codice a lui solo noto - sul filo dell'emozione.

Si abituerà a vedere perquisizioni in casa sua, tedeschi aggredire con sarcasmo il padre mentre cerca il lasciapassare: "Banditi pum pum" sarà una delle prime frasi che il bambino impara nella lingua gridata dell'aggressore. Ma "la vita è bella", la mamma e il padre gli stanno vicini, la sua casa ospita spesso amici sinceri che si fermano a cena (c'è sempre un piatto in più per qualcuno) e poi, a turno, lo portano a cavalluccio sulle spalle, su, fino alla chiesa. Sono i fratelli Figuccio, il più giovane soprattutto.

Al 15 agosto 1944, con foglio prot. 1/75 del Rebagliati firmato Benzina e Tigre risulta che [si veda, al riguardo, il libro: "Baltera, Baltera", a pag. 95, di Maurizio Calvo] "tre ufficiali dell'ex regio esercito desiderano entrare a far

parte della Brigata; sono il capitano Cagnasso, il tenente Torre, il tenente Moreno" rispettivamente assumeranno il nome di Bill, René e Sam.

In realtà già dal luglio 1944 il comandante Bill è attivo nella zona di Bormida [vedi lasciapassare firmato Cion e Mauri]; l'ingresso vale quindi per i due tenenti Torre e Moreno.

Nasce così il 25 settembre 1944 con comandante Bill e commissario Leone, la gloriosa div. Baltera il cui raggio d'azione va dalla statale SV-TO a Bardineto con tutti i comuni limitrofi.

Intanto, sul finire dell'agosto, Eugenio Cagnasso sente il dovere di chiarire con il suo diretto superiore il motivo dell'assenza per "malattia". Lo fa in una lettera dove a sobrietà e franchezza si uniscono fermezza e fede sicura in quanto sta scegliendo di fare. Non ha dubbi, Bill, sull'"imminente Liberazione" e sulla pace che si sta per riacquistare ... La lettera del 23/08/1944 può considerarsi - sotto diversi punti di vista - il testamento spirituale di Eugenio Cagnasso [All. n° 5]

Seguono mesi densi come anni: di lavoro febbrile, di organizzazione, di vigilanza, di aggregazione ... Bill coniuga insieme rigore morale, mitezza, buon senso, capacità di dialogo, autorevolezza ... nel cucire e ricucire contrasti con le diverse formazioni, (incontri con Mauri) di fronte alle defezioni (distretto Minetto) e nei confronti del Comando Centrale quando, più di una volta, con senso di responsabilità reclama ciò che consentirebbe ai suoi uomini di far fronte ad un inverno feroce, o li difende rispetto a critiche ingiuste [...]

Verso la metà di ottobre, per mediazione del parroco di Bormida don Camillo Salvatico, avrà una serie di colloqui con ufficiali della S. Marco di cui riferirà puntualmente al Comando Superiore con dettagliate relazioni. In una di esse si legge, fra l'altro: "... Noi siamo i componenti di un esercito certamente più regolare del loro, quali genuini rappresentanti del Governo Italiano ed emanazione spontanea del popolo". Sempre di questo periodo è il programma di instaurare una piccola repubblica garibaldina nella zona di Osiglia. Il comandante detta altresì le norme di comportamento da tenere con i civili: il tatto, l'educazione, la cortesia, l'inflessibilità nel denunziare infrazioni, la tolleranza per il mercato nero quando è fatto per consumo familiare ... Dalla discrezione dei suoi uomini ("... non parlare mai di cose partigiane") e dalla serietà del contegno - dice - scaturirà il giudizio della popolazione sulle formazioni.

Non sempre la sua linea (nell'incontro, ad esempio, con il rappresentante Capo di Stato Maggiore della Div. S.Marco) è condivisa dal Comando Operativo che teme di intravedervi un atteggiamento "conciliante" con il nemico. Bill ribadisce (2 novembre Prot. N° 68 BLT) di non aver mai cercato una "tregua d'armi" bensì il riconoscimento del Rinnovato Esercito Italiano (partigiano) al fine di ottenere il rispetto dei partigiani caduti in prigionia, il rispetto "della proprietà privata delle popolazioni che si dovessero venire a tro-

vare tra i due fuochi" e conclude: "questo Comando non ha fatto, come del resto non aveva da fare, concessioni di alcun genere al nemico, ma è stato questi a farle a noi".

Intanto sopraggiunge novembre, la mancanza di scarpe e tutto ciò di cui proteggersi da un inverno che si annuncia lungo e difficile spingono Bill e Sirio (Giuseppe Lagorio) a richiedere aiuto al C.O. mentre le azioni si susseguono sempre più incalzanti. In seguito ad un'azione del Bovani, presso Vispa, viene promosso dal Comando S. Marco un vasto rastrellamento per l'11 novembre. Il Comando di Brigata, avvertito, decide di resistere secondo un dispositivo di difesa messo in opera in quattro settori: sulla Bormida; tra Millesimo e Osiglia; sul Melogno e nei pressi di Calizzano.

Alla fine del rastrellamento risulteranno prigionieri 3 partigiani. Intanto il comandante è avvertito che 21 ufficiali S. Marco in borghese stanno cercando di entrare, con chiari intenti di spionaggio, nelle divisioni.

Il 16 novembre Gin Bevilacqua, in una riunione tenutasi alla presenza di tre ispettori del C.O. (Paolo, Fioretto e Dente), di Enrico e Vela (per la 4^ Brigata) del comandante Bill e dei commissari, è nominato ispettore di brigata. L'organico di brigata - ove non compare la squadra di polizia - raggiunge valori pari a 450 unità.

E' del 18 novembre un'ordinanza dell'intendente René, controfirmata Bill e Pio, dove si intima di limitare le spese (causa le condizioni già precarie) di tabacco e bestiame; il giorno dopo si segnala l'urgenza di almeno 200 paia di scarpe.

Il 22 novembre, in seguito ad un rastrellamento avvenuto nella zona di Montenotte, arriva ad Osiglia tutta la 6^ brigata.

E Bill raccomanda:

"Evitare in modo assoluto il compiersi di atti vandalici e l'asportazione di oggetti non necessari per il fabbisogno dei volontari. Il comportamento sia consono a quelle regole di educazione e di serietà che debbono essere la maggior prerogativa delle nostre formazioni..."

Ancora in data 25 novembre [si veda al riguardo il documento di archivio prot. n. 669 in "Baltera, Baltera" di Maurizio Calvo] arriva al C.O. quello che sarà l'ultimo rapporto di Bill sulla situazione forza, come del giorno prima era la nota che denunciava "vi è lungo la Val Bormida, tra Acquafredda e Calizzano, un continuo afflusso di elementi incontrollati, sbandati delle divisioni Mauri e della XVI Brigata [...] pretendono di essere mantenuti nelle cascine ...". "Onde por fine a questo anormale stato di cose ... tutti gli elementi partigiani, non regolarmente inquadrati, devono essere riuniti presso ogni singolo distaccamento. Non si dovrà concedere loro di circolare [...]"

E arriviamo al 26 novembre, quando due plotoni di alpini del Battaglione Cadore scendono su Calizzano e il comando del Revetria, prontamente avvertito, predispone lo scontro e l'accerchiamento che durerà tutto il giorno. A tarda sera, grazie anche a rinforzi arrivati dalla 3<sup>^</sup> Brigata, una piccola parte è riuscita a fug-

gire, un tenente è morto e un altro alpino risulta gravemente ferito. 43 alpini vengono fatti prigionieri e subito suddivisi in due gruppi: ad alterni destini. Diciassette, infatti, saranno fucilati al Melogno; mentre la restante parte affidata al Comando della 5^ Brigata, verrà condotta ad Osiglia per possibili scambi.

La sera del 28 novembre Bill dorme a casa e, fatto inusuale, lascia sul comodino della stanza gli oggetti personali di valore (l'orologio, la sua penna, il portafoglio ...) che porta sempre con sé. Non è ancora l'alba quando rimonta a cavallo e scompare nel buio.

Poche ore dopo i tedeschi circondano Calizzano. Altrove il rastrellamento è già iniziato il giorno prima. L'attacco è violento. La lista dei morti pesantissima: per la 3<sup>^</sup>, la 4<sup>^</sup>, la 5<sup>^</sup>, la 6<sup>^</sup> brigata!

Il bosco "trasparente" per la stagione non offre rifugio agli uomini che si disperdono; alcuni, come Scott, trovano rifugio sotto una roccia, in tempo per assistere all'efferato massacro di Gin Bevilacqua!

E' Marcello, ispettore del C.O. presente al Comando di Brigata, che comunica in data 7 dicembre "Non abbiamo più notizie del Comandante Bill".

Qui le tessere del "puzzle" ormai schegge impazzite, si confondono come gli uomini nel bosco.

La notte e la luna permettono ad alcuni di fuggire e di raggiungere la nuova base della brigata Nino Bixio. Altri non ce la fanno.

E' il 3 febbraio 1945 quando una donna, Angela Pesce, uscita a far legna in un bosco di Caragna, scopre, semicoperto dalla neve, il corpo dell'ufficiale.

Avvertitone, il parroco don Suffia (che lo riconosce) scende a Savona per comunicare la tragica notizia al padre. Gaudenzio Cagnasso, già sessantenne, salirà in bicicletta da Savona a Calizzano per "riconoscere" il figlio.

Sarà, per sua volontà, l'ultima persona della famiglia a vederlo.

Per intervento dell'amico Del Buono, con zinco recuperato di fortuna, verrà approntata una cassa; il feretro troverà "ospitalità" dietro l'altare, nella cappella della Madonna delle Grazie, presso Calizzano, da dove scenderà solo per i solenni funerali che la città di Savona tributerà ai suoi difensori, subito dopo la Liberazione.

La "tua" Liberazione, Eugenio, quella di cui non hai mai dubitato.

Savona, 23 marzo 2005

Gian Franco Cagnasso

Per i riferimenti documentali cfr.: Vallauri, *Soldati*, Milano, 2004 Calvo, *Baltera*, *Baltera*, Savona, 2003 Archivio privato Cagnasso (SV)

Gli originali degli allegati n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 sono depositati presso l'Archivio privato di Gian Franco Cagnasso, Savona.



2473

## COMANDO I' SETTORE

11 Cen. Rich. lagnasso Engenio di Gandensio

dol 1º Settore di Refertura

matr. nº 243935 è autorizzato a fregiarsi del distintivo della guerra in corso, di cui alla circolare nº 97100, in data 4 dovembre 1941-XXº, del Ministero della Guerra - Gabinetto.

E altresi autorizzato ad applicare sul nastrino nº duf stellette.

Mentone 11 14-12-41-8x

Comando 1º Sestime di Coperturo

Administrato di Maria di mattino
una 34

Lecustorie III-8 1918 XX

IL COLONNELLO
Comandante il 1º Settore
(M. Bellini)

Allegato 1

WHITE THE VE			N. 2500 (208-bin) del Cerul. (R. 2501 - Anno XXI)
The state of the s			194 Areo
1 1º agaia	ell	Al Comendo Fr	rovinciale di
ing Lingborge		IMPERIA	
Depos buchi	Risporta sa	l foglio del	
Deposito truta offa	Dir.	Sex	N
Ov Si Dichiere Che &			
state corrisposto il paga			
trente corrispondente al	periodo	23 egosto 19	45 at 55 a60840
1943. Durante tale perio			
servizio presso il sotto	settore 1	/B a Menton	e del 23 agosto
el 13 dicembre e del 14			
Prancese Occupato. Si dichiara incltre	che il C	apitano Cagn	asso è sproglisto
commn figlio.			
Arms di Teggia 10 Genne	10 1943.		
Traffic	19025	HOMTANTE	
7			

Allegato 2



Prot. N. ..

N. 2910 (208-bis) del Catal. (R. 1941 - Armo XX)

### Arma di Taggia li 20/12/94.3-A. ....

DEPOSITO I SETTORE
DI COPERTURA
Ufficio Comando

AI .....

Risposta al foglio del .....

Div. Sex. N.

Occarro : Dichiarazione ...

Allegati ...

Si dichiara che dallo stato di servizio del Capitano CAGNASSO EUGENIO di Gaudenzio, si ri= leva la seguente variazione matricolare :

"Encapiato solemnemente con la seguente motiva=
"zione: Ufficiale vettovagliatore di un sottoset"
"tore di copertura, dave il suo prezioso contribu=
"to alla buona riuscita delle operazioni per l'oc=
"cupazione del territorio francese metropolitano,
"prodigandosi instancabilmente con ammirevole spi=
"rito di sacrificio per assicurare alle colonne
"del sottosettore e di altri reparti in difficili
"condizioni di dislocazione, il regolare servizio
"di vettovagliamento. (foglio E° 78/R.P. del 2 Mar=
"zo 1943 XXI del 1° Settore Cop.)

Si dichiara inoltre che detto Uff iciale si è trovato in zona di operazioni ed è stato ad effettivo contatto col nemico per il periodo dal 11 Giugno 1940 all' 8 Sestembre 1943

th const Dante BEL DEPOSITO

Allegato 3

PARTEP

#### 12° COMANDO MILITARE PROVINCIALE

UFFICIO PERSONALE

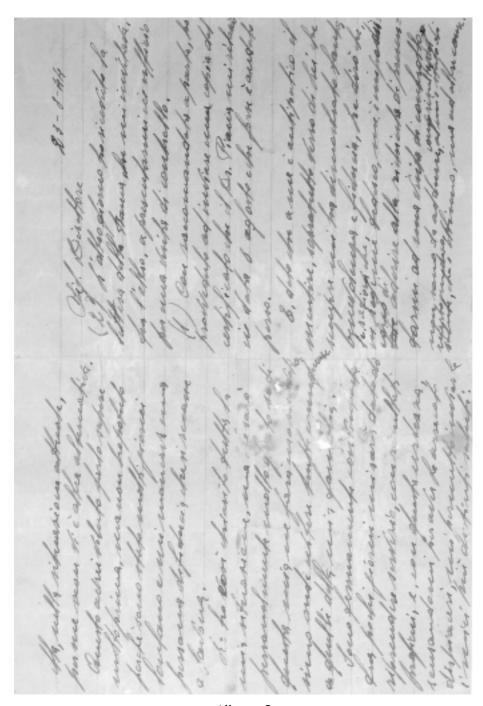
Day 14.2.24

Al Capus fh. laquatto Eugenio di Gaudensio

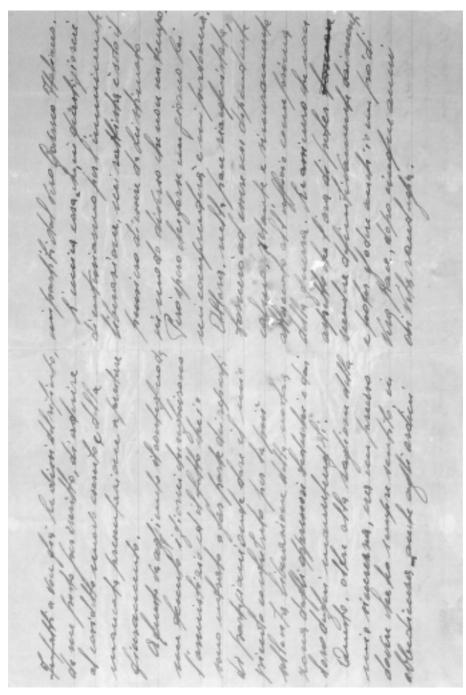
Siete invitato a restituire, a mezzo del Comune, dell'Arma dei Carabinieri, oppure personalmente, a questo Comundo, la parte II<sup>a</sup> della presente, entro il 29 corr., completatata della Vostra adesione o meno all'Esercito Repubblicano.

La cartolina non restituita entro la data suddetta vale come mancata abesione.

Allegato 4



Allegato 5



Allegato 5

Sig. Direttore

con raccomandata a parte, ho provveduto ad inviare una copia del certificato che il dr. Piana mi rilasciò in data 8 agosto e che forse è andato perso.

L'altro giorno ho ricevuto la lettera della Banca che mi invitava, tra l'altro, a presentarmi in ufficio per una visita di controllo.

E dato che a me è antipatico il mentire, sopratutto verso di lei che sempre mi ha dimostrato tanta benevolenza e fiducia, le dirò che, per ragioni che, in regime tedesco, mi impediscono di aderire alla richiesta di presentarmi ad una visita di controllo, non sono da addurre, come risulta dal referto medico, al mio stato di salute, che è ottimo, ma ad altre cause.

Infatti a voce già le dissi del rifiuto, da me posto per iscritto di aderire al cosiddetto nuovo esercito e della mancata presentazione a prestare giuramento.

A questo va aggiunto il contegno da me tenuto i giorni che seguirono l'armistizio ed il fatto che io sono entrato a far parte dei reparti di partigiani onde dare il mio piccolo contributo per la più sollecita liberazione della nostra zona dagli oppressori tedeschi e dai loro degni manutengoli.

Questo, oltre alla ragione della mia sicurezza, era un preciso dovere che ho sempre sentito, in obbedienza anche agli ordini impartiti dal vero Governo Italiano.

L'unica cosa che, in questi giorni di entusiasmo per l'imminente liberazione, mi rattrista è solo il pensiero di essere da lei stimato in modo diverso che non un tempo.

Però spero che forse un giorno lei mi comprenderà e mi perdonerà. -

Allora nella pace riacquistata, tornerò ad essere un dipendente calmo, zelante e sinceramente attaccato all'ufficio come prima della guerra.

Le assicuro che non aspetto che l'ora di poter scendere definitivamente dai monti e poter godere anch'io un po' di vera pace, dopo cinque anni di vita randagia.

Ma, nella situazione attuale, per me non vi è altra alternativa.

Questo avrei voluto farlo sapere molto prima, ma non ho potuto perchè sono stato molti giorni lontano e mi mancava una persona di fiducia che si recasse a Savona.

Le ho cosi chiarito tutta la mia situazione, ma le sarò personalmente grato se di questa mia ne farà uso riservatissimo onde evitare brutte conseguenze a quelli della mia famiglia.

Sono fermamente convinto che fra pochi giorni mi sarà dato di riprendere servizio, con risultati proficui, e, con questa certezza, scusandomi per averle arrecato dispiaceri, mi permetto inviarle i miei più distinti saluti.

#### Per Eugenio Cagnasso

COMMANDO IN ERIGATA D'ASSALZO GARLEADDI

IN DIVISIONE "F.CASCIONA"

LASCIA PASSA EX concesso di Sognori sotto clencati:

CAMAZZO Bugento- TORRE Benato-MORINO Giovanni
per verevei e Caliasang-Narassaho.=

Il presente è valevola sino alle ofe 24 di domani.=

garessio 11 .7.19.

IL COM ISSARIO (Mario)

(Mario)

Ciox

Allegato 6

COMPATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CORPO VOLCATARIO DELLA LIBERTA'

T' MRIGATA D'ASSALTO CARIBALDI BALTERA

CON AND O

LASCIA PASSARE

La Patrieta CASACCIA FAULA, latrice della presente, meghe di un
espapente delle pastre farmazioni, deve abbandanare le nontre zone
e recarsi in riezente con prepris binho ende afuggire alle rappren
beglie mazifanciate.

Tutte le Fermanieni partigiane sone vivemente pregete di accordare
le il libere passaggie, e se eccerre, assistenza.

Si ringrazia vivemente per la collaborazione.

IL/COMMISSARIO POL.

Allegato 7

### Sommario

Presentazione		
Sergio Tortarolo, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona	pag.	5
Prefazione		
Mario Lorenzo Paggi, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona	pag.	$\epsilon$
Il programma del Convegno storico: Le Forze Armate nella Resistenza	pag.	9
Apertura dei lavori		
Lelio Speranza, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona	pag.	11
Interventi		
Carlo Russo, Giudice emerito della Corte europea di Strasburgo .	pag.	13
Alessandro Garassini, Presidente della Provincia di Savona	pag.	14
Carlo Ruggeri, Sindaco di Savona	pag.	16
Raimondo Ricci, Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della		
Resistenza e dell'Età Contemporanea	pag.	18
Carlo Russo, Giudice emerito della Corte europea di Strasburgo.	pag.	21
Luciano Pasquale, Presidente della Fondazione "A. De Mari"  Cassa di Risparmio di Savona	<b>5</b> 0.0	22
Cassa ai Risparmio ai Savona Federico Rosa, membro del Comitato Direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia	pag.	<i>L L</i>
di Savona	pag.	24
Relazioni		
Giorgio Rochat, <i>Università di Torino</i>		
Resistenza e Forze Armate	pag.	29
Mario Montanari, <i>Generale</i> La Divisione "Acqui" a Cefalonia e a Corfù	pag.	35

Massimo Multari, Capo Ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito		
La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e		
alla Resistenza	pag.	43
Brunello Mantelli, <i>Università di Torino</i>		
I prigionieri militari italiani in Germania	pag.	59
Ilio Muraca, Generale		
I partigiani italiani all'estero; la Resistenza fuori d'Italia	pag.	67
Comunicazioni		
Claudio Dellavalle, <i>Università di Torino, Vice Presidente dell'Istitu</i> Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia	ito	
Introduzione	pag.	85
Franco Francavilla, Ricercatore, Istituto Piemontese per la		
Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea		
I militari del Regio Esercito nella Resistenza piemontese:		07
dati e problemi interpretativi	pag.	87
Michele Calandri, Direttore scientifico dell'Istituto Storico della		
Resistenza in Cuneo e provincia Marco Ruzzi, Ricercatore presso l'Istituto Storico della Resistenza		
in Cuneo e provincia		
La partecipazione dei militari alla guerra partigiana.		
Analisi di alcuni casi specifici	pag.	97
Maurizio Fiorillo, Istituto Ligure per la Storia della		
Resistenza e dell'Età Contemporanea		
Episodi di resistenza militare a Genova	pag.	107
Lorenzo Vincenzi, Direttore scientifico dell'Istituto Storico		
della Resistenza "Pietro M. Beghi" di La Spezia		117
Le scelte delle Forze Armate alla Spezia	pag.	117
Francesco Biga, Direttore scientifico dell'Istituto Storico della		
Resistenza e dell'Età Contemporanea per la provincia di Imperia Ufficiali e soldati del Regio Esercito nella Resistenza imperiese	nan	123
-	pag.	123
Augusta Molinari, <i>Università di Genova</i> Le Forze Armate nella Resistenza savonese: un contributo tra		
storia e memoria	nag.	135
	r-0.	100
Dibattito		
Intervento di Brunello Mantelli, <i>Università di Torino</i>	pag.	145

Storico della Resistenza "Pietro M. Beghi" di La Spezia	pag.	147
Intervento di Maria Bolla, <i>Presidente dell'ANED della provincia di Savona e di Imperia</i>	pag.	147
Intervento di Marisa Siccardi, Dirigente-docente Assistenza infermieristica. Collaboratrice Centro Italiano di Storia sanitaria		1.40
e ospedaliera di Reggio Emilia	pag.	148
Intervento di Giorgio Preteni, Presidente dell'ANPI di Vado Ligure	pag.	149
Intervento di Massimo Multari, Capo Ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito	pag.	150
Conclusioni di Claudio Dellavalle, <i>Università di Torino,</i> Vice Presidente dell'Istituto per la Storia del Movimento		
di Liberazione in Italia	pag.	152
Postfazione		
Gian Franco Cagnasso		
Per Eugenio Cagnasso	pag.	157

Finito di stampare nel mese di Agosto 2005 nello stabilimento grafico di Marco Sabatelli Editore in Savona